

BRUNO TOMMASI
per grazia di Dio e designazione della Sede Apostolica
Arcivescovo di Lucca

Prot. n. 191 / 98 CA

A tutti i fedeli, salute e benedizione nel Signore

Decreto di Promulgazione
del Libro Sinodale

Con la grazia di Dio e per intercessione di Maria Santissima, Madre di Cristo e della Chiesa, dei Santi e dei Beati della nostra Chiesa di Lucca, siamo giunti alla conclusione del Sinodo Diocesano, Primo dopo il Concilio Vaticano II, indetto il 26 maggio 1996, solennità di Pentecoste.

In questi anni è stata compiuta una seria riflessione da parte di molti fedeli che, riuniti in assemblea, hanno individuato le nuove vie che lo Spirito indica e sulle quali la comunità diocesana dovrà camminare per rispondere sempre meglio alle esigenze della «sequela» e mostrare agli uomini del nostro tempo Cristo, vangelo di Dio.

Il 6 ottobre 1998, solennità della Dedicazione della chiesa Cattedrale, si sono formalmente conclusi i lavori delle assemblee sinodali e il risultato di tali lavori, espresso in un documento, è stato a me affidato, come vescovo di questa Chiesa di Lucca, affinché potessi promulgarlo come Libro Sinodale, dopo averlo opportunamente esaminato.

Compiuta, con vigile attenzione e umile ricerca della volontà di Dio, l'opera di discernimento per comprendere che cosa lo Spirito dice alla nostra Chiesa nel tempo presente,

grato per l'impegno di quanti, nel tempo della preparazione e dello svolgimento del sinodo, hanno contribuito alla comune riflessione, ma anche di chi, con amore per il Signore e per la sua Chiesa, ha sostenuto con la preghiera l'impegno di quelli che più direttamente sono stati coinvolti nell'evento sinodale,

a norma del can. 466 del Codice di Diritto Canonico, con il presente Decreto

PROMULGO
IL LIBRO SINODALE

che entrerà in vigore il giorno 1 gennaio 1999 e, ufficialmente,

DICHIARO CONCLUSO

IL SINODO DIOCESANO I
DOPO IL CONCILIO VATICANO II

Le indicazioni presenti nel Libro Sinodale dovranno essere portate a conoscenza e osservate da tutti i fedeli dell’Arcidiocesi e diventare oggetto di accurato studio da parte dei ministri ordinati e dei candidati agli Ordini sacri, nonché dei membri degli Istituti di Vita Consacrata e dei laici che, a vario titolo e con vari ministeri, collaborano nelle principali attività pastorali della nostra Chiesa particolare.

Dispongo, inoltre, che in ogni archivio parrocchiale sia conservata copia del Libro Sinodale.

Sarà mia cura, quanto prima, offrire ai fedeli le opportune indicazioni per la lettura del Libro Sinodale e dare la normativa generale e i decreti specifici per la sua attuazione, in modo che nella nostra Arcidiocesi si proceda al rinnovamento pastorale auspicato dal sinodo.

Affido all’Immacolata Vergine Maria le nostre attese e le nostre speranze e benedico, fin d’ora, quanti, nei prossimi anni, lavoreranno per rendere la nostra Chiesa di Lucca “icona”, sempre più bella e splendente, del volto di Cristo.

Lucca, 8 dicembre 1998
Solennità dell’Immacolata Concezione
della Beata Vergine Maria

† Bruno Tommasi
Arcivescovo

Mons. Mauro Viani
Cancelliere Arcivescovile

Lettera di presentazione

Nel giorno in cui la Chiesa, ancora pellegrina nel mondo, contempla lo splendore della sua gloria futura in Maria, «la piena di grazia», fiducioso nella sua intercessione materna e con piena confidenza nel Signore che in lei ha compiuto grandi cose, promulgo e consegno all’intera Chiesa di Lucca, ad ogni comunità parrocchiale o religiosa e ad ogni suo membro il Libro Sinodale.

Invito tutti a ringraziare il Signore che ci ha donato la luce e il coraggio di portare a compimento questa impresa che poteva anche sembrare temeraria o di poca utilità.

La stessa celebrazione del sinodo, che dopo il tempo della preparazione ha visto impegnati in tre sessioni, per due anni, oltre quattrocento sinodali rappresentanti delle parrocchie, delle comunità religiose, dei movimenti ecclesiali e delle associazioni, ha costituito un segno splendido della nostra Chiesa.

Il Libro Sinodale è il frutto dell'impegno di ogni sinodale che ha offerto il proprio contributo per elaborare, correggere o integrare ciascuna proposizione che lo costituisce. Dopo essere stato approvato nell'ambito delle Assemblee generali in ciascuna delle tre parti in cui si suddivide, ha ricevuto un definitivo consenso nella sua interezza durante la solenne celebrazione della Dedicazione della chiesa Cattedrale, il 6 ottobre di questo anno. È stato poi consegnato al vescovo perché, dopo averlo esaminato, lo promulgasse con la sua autorità di pastore della Chiesa e lo rendesse normativo per la vita pastorale della diocesi.

D'ora in poi il Libro Sinodale, con le opportune indicazioni che saranno di anno in anno proposte, costituirà per tutta la nostra Chiesa un obbligante punto di riferimento al fine di ripensare e revisionare l'intera vita pastorale di ogni comunità.

Il Libro Sinodale frutto del sinodo che abbiamo celebrato, non è il prodotto di una ristretta schiera di presbiteri e di laici intellettualmente e teologicamente ben preparati; è stato invece elaborato con il contributo determinante di ogni sinodale, che ha donato ciò di cui era portatore per dono del Signore. Nessuno quindi si è sentito estraneo ai lavori del sinodo e ognuno porta ora nel cuore la gioia di aver servito la Chiesa del Signore offrendo a tutti la testimonianza di una partecipazione veramente ecclesiale.

Il sinodo, proprio per l'attiva presenza di ognuno, già indica il cammino che la nostra Chiesa dovrà percorrere per divenire, in ogni sua comunità e nei cristiani che la compongono, vera Chiesa del Signore, chiamata ad annunciare il vangelo a tutte le creature in conformità al mandato ricevuto dal Signore.

Il Libro Sinodale è frutto di un intenso lavoro di scambio e di confronto. Rispecchia perciò diverse sensibilità e raccoglie modi, stili ed istanze differenti. Gli stessi temi vengono affrontati più volte perché visti da diverse angolature o ambientati in diversi contesti. Pur avendolo revisionato in vista della sua promulgazione sotto la mia responsabilità di vescovo, ho preferito che il Libro Sinodale mantenesse questo carattere che ne mostra la sua origine e quindi la sua peculiarità.

Nel presentare il frutto maturo di tanta fatica, dopo aver ringraziato il Signore, non posso non manifestare grata riconoscenza ad ognuno di voi, carissimi fratelli e sorelle che siete stati assidui e perseveranti nell'affrontare l'impegno dei molteplici incontri sinodali.

«Gesù Cristo, vangelo di Dio» è il tema di fondo, l'orizzonte che il nostro sinodo ha delineato, sulla base di quanto già si era evidenziato nella consultazione diocesana compiuta nei due anni di preparazione. Alla luce del tema fontale, abbiamo ripensato la vita delle nostre comunità e, conseguentemente, anche la vita di ogni membro della comunità ecclesiale.

La scelta di questa tematica ha costituito quindi un segno della volontà del Signore per la nostra Chiesa, frutto dell'azione dello Spirito Santo che opera nel segreto dei cuori.

Consegnando il Libro Sinodale alla Chiesa di Dio che è in Lucca, compio il più impegnativo degli atti del mio servizio magisteriale e pastorale da quando sono stato chiamato ad esserne vescovo.

Sento di poter compiere questo gesto, solenne e carico di responsabilità, con grande fiducia, perché so di chiedere alla Chiesa di Lucca e ad ogni suo membro, laico, presbitero, diacono, religioso e religiosa, di accogliere quanto essa stessa, per mezzo del sinodo, ha indicato al vescovo, perché con la sua autorità di pastore lo esaminasse e lo confermasse.

Come insegna il Concilio Vaticano II, ogni vescovo, per esercitare saggiamente il suo ministero di pastore, deve ascoltare non solo i presbiteri, i diaconi e i religiosi, bensì anche i laici, in quanto il Signore elargisce i suoi doni e carismi ad ogni membro del popolo di Dio (cfr. *Lumen gentium*, 12). Con questo spirito e intendimento ho accolto quanto è maturato nel sinodo ed ora lo offro all'intera Chiesa di Lucca.

Metto il Libro Sinodale nelle vostre mani, carissimi fratelli e sorelle, perché sia letto con attenzione e siano messe in luce quelle parti che maggiormente sembrano rispondere alla vostra sensibilità personale o alle necessità della vostra parrocchia e delle singole zone pastorali.

Sarei ben lieto se, dopo aver celebrato il sinodo, mi fossero esposte da parte delle parrocchie, dei singoli cristiani, presbiteri e religiosi, osservazioni che evidenzino le urgenze o sottolineino le difficoltà che si incontrano per la ricezione nella vita della diocesi di un così importante evento ecclesiale.

Chiedo inoltre che in ogni zona pastorale, nelle singole parrocchie e nelle unità pastorali già costituite, a livello di consigli pastorali, di gruppi di catechisti, di associazioni o di laici, ci si riunisca per fare una lettura attenta del Libro Sinodale, con animo disponibile all'azione dello Spirito Santo. Se nella diocesi non si coltiva un'esperienza di preghiera e di sinodalità come quella sperimentata nell'ambito del sinodo, anche le indicazioni che saranno date non produrranno i frutti sperati. Esse sarebbero accolte semplicemente come normative di tipo organizzativo, che possono essere disattese alle prime difficoltà.

Il cammino che siamo chiamati a percorrere nei prossimi anni, richiede un vero cambiamento di mentalità, o come indica il sinodo, una vera conversione perché lo Spirito del Signore possa operare nei nostri cuori e di conseguenza nella vita della nostra Chiesa.

Consegno il Libro Sinodale al termine di questo anno consacrato allo Spirito Santo, quando ci apprestiamo ad iniziare il 1999, l'anno del Padre, e mentre siamo invitati a riscoprire la fecondità del sacramento della Riconciliazione nel quale il Signore manifesta la sua misericordia. Il 1999, in preparazione al Giubileo, sarà per la nostra Chiesa l'occasione per intraprendere un vero cammino di conversione. Gusteremo così l'abbraccio che il Padre riserva ai figli che ritornano a lui e la gioia di partecipare al banchetto preparato per coloro che sentono la nostalgia della casa paterna.

A noi, che abbiamo celebrato il sinodo e oggi riceviamo nelle nostre mani il Libro Sinodale, è donato un ulteriore aiuto per prepararci a celebrare il grande Giubileo dell'anno 2000. L'accoglienza di questo libro costituisce una risposta docile all'azione dello Spirito Santo che ha fatto maturare nella nostra Chiesa un bellissimo frutto della sua azione.

† Bruno Tommasi
Arcivescovo

8 dicembre 1998

Solennità dell'Immacolata

Introduzione

LA CHIESA DI DIO CHE È IN LUCCA

1. «Non temere, continua ad annunciare e non tacere, perché ho un popolo numeroso che mi appartiene, in questa città» (At 18, 10). Noi, membri della Chiesa di Lucca, ringraziamo con gioia il Signore che ci ha chiamato ad essere il popolo che gli appartiene in questa città. Segnati dal sigillo della Trinità e costituiti «pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale» (Pt 2, 5), avvertiamo con intensità la partecipazione al mistero della Chiesa una, santa, cattolica, apostolica, diffusa su tutta la terra, cui il vescovo di Roma presiede nella carità. Ci riconosciamo povero, ma vero inizio del Regno di Dio quaggiù. In cammino verso il compimento di quel popolo numeroso che gli appartiene e che egli viene incessantemente radunando da un confine all'altro della terra, diciamo con la parola di Gesù: «Venga il tuo Regno» (Mt 6, 10).

La memoria del passato

2. Con lo sguardo rivolto al futuro, come Chiesa riunita in sinodo, abbiamo fatto memoria del nostro passato. Sappiamo che in esso è segnata la misericordia e la fedeltà di Dio per noi, la testimonianza della nostra accoglienza come del nostro peccato, l'incrollabile certezza che «eterna è la sua misericordia» (Sal 135, 1).

3. Il cammino bimillenario di questa Chiesa nel tempo, ci viene incontro nell'immagine del Volto Santo. In questo riconosciamo la forza inerme e vittoriosa dei martiri che ci hanno recato la fede, la carità perfetta dei nostri santi, la fedeltà silenziosa e faticosa delle generazioni che prima di noi hanno vissuto su questa nostra terra: una lunga corrente di fede, che ha mosso anche la nostra generazione ad incontrare il mistero di salvezza. Riconosciamo nel suo volto anche le stigmate delle infedeltà personali ed ecclesiali, la realtà di una storia, la nostra, spesso segnata dal male.

4. Sotto l'icona del Volto Santo si è riunito questo sinodo: il primo dopo il Concilio Vaticano II, l'ultimo di questo secondo millennio. Ci ha accompagnato la memoria dei sinodi che compagnarono la nostra Chiesa nella solida linea della riforma tridentina fino agli ultimi celebrati da Mons. Torrini nel 1935 e nel 1946. Ci sono stati vicini altresì il ricordo e la testimonianza dei nostri arcivescovi che più da vicino ci hanno donato un alto insegnamento e preparato all'evento sinodale perché con esso potessimo consolidare il cammino della nostra Chiesa di Lucca nella linea del Concilio Vaticano II: Mons. Enrico Bartoletti e Mons. Giuliano Agresti.

La fedeltà e la difficoltà del presente

5. Nella luce della Parola di Dio e della sua presenza riconosciamo i doni che egli ha posto in questa nostra Chiesa: la continuità feconda di una tradizione che ancora può sostenere l'incontro tra la vita e il vangelo; i segni della bellezza, della cultura, dell'arte che esprimono la sintesi creativa tra fede, intelligenza e genialità; la vicinanza della Chiesa alla vita della gente, del nostro popolo, che ha permesso il sorgere di una saggezza e di una diffusa cultura non ostile al dono del vangelo; la centralità e l'attenzione che, dall'episcopato di Mons. Bartoletti, sempre più è venuta acquistando la Parola di Dio nella vita e nella formazione delle nostre comunità; l'impegno catechetico che qualifica la nostra diocesi; l'apertura missionaria ed ecumenica che Mons. Agresti ha fortemente diffuso; l'esemplarità di vita e di magistero dei nostri vescovi ed anche l'umile ma preziosa fedeltà di tanti presbiteri in una situazione pastorale spesso umanamente non esaltante; la silenziosa, ma feconda presenza degli ordini contemplativi, che ci hanno aiutato a percepire l'avvento di un Regno che non viene in modo da attirare l'attenzione, ma che è in mezzo a noi (cfr. Lc 17, 21); la preziosa opera di servizio degli ordini religiosi di vita attiva; la crescita del laicato, la sua formazione e la generosa disponibilità ad assumere servizi e ministeri nella Chiesa e nella società; la presenza di una cultura di solidarietà, nelle articolazioni della vita sociale e del territorio, che si esprime anche nel volontariato. Queste caratteristiche, come strade avviate e un po' percorse ma non certo compiute, ci aiutano a riconoscere e valutare l'oggi del nostro essere Chiesa qui a Lucca, carico di una sua specifica possibilità e potenzialità anche per il futuro.

6. Di fronte ai molti doni ricevuti, acutamente avvertiamo quanto ancora manca ad una nostra piena risposta. Abbiamo visto i nostri limiti e senza reticenze li confessiamo, considerando una grazia il poterli riconoscere. È infatti da questa consapevolezza che può crescere il desiderio autentico di conversione, avendo sempre gli occhi rivolti a colui che tutto conosce e tutto perdona, fedele compagno e maestro che ci guida sulle strade del regno. Riconosciamo innanzitutto come nelle nostre comunità si vada sempre più manifestando quella che potremmo chiamare l'evanescenza della fede, cioè la perdita di contatto personale con Gesù Cristo e il suo vangelo, una vita di fede assai formale anche nell'esperienza dei sacramenti, l'incertezza dei valori cristiani, la contraddizione fede-vita. Questo è certamente il limite fondamentale dal quale gli altri derivano, perché è solo da una fede matura, che proclama davvero il Signore come Signore della vita, che possono crescere e diffondersi i doni dello Spirito per l'edificazione di una Chiesa unita nella carità. La nostra Chiesa è ancora lontana dall'essere la comunità dei poveri, perché ancora troppe sono le ricchezze e le sicurezze di cui dispone. Tiepida ed insicura è la sua accoglienza di chi è solo, emarginato, disprezzato. Non sappiamo camminare insieme a coloro che vivono senza fede, per dialogare ed ascoltarli. La comunione ecclesiale non è sempre colta e vissuta come dono che discende dall'alto, ma come fatto essenzialmente organizzativo, vissuto esclusivamente nella reciprocità dei rapporti; è presente poi talvolta una sorta di indifferenza reciproca tra i singoli credenti e le varie comunità. In ordine alle sfide del nostro tempo, manca un discernimento secondo lo Spirito. Spesso ci affidiamo ad affermazioni generiche che esulano dalla fatica di cogliere una realtà complessa cui apparteniamo e della quale portiamo, in parte, la responsabilità. Sembra mancarci un atteggiamento amante verso la

vita degli uomini, che sappia guardarne con misericordia le contraddizioni e le fatiche. Siamo così tentati a gravitare su noi stessi, a restare racchiusi nei nostri recinti con le nostre sicurezze che sono spesso l'altra faccia delle nostre paure. Sentiamo fortemente il desiderio di soluzioni per uscire dall'"impasse", ne cerchiamo un po' disordinatamente le modalità e gli strumenti, ma essi forse si collocano nella linea di ciò che già si fa, intensificandolo e magari migliorandolo, però senza intravedere salti di qualità, nuove tipologie o impostazioni.

La situazione in cui la nostra Chiesa vive ed opera

7. Non ci sfugge di essere Chiesa in un tempo formidabile e difficile. Viviamo infatti in una società complessa ed in rapida evoluzione, che si differenzia e si ricompone creando scenari sempre nuovi, ricchi di aspetti contraddittori che spesso generano un diffuso disorientamento. Come popolo di Dio che vive nel tempo, siamo parte di questa storia, ne siamo coinvolti, aldilà della nostra stessa piena consapevolezza. Anche noi partecipiamo ai medesimi timori e attese degli uomini e delle donne di oggi. In questo passaggio storico, che porta nuove disuguaglianze e povertà, ma anche nuove esperienze di solidarietà, attese di liberazione e speranza di una nuova qualità di vita e di relazione in grado di restituire dignità e responsabilità all'uomo e alla donna, la Chiesa vuol prendere coscienza di quei cambiamenti che più profondamente segnano questo tempo e la coinvolgono, incidendo sulla vita dei singoli e delle comunità.

8. Siamo immersi in un'epoca segnata dalla progressiva mondializzazione dell'economia e delle idee. La globalizzazione è un fenomeno che può avere potenzialità per l'impulso allo sviluppo delle aree più arretrate del pianeta, ma che sta producendo fenomeni di distruzione del tessuto economico, sociale e culturale con la creazione di nuove aree di sfruttamento, emarginazione, esclusione. La legge ferrea ed assoluta del mercato, non equilibrata da sagge politiche di solidarietà e giustizia, non assicura nessuna redistribuzione equa delle ricchezze. In questo contesto, per i paesi poveri, che sono i 4/5 dell'umanità, si apre una prospettiva di sempre maggior emarginazione, ed anche all'interno dei cosiddetti paesi ricchi crescono di numero gli esclusi ed i nuovi poveri. Gli stessi fenomeni di migrazione di massa, che in sé contengono anche semi fecondi di conoscenza e di arricchimento tra culture diverse, in realtà accentuano ed aggravano l'emarginazione e l'ingiustizia sociale. Sempre più allarmanti sono, poi, le conseguenze di tale sviluppo sull'ambiente, ed il problema ecologico e della sostenibilità ambientale sarà una delle questioni centrali nei prossimi decenni.

9. Lo sviluppo delle nuove tecnologie, ma soprattutto dei mezzi di informazione, accelera enormemente le mutazioni sociali e le estende in ogni parte del mondo. Sembra di assistere ormai al passaggio dalla civiltà della parola a quella dell'immagine, verso una società mondiale dello spettacolo e della comunicazione generalizzata. In questo modo, cresce anche l'opportunità di usufruire abbondantemente di conoscenze ed informazioni, creando insospettite possibilità di sviluppo.

10. Sembrano ormai declinare tradizionali e ben strutturate forme e istituzioni sociali, comunitarie e religiose, mentre sempre più si moltiplicano e si diversificano i percorsi personali, ed emerge la ricerca di spazi nuovi d'incontro, di comunicazione, di religiosità, soggettiva ed eclettica.

11. Un tempo di rapido mutamento, il nostro, per cui il presente che viviamo appare già molto diverso dal passato, seppur abbastanza recente. Il contesto che ci sta alle spalle era rappresentato dalle grandi ideologie, dai grandi orizzonti di riferimento. Oggi dobbiamo riconoscere che, pure a pochi anni di distanza, questo contesto è molto mutato. Siamo in una situazione che è detta di pensiero debole. Tale debolezza, comunque, contiene alcune potenzialità. Se infatti il pensiero debole può condurre ad atteggiamenti di rassegnazione e di adattamento a tutto ciò che è privo di consistenza, generando «le fedeltà brevi, le promesse fragili, i propositi che durano poco» (C.M. Martini, *La radicalità evangelica nel nostro tempo*, Conferenza tenuta nella Cattedrale di S. Martino, 10.5.1996), nel contempo mette positivamente in discussione l'onnipotenza di se stessi e la presunzione dell'ideologia. In questo senso, non necessariamente il pensiero debole smarrisce l'aggancio al mistero trascendente, ma piuttosto si pone di fronte alla ricerca del senso della vita con un atteggiamento di debolezza ed accoglienza dell'altro che può favorire il dialogo e la comprensione reciproca.

12. Considerando il nostro contesto locale, la Chiesa di Lucca vive in un territorio composito per aspetti geografici, tradizioni storiche, vissuto economico e sociale. Ben diverse sono le caratteristiche della Versilia rispetto a quelle della Garfagnana, così come elementi differenti caratterizzano la città di Lucca e la sua piana limitrofa. Se è giusto rimanere radicati alle peculiarità di ogni singola zona, è pur vero che ormai le tendenze di fondo di una società come quella contemporanea si riflettono ovunque allo stesso modo. Per questo stiamo assistendo, negli ultimi anni, a profondi e rapidi mutamenti del tessuto culturale tradizionale, sia di quello collinare-montano non più isolato, sia di quello cittadino sempre più simile alle moderne zone urbane, sia di quello delle zone rivierasche, che per il grande afflusso di persone diverse per civiltà, cultura e comportamento, facilmente esprime e veicola i connotati globalizzanti tipici del tempo presente.

13. Tutto questo si accompagna ad una religiosità comune che indebolisce l'adesione personale e convinta al credo cattolico e un doveroso e coerente comportamento cristiano: una religiosità che finisce per ritrovarsi e fondersi spesso, nel nostro territorio, con un tradizionalismo di consuetudini apparentemente cristiane, difficilmente sollecitabile al rinnovamento nella fede e nella vita. Così crescono sempre di più tra noi i cristiani senza Chiesa, i battezzati non più credenti in Cristo, ma solo in un senso generico del sacro e del religioso, i non credenti consapevoli e manifesti (cfr. G. Agresti, *Piano pastorale per gli anni 80*).

14. Eppure, accanto a queste caratteristiche del tempo e del nostro contesto, talora proprio dentro di esse, si esprime come una possibilità, un'inquietudine, una possibile apertura al vangelo di Gesù Cristo. Possiamo individuare infatti segnali di speranza in fenomeni quali: un nuovo interesse religioso, anche se ambiguo; il manifestarsi di conversioni personali significative; elementi di vitalità nei movimenti ecclesiali; il ruolo attivo dei laici nella Chiesa; la disponibilità a forme di volontariato e servizi di carità anche da parte di persone non praticanti.

15. La nostra Chiesa è consapevole di non poter né rifiutare il proprio tempo, lasciandosi guidare dalla nostalgia del passato, né cercare di adattarsi ricavandosi spazi di sopravvivenza e di influenza, se non proprio di potere. È questo l'oggi della nostra Chiesa, il tempo favorevole che il Signore ci ha riservato, tempo di grazia e di salvezza, annunciata nel segno povero della croce, tempo di liberazione dei poveri, degli oppressi, degli ultimi, riconosciuti come luogo della presenza di Dio. È questo il solco aperto cui affidare il seme della Parola, senza pretese di conquista o di dominio, in un atteggiamento di simpatia e di dialogo rispettoso nei confronti dei fratelli che superi ogni nostalgia, opportunismo, paura della diversità.

Le speranze, i doni e le attese per il futuro

16. In preparazione a questo sinodo sono emerse chiaramente da tutte le zone della diocesi attese e speranze, vera voce dello Spirito alla Chiesa. Anzitutto un bisogno forte, insistente, corale, di ripartire dal centro, dalla sorgente che è la persona di Gesù e l'incontro con lui, la fede in lui. Altra sottolineatura, forte e bellissima, è il richiamo alla santità, soprattutto laicale, che dica l'incontro avvenuto tra il vangelo e la vita e che risponda all'invito di Gesù: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48).

17. Viene crescendo tra noi il bisogno di una Chiesa più fraterna ed amicale, più dedicata alle singole persone che alle metodologie, alle celebrazioni, alla massa. Una comunità cristiana anche più attenta agli uomini e alle donne che non hanno, in modo visibile, il dono della fede; capace di ascoltarli, meno preoccupata di catalogarli e di segnare la distanza da sé. Si avverte che occorre semplificare la vita della Chiesa e ricondurla all'essenziale, secondo lo stile di una povertà evangelica che si affida, nel cammino della storia, alle energie del risorto e allo Spirito che vivifica.

18. Sta pure salendo il richiamo alla formazione, soprattutto dei giovani e degli adulti, perché la fede sia fondata sulla roccia del vangelo e dell'incontro quotidiano con il Signore. Ci si orienta ad uno stile pastorale di tipo marcatamente missionario e catecumenale.

19. Anche nella nostra Chiesa si sente il bisogno di un rinnovato esercizio di discernimento e di fermentazione cristiana della cultura, in piena fedeltà al vangelo e nel rispetto della legittima autonomia delle realtà terrene. «La cultura è un terreno privilegiato nel quale la fede si incontra con l'uomo... il nucleo generatore di ogni autentica cultura è costituito dal suo approccio al mistero di Dio» (Giovanni Paolo II, Discorso all'assemblea del III Convegno ecclesiale, Palermo 20-24.11.1995). Una fede che non diventa cultura è una fede non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta. Oggi la fede si deve fare samaritana dell'intelligenza, alimentando una progettualità culturale per intercettare le domande di senso degli uomini e delle donne del nostro tempo.

20. Complessivamente, il sinodo che abbiamo celebrato è stato un evento profetico. Un segno, avviato da una parte della nostra comunità cristiana, che potrà agire da fermento e lievito dentro la Chiesa, imprimendo una direzione ed uno stile al cammino futuro: «Mi fu rivolta questa parola del Signore: "Che cosa vedi, Geremia?". Risposi: "Vedo un ramo di mandorlo"» (Ger 1, 11).

PERCHÉ LA CHIESA DI LUCCA HA FATTO SINODO

Per accogliere un dono che viene dall'alto

21. Abbiamo inteso e vissuto il sinodo come un tempo favorevole, un evento dello Spirito che ha generato la grazia dell'incontro, dell'essere assieme come espressione di un «popolo adunato nell'unità del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (San Cipriano, De Orat. Domin. 23), per ascoltare e riconoscere, nell'intensa esperienza del Signore risorto, ciò che lo Spirito dice alle Chiese (cfr. Ap 2-3 passim), invocando la grazia del progetto, perché qui ed ora ci fosse detto cosa si deve fare (cfr. At 9, 6). Avvertiamo ora fortemente la chiamata e il desiderio di essere una Chiesa più evangelica, a partire dai nostri rapporti intraecclesiali. Ci attendono stili di vita più evangelici, più conformi alla nostra consacrazione battesimale e perciò più fraterni. Ci occorre maggiore attenzione e dedizione alle persone e al loro singolare cammino. È pure necessario che coordiniamo meglio ruoli, rapporti, funzioni all'interno della comunità, in modo da promuovere collaborazione, assunzione di responsabilità, ministerialità. Sulla via che ci porta a divenire una Chiesa così rinnovata, desideriamo essere efficaci annunciatori del vangelo non velato, come ci diceva il vescovo Mons. G. Agresti, liberi da ogni idolo, capaci di radicalità evangelica. Il sinodo è stato luogo di ascolto, dibattito, scelta di ciò che vogliamo essere e compiere, come Chiesa del Signore, in questa città e nel suo territorio.

22. Abbiamo celebrato questo sinodo alle soglie del terzo millennio dell'era cristiana. È un sinodo che ha guardato al futuro, alle attese ed alla chiamata che il Signore rivolge a questa nostra Chiesa. Noi avvertiamo come un dono, anche se impegnativo, questo futuro a cui il sinodo si è volto. Pensiamo che dobbiamo inoltrarci in esso come in una terra pro-

messa, dopo la purificazione del deserto, recando nelle nostre mani solo ciò che il Signore ci ha donato: «Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il nazareno, cammina» (At 3, 6). E il dono con cui vogliamo entrare in questo terzo millennio è l'impegno per una nuova evangelizzazione, che significa ricomposizione della nostra identità di credenti e di Chiesa attorno a Gesù Cristo, proclamazione del suo vangelo con la parola e con la vita, presenza di fermento, nel cammino delle persone e della città, per generare una nuova cultura ed una società più giusta e vivibile nell'attesa di «un nuovo cielo e una nuova terra» (Ap 21, 1). A questa il sinodo ha guardato ed inteso provvedere.

Per convertirsi a Cristo, aprendosi all'invocazione della Trinità e alla compagnia con i fratelli

23. L'avvenimento sinodale è stato, nel suo cuore, un evento di conversione: «convertitevi e credete al vangelo» (Mc 1, 15). Contemplando il Volto Santo di Cristo noi, Chiesa di Lucca, abbiamo riconosciuto di averlo inadeguatamente accolto nella nostra vita personale e comunitaria e ci siamo confessati quindi lontani dalle sue strade e bisognosi di conversione. Ciò significa, per i credenti e per la nostra Chiesa, un intensificato esodo dal proprio io, da schemi e progetti spesso consueti e collaudati, dal fidare in nostre qualità e risorse, anche ecclesiali, per andare con fiducia dietro al Signore «nel paese che io ti indicherò» (Gn 12, 1). Convertirsi, è per la nostra Chiesa, riconoscere il proprio peccato, le proprie infedeltà al vangelo, le pigrizie, i ritardi, quei modi di pensare, giudicare, agire che si configurano come antitestimonianza e scandalo.

24. Convertirsi a Cristo, vangelo di Dio, significa abbandonare la tristezza dei nostri scoraggiamenti per credere alla Speranza; comprendere che «laddove è abbondato il peccato, ha sovrabbondato la grazia» (Rm 5, 20). Significa ritrovare nel Cristo il lieto annuncio del perdono dei peccatori, la rivelazione di un Dio che ci ama nonostante i nostri peccati e che ci è Padre. Convertirsi è ritrovare la gioia di annunciare questo amore a tutti gli uomini e donne del nostro tempo.

25. La conversione ci porta dunque alla sequela di Cristo, come atteggiamento totalizzante che pervade l'interiorità delle persone e della comunità e si rivela nei comportamenti e nelle opere. Con essa si assume con forza la decisione di seguire Gesù solo, pagando il prezzo della scelta: «E subito, lasciate le reti, lo seguirono» (Mc 1, 18). Seguire Gesù è per la nostra Chiesa cercarlo, crederlo, amarlo più di ogni altra realtà, lasciare che egli le configuri il cuore ed il volto, in quanto lui è il tesoro più prezioso e desiderato: «Perché là dov'è il tuo tesoro sarà anche il tuo cuore» (Mt 6, 21).

26. La sequela di Cristo ha dunque, come primo frutto, l'aprirsi alla comunione profonda del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Sorge così la vita della Chiesa e del cristiano in essa, come manifestazione prima della potenza del vangelo e dell'azione dello

Spirito. In questa prospettiva, dobbiamo vivere ed operare per la costruzione del Regno di Dio che è già presente nel tempo ed avrà il suo compimento alla fine dei tempi.

27. La nostra Chiesa comprende di essere chiamata a diventare visibilità del vangelo di Gesù nell'assiduità alla Parola e alla liturgia e nella condivisione di vita con i poveri e i crocifissi del nostro tempo. Il volto senza ruga e senza macchia della Chiesa è, a un tempo, manifestazione del vangelo ed efficace opera di evangelizzazione nel mondo.

Per vivere una stagione nuova di dialogo e di missione

28. Il Concilio Vaticano II ci ha insegnato che «la Chiesa è in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Lumen gentium, 1). È perciò intrinseco alla Chiesa servire il mondo in ordine alla salvezza. L'incontro tra Dio e la persona appartiene al segreto intreccio della libertà e dell'amore, alla biblica gelosia; eppure la Chiesa è chiamata a servire quest'incontro, ad esserne luogo e possibilità, ad accoglierne i frutti. Ci è chiesto perciò di essere presenze non fuggitive o evanescenti nel tempo e nella città in cui viviamo.

29. Intendiamo guardare con fiducia e profonda simpatia al nostro tempo, vivere e camminare con esso, cercando di coglierne le inquietudini, le richieste anche implicite, le aperture talora confuse, il bisogno di Dio che porta dentro di sé, anche drammaticamente. Accettiamo di essere purificati da questo tempo con quei richiami salutari che può rivolgerci, non ne disprezziamo la religiosità talora solo tradizionale, svanita, oppure disordinata ed informe. Ci poniamo dentro di esso come lievito nella pasta, come il sale della terra, per poter dare sapore al mondo, attenti a non essere trovati noi stessi insipidi.

GESU' CRISTO, VANGELO DI DIO

Premessa teologica

30. «Gesù Cristo, vangelo di Dio», rappresenta l'orizzonte unificante di questo nostro primo sinodo celebrato dopo il Concilio Vaticano II. Ne è come il tema sorgivo dal quale discende e dipende la riflessione sulla Chiesa e sulla vita cristiana: «Gesù Cristo, vangelo di Dio nella comunità ecclesiale» (II parte); «Gesù Cristo, vangelo di Dio nella vita dei discepoli» (III parte).

Anche i singoli temi dell'evento sinodale rappresentano l'approfondimento della centralità di Cristo. Il nostro impegno di conversione, i nostri stessi atteggiamenti di dialogo, di confronto e di fatica a trovare strade comuni e a mantenere l'unità nella pluralità di opinioni, intendono consegnare a lui la nostra vita di Chiesa e di credenti. Di questa centralità è parabola il Volto Santo. Esso ricorda nella Chiesa e nella terra di Lucca, la chiamata a contemplare il volto di Cristo, fino ad esserne configurati. Esso orienta anche il nostro cammino missionario: i piedi del Volto Santo, non confitti sulla croce, evocano il pellegrinaggio della Chiesa di Lucca nel tempo, per narrare ad ogni uomo e ad ogni donna, con la santità della vita, lo splendido volto del Dio Trinità.

31. «Così parla l'Amen, il Testimone fedele e verace, il Principio della creazione di Dio. Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 14. 20). La nostra Chiesa di Lucca, riunita in sinodo, è stata chiamata a rinnovarsi nello Spirito. La qualità della sua conversione, oltre che dalle sfide degli uomini d'oggi e dalle loro culture, è fondata prima di tutto sulla contemplazione del Volto Santo di Cristo Gesù: il vangelo della gloria (cfr. 2 Cor 4, 4), la buona notizia che il Padre dona al mondo. Lo Spirito Santo, avendo fatto risplendere in noi e sul volto della nostra Chiesa, riunita in sinodo, il vangelo vivente, ci ha inviato tra gli uomini e le donne delle nostre terre ad annunciare, con timore e gioia grande, l'unica Parola di salvezza. L'annuncio di Gesù Cristo è, originariamente, una profonda esperienza di lui e, in lui, del Padre. Infatti con gli occhi del cuore (cfr. Ef 1, 18) possiamo contemplare in Gesù, «immagine del Dio invisibile» (Col 1, 15), il mistero taciuto e nascosto da sempre nel seno del Padre, ma preparato «prima dei secoli per la nostra gloria» (1 Cor 2, 7). Il disegno cioè di renderci partecipi del suo amore paterno, facendoci figli suoi mediante Gesù Cristo, per l'opera dello Spirito Santo, il «quale è caparra della nostra eredità» (Ef 1, 14).

32. La fedeltà misericordiosa di Dio Padre si svela e si comunica totalmente nel Figlio suo, Parola ultima e definitiva. Ne dà testimonianza la lettera agli Ebrei: «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo» (Eb 1, 1-2). Nella pienezza del tempo, Dio dona all'uomo non qualcosa, ma tutto se stesso. Il Padre invia «il proprio Figlio in una carne simile a quella del peccato» (Rm 8, 3) e il Verbo eterno accoglie in obbedienza quel disegno a favore degli uomini. Egli infatti, «pur essendo di natura

divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso assumendo la condizione di servo» (Fil 2, 6-7). Il Figlio spoglia se stesso, si veste della forma dello schiavo e si fa «obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 8). E l'obbedienza percorre tutta la sua vita. «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato a compiere l'opera sua» (Gv 4, 34). Gesù intende la sua azione rivelatrice e salvifica come opera del Padre: la sua vita è unicamente servizio, un abbandono che, nell'agonia del Getsemani, Gesù esprime nell'invocazione e nella supplica: «Abbà, Padre. Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu» (Mc 14, 36); preghiera filiale che radica Gesù nella relazione obbediente e sofferta al Padre: «Pur essendo figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5, 8). Lui, «irradiazione della gloria di Dio ed impronta della sua sostanza» (Eb 1, 3) si identifica ormai con tutti gli uomini e «non si vergogna di chiamarli fratelli... e poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anch'egli ne è divenuto partecipe» (Eb 2, 11. 14).

33. L'abbandono a cui è chiamato Gesù raggiunge il suo culmine nella morte di croce. Il Figlio-servo di Dio, nel momento in cui tutto gli viene tolto, rimane Figlio del Padre e continua a vivere e a sentire questa relazione come fondante. Fatto peccato (cfr. 2 Cor 5, 21) e divenuto «maledizione per noi» (Gal 3, 13), il Cristo in croce sperimenta la lontananza ed il silenzio del Padre: «Dio mio, Dio mio perché mi hai abbandonato?» (Mc 13, 34). Ma in questo momento sconcertante e supremo, il crocifisso continua ad invocare il suo Dio, facendo apparire in tutta verità la figliolanza divina, che è la sua stessa vita: «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23, 46). Nell'istante in cui Gesù morente consegna il suo spirito nelle mani del Padre, compie nel tempo ciò che è e fa da sempre nel seno della Trinità: egli è il Figlio eterno che nello Spirito diviene un unico grido: Abbà, Padre. Proprio per questo egli è il Verbo, la Parola definitiva. La passione di Gesù manifesta la gloria del Padre: «L'ho glorificato e di nuovo lo glorificherò!» (Gv 12, 28). Nella Parola crocifissa possiamo contemplare la profondità stessa del nostro peccato. Crocifiggere il Cristo significa, per noi uomini, l'apertura agli idoli, la divinizzazione di noi stessi, il rifiuto supremo di Dio in lui. Perseverando nella figliolanza, il crocifisso intercede presso il Padre per questa ultima e somma offesa, accogliendo e perdonando gli uomini fino al dono supremo: «Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno» (Lc 23, 34). Nell'obbedienza filiale il Cristo vince il peccato e la morte e apre a tutti il tempo della figliolanza nello Spirito: «E chinato il capo, consegnò lo Spirito» (Gv 19, 30 - trad. lett.).

34. L'obbedienza fino alla morte di croce, che esprime il mistero centrale e costitutivo della storia di Gesù, comporta la sua esaltazione da parte del Padre: «Per questo Dio l'ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome» (Fil 2, 9). Il Cristo risorge nel cuore del mistero della sua morte. La risurrezione costituisce allora l'aspetto divino e profondo della realtà della croce. Il momento del velamento è anche la suprema glorificazione. Così il Cristo diviene sorgente di vita, parola di verità e dono supremo di salvezza per tutti noi. Egli riceve da Dio il nome di Signore, dinanzi al quale tutti devono sottomettersi. Salito al cielo, da dove tornerà nella gloria per giudicare i vivi ed i morti, Gesù rimane sempre con noi mediante il dono dello Spirito consolatore: «È bene per voi che io me ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi il Consolatore» (Gv 16, 7). Lo Spirito porta a compimento l'opera della salvezza attestando al nostro spirito che siamo figli di

Dio (cfr. Rm 8, 16). Conformati interiormente all'Unigenito, possiamo, allora, gridare in verità: Abbà, Padre. Il mistero di sacerdote e vittima continua nell'umanità glorificata del Signore. Il crocifisso-risorto è l'Agnello immolato fin dalla fondazione del mondo (cfr. 1 Pt 1, 19; Ap 13, 8) che ora vive nella gloria, rivestito di potenza. Il suo costato trafitto ne è il segno eloquente. Esso rappresenta il dono di sé fino alla morte, ma anche la volontà, sempre attuale, del crocifisso-risorto, di rimanere seduto, pure nella gloria, al banchetto dei peccatori e di assumere, per amore, la loro separazione dal Padre. Cristo è davvero la nostra speranza di gloria. È l'Agnello immolato che attende con impazienza di riunirsi all'umanità, sua sposa purificata nel suo sangue, per celebrare con essa le nozze mistiche, e sottomettere tutto al Padre nello Spirito.

35. Gesù Cristo, nel suo volto crocifisso e glorioso, è la Parola vivente e la buona notizia del Padre. In lui scopriamo chi è Dio in verità: un Dio che rivela il suo amore e la sua gloria non nella potenza, ma nella debolezza; un Dio che è Trinità. Come Padre non risparmia il proprio Figlio; come Figlio si sottomette al silenzio del Padre; come Spirito è il vincolo dell'amore e della sofferenza in cui il Padre e il Figlio rimangono uniti, pur nella distinzione. Un Dio che, in quanto Padre, è colmo di tenerezza per l'uomo peccatore e per lui invia nel mondo il Figlio e, con il Figlio consegna lo Spirito. Così, attraverso l'opera di queste due mani divine (cfr. S. Ireneo, *Demonstratio apostolica*, 11), l'uomo disgregato può tornare a splendere quale immagine somigliante del Verbo e con lui partecipare alla vita del Padre, del Figlio e dello Spirito, al loro amore, al loro silenzio, alla loro Parola che è gloria e lode senza fine.

36. Il Cristo, Verbo eterno del Padre e Parola fatta carne, nello Spirito, si rende presente anzitutto nella Chiesa. Essa, di cui Maria è icona, nasce come sua sposa dalla croce di Cristo (cfr. Gv 19, 25-27). Con il sangue della sua croce, il Cristo fa la pace, vince l'inimicizia, rappacifica noi peccatori con Dio e ci fa sua Chiesa, suo corpo, ci rende un solo uomo nuovo nella sua carne (cfr. Ef 2, 15-16). Nell'Eucaristia riviviamo questo grande mistero: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor 10, 17). Nello Spirito veniamo dischiusi alla santità per diventare «dimora di Dio» (Ef 2, 22). «Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (Gal 5, 25). In Cristo, servo obbediente, la Chiesa è chiamata ad accettare di essere consegnata, dal Padre, alla via della povertà e della persecuzione. In lui, amore sconfinato, la Chiesa deve farsi misericordia. In lui povero, la comunità ecclesiale sceglie l'ultimo posto e si fa amica dei poveri. In Cristo persona, la Chiesa è invitata a ritrovare le dimensioni interpersonali e affettive della comunicazione. In Cristo morente, che ci consegna lo Spirito, la Chiesa è chiamata ad un rinnovato impegno ecumenico, professando, con i fratelli delle altre Chiese cristiane, la stessa verità sulla croce. Nel Signore annunciatore del Regno, la Chiesa può riscoprirsi popolo di Dio pellegrinante verso l'unità, in comunione con i pastori voluti da lui.

37. In Gesù Cristo, vangelo vivente di Dio, ogni persona è chiamata ed attratta dallo Spirito a riconoscere il volto del Padre e ad entrare in un rapporto filiale di comunione e di vita con lui. Afferma Paolo: «Colui che mi scelse fin dal seno di mia madre e mi chiamò con la sua grazia si compiacque di rivelare a me suo Figlio, perché lo annunziassi in mezzo

ai pagani» (Gal 1, 15-16). Rivestiti di Gesù Cristo nel Battesimo e illuminati dalla sua presenza gloriosa, moriamo a noi stessi e diventiamo viventi per lui, che è morto e risorto. L'esistenza cristiana è così la rivelazione che il Padre fa a me della persona del Figlio suo per opera dello Spirito e la mia risposta di fede, di speranza, di carità. È l'esistere personalmente nel mistero di Dio che in Cristo, nello Spirito, si impegna per me, per ogni donna e per ogni uomo. Dare primato a Cristo Gesù significa allora lasciare che l'amore e il perdono del Padre invadano il nostro cuore e lo riempiano della sua presenza, prima di ogni altra attesa umana. Perché ciò si compia, è indispensabile tentare di mettere ai margini il nostro io, che vuole costantemente rimanere al centro facendosi misura di ogni giudizio sugli altri, sulle situazioni, sullo stesso agire di Dio. Infine è necessario aprirci alla gratuità dell'amore, ma anche alla sua sofferenza, alla sua fatica e alla sua paura, in obbedienza al cammino di incarnazione, morte e glorificazione di Gesù stesso.

38. «Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me» (Gv 12, 32). La croce è il luogo attraverso cui il Figlio inizia la sua ascesa verso il Padre mentre tutti gli uomini sono attirati verso Cristo. Nella croce Gesù rivela di essere la pienezza della pace e della riconciliazione per tutti i popoli, per la storia, per il cosmo intero. La storia stessa corre verso cieli nuovi e terra nuova, che saranno pienamente dischiusi dal ritorno glorioso di Cristo. In questo senso il Cristo, accolto nella tradizione viva della Chiesa, appartiene all'umanità. La donna e l'uomo umiliati dalla violenza, annichiliti dal dolore, schiacciati dalla prepotenza dell'altro, sono, nella storia, la manifestazione del Cristo crocifisso. Le diverse tradizioni religiose e culturali racchiudono semi di verità e ispirazioni del Verbo; come cristiani siamo chiamati a guardarle con simpatia, tolleranza e verità, così da favorirne l'accoglienza e costruire, insieme agli uomini che le incarnano, una società più aperta, caratterizzata dalla presenza di diverse culture, razze, religioni. Tutto ciò richiede a noi cristiani un profondo sentire evangelico che ci permetta di discernere ciò che è secondo il cuore di Dio. Paolo lo chiedeva per i suoi fedeli; noi possiamo domandarlo l'uno per l'altro: «E perciò prego che la vostra carità si arricchisca sempre più in conoscenza e in ogni genere di discernimento perché possiate distinguere sempre il meglio» (Fil 1, 9-10), «ciò che è buono, a Dio gradito e perfetto» (Rm 12, 2). Per incontrare il Cristo vivente nell'umanità e misteriosamente presente nel cosmo è necessario domandare ancora, nella supplica, un cuore puro. Un cuore che arda per tutta la creazione. Un cuore carico di compassione per ogni forma di vita. Un cuore che, nelle lacrime, supplichi il Padre quando vede il male e la sofferenza inflitti anche solo alla più umile delle creature di Dio. Un cuore colmo di gioia, quando contempla nel creato la bellezza luminosa del Dio Trinità.

SCelta PASTORALE DI FONDO: RENDERE VISIBILE IL PRIMATO DI CRISTO:

UNA PREMESSA E QUATTRO PERCORSI

Il primato della Parola

39. La Chiesa di Lucca si pone come Maria, la sorella di Lazzaro, ai piedi di Gesù, nella convinzione che l'ascolto del Signore che parla è l'unica cosa necessaria (cfr. Lc 10, 39-42).

È la Parola, infatti, che convoca la Chiesa, la costituisce nel suo essere, la alimenta nella sua azione pastorale, la spinge e la sostiene nella missione di annunciare al mondo intero che Gesù Cristo è il Signore. La potenza della Parola di Dio sfugge ad ogni progetto e supera ogni programma pastorale, collocandosi sempre prima ed oltre qualsiasi possibile scelta. Essa infatti fonda ed anima dall'interno, grazie al fuoco dello Spirito, l'intera vita della comunità cristiana, in tutte le sue molteplici attività.

40. Figlia dell'obbedienza, generata dallo Spirito, la Chiesa di Lucca, fissando il Volto Santo di Gesù, vuole misurare la sua pastorale sulla radicalità del vangelo e sulle urgenze delle donne e degli uomini di questo tempo. Essa, chiedendo nella preghiera il dono della conversione, si apre ad un tempo di purificazione dalle molte incrostazioni che la appesantiscono, tempo di potatura delle molte attività non necessarie, che impediscono al tralcio della nostra Chiesa di produrre frutto. Dall'incontro con il Signore, vissuto con un cuore dilatato dall'ascolto, viene l'appello ad una scelta pastorale di fondo che permetta di rendere più visibile il primato di Cristo, vangelo di Dio. Perché ciò si faccia concretezza, occorre seguire quattro percorsi: 1) rivitalizzare l'esperienza di fede a partire dal suo inizio, 2) incamminarci sulla via del discepolato, 3) riscoprire in profondità il nostro essere Chiesa, 4) annunciare con gioia il vangelo di Gesù, attraverso la testimonianza dei discepoli.

1. *Rivitalizzare l'esperienza di fede: iniziazione cristiana, catecumenato e itinerari di tipo catecumenale*

41. Il primo sentiero da percorrere insieme è quello dell'iniziazione cristiana, del catecumenato e della proposta di itinerari formativi di tipo catecumenale. Agli inizi del cristianesimo è sempre stata chiara la coscienza che cristiani non si nasce, ma si accetta di esserlo. Oggi la nostra Chiesa si trova nella necessità di verificare con crescente attenzione come si diventa cristiani cioè tutto il processo della iniziazione cristiana. Le è chiesto di ripristinare un vero e proprio catecumenato per giovani e adulti che domandano il Battesimo e gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana. Siamo inoltre sollecitati ad intraprendere itinerari di tipo catecumenale, cioè volti alla riscoperta della fede e alla realizzazione di una compiuta vita cristiana intesa come sequela di Cristo ed esistenza nello Spirito. Così saremo una Chiesa che, ricoperta dall'ombra dello Spirito, favorisce la crescita del vangelo nel cuore dell'uomo e, come il Battista, l'amico dello Sposo, non tiene per sé coloro che si rivolgono a lei, ma li orienta verso l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo.

2. *Incamminarci sulla via del discepolato*

42.1. «Tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (Eb 12, 2), la nostra Chiesa intende proporre, a chi ha iniziato l'esperienza di fede, la strada del

discepolato, che nell'oggi si concretizza in un cammino di formazione permanente alla sequela di Cristo e di intima amicizia con lui. È necessario allora che nelle scelte pastorali si dia alla Parola, all'Eucaristia, soprattutto domenicale, e ai poveri un primato autentico e vissuto, non solo dichiarato o nominale. E ciò attraverso opzioni concrete che semplifichino le iniziative pastorali e pongano in evidenza ciò che veramente conta, in modo che tutta la diocesi con le sue comunità parrocchiali, le comunità religiose e le diverse forme di aggregazioni laicali, sia sempre più luogo di incontro attorno al Signore.

42.2. Nella vita del discepolo decisivo è il cuore, l'interiorità, luogo della libertà, degli affetti, delle scelte, dell'adorazione. Nel cuore di ogni cristiano deve scendere abbondantemente ogni giorno la Parola di Dio e la grazia dello Spirito. Non si tratta di cambiare qualche struttura pastorale, ma di passare da un cuore indurito a un cuore di carne. Lasciarsi ammaestrare da Dio nella cella della nostra coscienza, per scoprirci tempio dello Spirito Santo in una continua conformazione a Cristo, al punto da poter dire, come l'apostolo: «non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20). In questo senso è necessario che ciascuno si volga verso l'interno, più che l'esterno. Che si rivolga verso la Parola che sente sussurrare dentro di sé dallo Spirito, il quale attesta che Gesù è il Verbo di Dio. Che si abbandoni al gemito dello Spirito che nel nostro cuore grida: Abbà, Padre. Solo così la vita cristiana mette radici e non è spazzata via dai venti del tempo, da quello spirito del mondo che cerca di intiepidirla e farla morire.

42.3. L'incontro personale con Cristo, Verbo di Dio, e una vita innestata nell'esperienza ecclesiale, generano e custodiscono l'ascolto dell'altro. Per il discepolo del vangelo, il dialogo non è sicuramente la misura di una formalità religiosa, al contrario, è realtà più profonda e radicale. Esso ha la sua radice nell'agire di Dio stesso, che crea l'uomo e la donna a sua immagine e somiglianza, capaci di relazione con lui. Il dialogo allora è accogliere l'altro nella sua irriducibile differenza, senza pretese e senza catture. È riconoscere che il Padre non fa preferenza di persona, che lo Spirito soffiava dove vuole, che il Signore Gesù è venuto a salvare tutti gli uomini, nessuno escluso. Solo facendoci come Paolo «Giudeo con i Giudei... tutto a tutti» (1 Cor 9, 19-22), è possibile riconoscere la visita di Dio nascosta nella storia e nel cuore degli uomini.

3. Riscoprire in profondità il nostro essere Chiesa-comunione

43. «Non sapete che siete tempio di Dio e che lo Spirito di Dio abita in voi?» (1 Cor 3, 16). È lo Spirito che, prendendo dimora nel cuore del discepolo, lo impegna a vivere, ad amare e a morire come Cristo stesso ha fatto e gli rivela il mistero della Chiesa, popolo di coloro che sono figli del Padre. In questo senso allora, la nostra Chiesa è chiamata dal suo Signore e dai segni del tempo a rinnovarsi profondamente in tutte le sue comunità. Occorre promuovere un cammino attraverso cui ciascuno, abbandonandosi allo Spirito, sia sospinto a passare dall'io al noi, per veder trasfigurata la propria individualità in evento di comunione. Riconoscere che il fondamento di tale comunione sta nel mistero trinitario, aiuta a valorizzare l'incontro delle diversità generando dialogo e riconciliazione. È necessario inoltre favorire l'esperienza della comunione, intesa come comunicazione della propria vicenda di

fede e come scambio vicendevole dei doni che lo Spirito elargisce a ciascuno. Si dovrà infine ripensare, in questa linea, la stessa organizzazione delle comunità.

4. *Annunciare con gioia il vangelo di Gesù*

44.1. Avvolti dallo stupore e dalla meraviglia per quello che il Verbo opera al di là di noi e nonostante noi, siamo nella condizione di annunciare nuovamente il suo vangelo eterno. Possiamo cioè offrire agli uomini ciò che abbiamo di più caro, la croce di Gesù, il mistero di un Dio, amore senza confini, che dona il Figlio per trasfigurare tutto e tutti, nel suo Spirito di gloria e di bellezza. Con questa certezza nel cuore, la nostra Chiesa si apre all'annuncio del vangelo, nella consapevolezza che l'evangelizzazione è azione di Cristo, nella forza dello Spirito. Come lo Spirito ha guidato Cristo nella sua missione ed ha sospinto la Chiesa fino ai confini della terra, così oggi l'evangelizzazione è, nello stesso Spirito, annuncio, testimonianza e servizio del vangelo. Si tratta di andare nella casa dell'altro, come fece Pietro con il centurione Cornelio (cfr. At 10, 9-33), portando un annuncio che si traduce in un parlare cuore a cuore, per incontrare l'altro in quel luogo profondo e segreto in cui ognuno è solo con se stesso e libero di aderire a Cristo Gesù. Una proclamazione del vangelo che passi soprattutto per la testimonianza quotidiana, semplice e gioiosa, e si faccia servizio umile, fino al dono supremo della vita, se richiesto dal Padre.

44.2. La nostra Chiesa ribadisce il primato della fede, come adesione personale al Dio vivente; si apre alla speranza per tutti, annunciando la venuta del Regno, che è vita piena in Dio; proclama la remissione dei peccati, che è testimonianza della vittoria del risorto sulla morte. Questo è il cuore della buona novella che la nostra Chiesa vuole annunciare, nei cammini di inculturazione della fede. Intende cioè incarnare la novità del vangelo nella pluralità delle culture odierne, ossia negli stili di vita, nei modi di pensare, di sentire e di agire degli uomini e delle donne che incontra oggi sulla propria strada. Si dispone ad un dialogo franco con tutti, in particolare con i fratelli non credenti o appartenenti ad altre fedi: un confronto tra la nostra vita di fede e la loro ricerca. Scambio, questo, che può contribuire a purificare la stessa esistenza cristiana e ad indirizzarla verso una più autentica radicalità evangelica, aprendola ad inattesi cammini di verità.

GESÙ CRISTO, VANGELO DI DIO, ACCOLTO NELLA PAROLA.
IL PRIMATO DELLA PAROLA DI DIO

Premesse teologiche

45. «Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelare se stesso e manifestare il mistero della sua volontà, mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, nello Spirito Santo hanno accesso al Padre e sono resi partecipi della divina natura. Con questa rivelazione infatti Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici e si intrattiene con essi per invitarli e ammetterli alla comunione con sé. Questa economia della rivelazione avviene con eventi e parole intimamente connessi in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto. La profonda verità, poi, sia di Dio sia della salvezza degli uomini, per mezzo di questa rivelazione risplende a noi in Cristo, il quale è insieme il mediatore e la pienezza di tutta intera la rivelazione» (Dei Verbum, 2).

46. Il Padre, nella rivelazione, dona se stesso e fa conoscere il suo mistero perché gli uomini per mezzo di Cristo, nello Spirito Santo, possano accedere alla vita divina. Il Figlio, Parola eterna nella Trinità, uscita dal silenzio del Padre, è la pienezza della rivelazione. Egli infatti ci svela il suo volto: «chi ha visto me ha visto il Padre» (Gv 14, 9); «proferisce le parole di Dio» (Gv 3, 34); invia lo Spirito Santo compiendo e completando la rivelazione. Lo Spirito Santo, «Spirito di verità che procede dal Padre» (Gv 15, 26), parla con «gemiti inesprimibili» (Rm 8, 26) nel cuore delle donne e degli uomini di ogni tempo, disponendoli all'ascolto della Parola di Dio, muovendoli a farne esperienza vitale e spingendoli alla testimonianza (cfr. At 1, 8). Nella dinamica della rivelazione operano, dunque, le tre Persone della Trinità Santa, con un movimento incessante, che trova la sua origine fontale nel Padre e, per mezzo del Figlio e nello Spirito, rende possibile per l'umanità redenta l'accesso in Dio.

47. La rivelazione giunge a noi nella Parola-Evento: una Parola che non è soltanto comunicazione di verità, ma che svela l'essere stesso di Dio; una Parola che opera nella storia dell'umanità, come dice il profeta Isaia: «Così sarà della Parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55, 11); una Parola «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (Eb 4, 12), capace, quindi, di raggiungere il luogo più segreto ed intimo di ogni essere umano, di scrutarne le profondità, di convertirlo e trasformarlo.

48. La potenza della Parola di Dio si esprime attraverso la debolezza dei segni e dei linguaggi umani che, mentre rivelano e comunicano l'amore del Padre, perché l'uomo pos-

sa conoscerlo, ne salvaguardano anche l'ineffabilità, perché nessuno possa pretendere di possederlo. La Parola dunque, mentre nasconde il mistero di Dio, rivela il suo volto nella bellezza e sofferenza della creazione, negli eventi della storia, nell'ordinaria esistenza di donne e uomini di ogni tempo, nel cuore e nella coscienza di ogni singola persona, secondo la logica dell'incarnazione: «Con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo» (Gaudium et spes, 22). Questo evento ha un valore cosmico e rivela il mistero di Dio, «il disegno cioè di ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra» (Ef 1, 10). Il Verbo di Dio quindi, pronunciato in principio dal Padre, entra nella storia dell'umanità incarnandosi, continua nello Spirito l'opera della creazione, la sostiene come linfa vitale, la spinge verso le ultime realtà perché «Dio sia tutto in tutti» (1 Cor 15, 28). La potenza della Parola-Evento di Dio si fa presente particolarmente nella vita sacramentale e quotidiana della Chiesa.

49. In questo affascinante ed insondabile mistero della Parola di Dio, occupa un posto fondamentale la Parola scritta, contenuta nella Sacra Scrittura, ispirata dallo Spirito, strettamente congiunta e comunicante con la Sacra Tradizione. «Poiché ambedue scaturiscono dalla stessa divina sorgente, esse formano in certo qual modo una cosa sola e tendono allo stesso fine. Infatti la Sacra Scrittura è parola di Dio in quanto è messa per iscritto sotto l'ispirazione dello Spirito divino; la parola di Dio affidata da Cristo Signore e dallo Spirito Santo agli apostoli viene trasmessa integralmente dalla Sacra Tradizione ai loro successori, affinché questi, illuminati dallo Spirito di verità, con la loro predicazione fedelmente la conservino, la espongano e la diffondano; accade così che la Chiesa attinge la sua certezza su tutte le cose rivelate non dalla sola Sacra Scrittura. Perciò l'una e l'altra devono essere accettate e venerate con pari sentimento di pietà e rispetto» (Dei Verbum, 9).

50. La Scrittura, in quanto ispirata dallo Spirito, è luogo di incontro con il Padre che «viene con molta amorevolezza incontro ai suoi figli ed entra in conversazione con essi» (Dei Verbum, 21); con il Signore Gesù, unica chiave di lettura del Libro: «Tutta la Scrittura è un libro solo e questo unico Libro è Cristo» (Ugo di San Vittore, L'arca di Noè, 2, 8); «l'ignoranza delle Scritture è infatti ignoranza di Cristo» (S. Girolamo, Comm. in Is.; PL 21, 17). In forza di questo la Sacra Scrittura è pure luogo di esperienza spirituale: scritta per ispirazione dello Spirito Santo, ascoltata ed accolta sotto la mozione dello stesso Spirito, meditata e pregata, la Parola diventa sapienza del cuore, capace di convertire e trasformare la vita del credente.

51. «Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. Queste cose vi scriviamo perché la nostra gioia sia perfetta» (1 Gv 1, 1-4).

Intorno all'annuncio del Verbo incarnato si costituisce la Chiesa; un annuncio che è esperienza della Parola e narrazione di questa esperienza; un annuncio il cui fine è la co-

munzione trinitaria come relazione tra persone. Dalla comunicazione della Parola vissuta, dall'annuncio di un'infinita catena di testimoni, della quale ogni credente costituisce un anello, è resa possibile l'esperienza della comunione ecclesiale.

52. La Parola di Dio consegnata alla Chiesa, le dona nello Spirito l'incontro con Cristo e con «la potenza della sua risurrezione» (Fil 3, 10) attraverso i sacramenti. Per mezzo di essi il Signore agisce personalmente ed efficacemente nel configurarci a sé, compagina la sua Chiesa nell'unità, santifica la vita dei credenti, suscita ministeri e carismi, ci costituisce testimoni nel mondo, realizza e prefigura i cieli nuovi e la nuova terra.

53. La Chiesa conserva tutto nel suo cuore come Maria (cfr. Lc 2, 51), sa che il campo della sua missione è il mondo (cfr. Mt 13, 38) e che lo Spirito la conduce ad annunciare e proclamare il vangelo di salvezza a tutta intera la famiglia umana. È la stessa Parola di Dio, criterio di lettura dei segni del tempo, che consente alla Chiesa di essere coscienza profetica della storia, di guardare con simpatia alla vicenda umana, nella quale essa stessa vive ed opera, e di andare incontro alla evangelizzazione nuova.

Orientamenti pastorali

54. La Parola di Dio nella vita della Chiesa non può costituire una scelta pastorale né può essere una cosa di cui occuparsi accanto ad altre. La prospettiva che sta davanti alla Chiesa di Lucca è quella di assumere la Parola di Dio come riferimento costante del suo essere Chiesa. Riconoscere alla Parola di Dio una effettiva priorità, significa porla al centro dell'ordinaria vita della Chiesa e del singolo cristiano. Questo orientamento inserito nella scelta pastorale di fondo, chiederà aggiustamenti e revisioni, avrà necessità di tempi e spazi diversificati per essere pienamente attuato, ma potrà ricondurre le nostre comunità ad un volto di Chiesa più vicino a quello della Sposa del Verbo incarnato. Ambiti privilegiati di un incontro vitale con la Parola sono la celebrazione liturgica e la lettura spirituale della Scrittura, secondo l'esercizio della lectio divina.

54.1. Nella celebrazione liturgica la Parola di Dio continuamente torna ed è donata alla Chiesa (cfr. Dei Verbum, 21). Nella comunità riunita essa risuona come Parola del Vivente per essere ascoltata, accolta e custodita nel cuore, proclamata e testimoniata nella vita. Perché ciò avvenga occorre che la sua proclamazione si compia con dignità e proprietà, scaturisca dal cuore, per essere sperimentata come viva dalla comunità e dal singolo cristiano. A questo scopo non siano trascurati tempi di silenzio dopo le letture, cosicché la Parola possa risuonare nel cuore e ogni credente esprima quell'attenzione, riflessione e personale accoglienza che l'ascolto richiede.

54.2. Nella celebrazione liturgica, l'omelia si qualifica come servizio alla Parola proclamata ed all'assemblea. Perché questo sia efficace, è necessario che il ministro ordinato si renda per primo disponibile ad un ascolto attento e profondo della Parola, faccia riferimento alle letture, al salmo responsoriale e al vangelo; sottolinei il tempo liturgico e l'evento salvifico celebrato e non trascuri il vissuto reale e quotidiano della comunità alla quale presiede. L'omelia sia dunque una meditazione con riferimenti attualizzanti, capace di favorire l'incontro tra la Parola ascoltata e la vita degli uditori. L'omelia deve accompagnare la pubblica celebrazione di ogni sacramento ed è opportuna anche in altre celebrazioni. Si deve porre particolare attenzione ad alcune circostanze (grandi festività, matrimoni, funerali), quando sono presenti uditori spesso lontani dalla pratica religiosa, perché il rispetto, la pertinenza e la gioiosità dell'annuncio possa servire a suscitare un serio interesse negli ascoltatori e possano domandarsi: cosa dobbiamo fare, fratelli? (cfr. At 2, 37). In questo ambito riveste particolare importanza il linguaggio: né da tecnici, né da esperti, né semplicistico o banale: un parlare semplice ma sapiente, di quella sapienza che viene dallo Spirito e che è capace di raggiungere il cuore.

È opportuno che si faccia ogni sforzo perché l'omelia domenicale, o almeno quella dei tempi liturgici forti, venga preparata in confronto e dialogo con gruppi di laici, in particolare i collaboratori pastorali.

54.3. «La lectio divina è una lettura individuale o comunitaria di un passo più o meno lungo della Scrittura, accolta come Parola di Dio, che si sviluppa, sotto lo stimolo dello Spirito, in meditazione, preghiera e contemplazione» (Pontificia Commissione Biblica, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, IV, C, 2). Si tratta quindi, prima di tutto, di un esercizio personale che ognuno sceglie liberamente di praticare per incontrare, nello Spirito, il Signore Gesù che parla nella Scrittura. Questo momento personale trova corrispondenza in quello comunitario, nel quale riveste una grande importanza la condivisione delle singole esperienze che la Parola ascoltata ha suscitato: la lectio infatti è soprattutto un ascolto della Parola che ci viene incontro come dono, un ascolto obbediente ed adorante, che rende possibile il dialogo con il Libro vivente, Cristo Signore.

55. Fra le condizioni necessarie perché si verifichi un ascolto fruttuoso della Scrittura, due sembrano essere particolarmente importanti: l'interiorità e la mediazione culturale. Per superare e sconfiggere il vuoto interiore che ostacola l'ascolto della Parola, è necessario che il singolo cristiano e le comunità siano aiutate a riappropriarsi della dimensione del tempo, a recuperare l'abitudine al silenzio, all'interiorità, alla preghiera, all'adorazione: obiettivi, questi, da perseguire con attenzione fin dalla prima catechesi. La mediazione culturale appare necessaria per superare le difficoltà di comprensione della Parola.

56. Ricentrare l'essere della nostra Chiesa sull'ascolto della Parola, letta e meditata nello Spirito, significa anche dare spazio alla ricchezza della differenza. A tale proposito si consideri che, sia la sensibilità della donna che quella dell'uomo, è necessaria per cogliere i vari aspetti e le diverse inflessioni della Parola di Dio. Per questo si ascolti con maggiore attenzione la voce delle donne, in passato troppo trascurata. Tale ascolto nasce dalla consa-

pevolezza che il discernimento sulla Parola di Dio passa attraverso la diversità del maschile e del femminile.

57. Il dialogo con le donne e gli uomini del nostro tempo, di qualunque fede siano, a qualunque confessione appartengano, o siano anche non credenti, si valorizzi con uno stile ecumenico di ampio respiro. La Parola ascoltata e pregata ci porrà in unità e comune ricerca con gli altri fratelli cristiani ed il racconto della nostra esperienza di fede ci aprirà lo spazio di un possibile dialogo con coloro che ancora non credono nel Signore Gesù.

58. È necessario, dunque, che la nostra Chiesa accompagni l'ordinario cammino del discepolato e delle comunità con proposte di itinerari di lettura spirituale della Scrittura. Per la loro attuazione si valorizzino le esperienze già in atto nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti, utilizzando in modo armonico questi strumenti e lasciando spazio per nuove iniziative che lo Spirito vorrà suscitare. Fin dall'episcopato di Mons. Agresti è invalsa nella nostra diocesi la scelta di segnalare ogni anno un libro biblico per la riflessione e la preghiera delle comunità. Si continuerà questa prassi, muovendosi nella direzione di una lettura completa della Scrittura. Si propongano, inoltre, momenti forti di ascolto della Parola in tempi particolari dell'anno liturgico e siano offerti luoghi privilegiati di silenzio e di preghiera a chi lo desidera (monasteri, comunità religiose, ecc.). Si definiscano, infine, itinerari annuali di preghiera e di confronto sulla Parola, che prevedano il coinvolgimento e la fattiva collaborazione di esponenti delle diverse confessioni cristiane.

59. La Parola di Dio nella vita della Chiesa viene servita anche attraverso lo studio e la preparazione teologica dei laici. La nostra Chiesa guarda con gioia e speranza a questo segno nuovo del tempo postconciliare, dato dall'accostarsi di laici, uomini e donne, alla riflessione teologica. È una tappa importante della formazione e promozione del laicato. È un arricchimento della riflessione teologica che si sottrae al rischio dell'accademia ed entra a più diretto confronto con l'ordinaria esperienza della vita cristiana nel mondo. È una risorsa pastorale e ministeriale che arricchisce le nostre comunità per l'interna articolazione della loro vita e per la presenza, l'annuncio ed il cammino nel mondo.

60. È opportuno costruire un centro per la pastorale biblica che studi, operi e si impegni per farla considerare come ordinaria e principale attività della nostra diocesi, con iniziative e programmi a dimensione diocesana, zonale e parrocchiale. Inoltre, per favorire la centralità della Parola di Dio e farne esperienza nella vita personale e comunitaria, si propone un cammino a livello parrocchiale che preveda: una valutazione sapienziale delle iniziative; la possibilità di un incontro forte di preghiera settimanale (adorazione, lectio, ecc.) a cui dovrebbero partecipare tutti gli operatori pastorali; una celebrazione festiva, intensa e prolungata, con testimonianze vive su ciò che il Signore ha operato nella settimana.

Premesse teologiche

61. L'evangelizzazione non è risposta ad urgenze della situazione, né strategia pastorale per un recupero di posizioni, bensì deriva dalla natura stessa della Chiesa. Il dinamismo d'amore che spinge il Padre a chiedere al Figlio di farsi uomo, oggi chiede alla Chiesa di incarnarsi in questa cultura ed in questa società, perché il nostro tempo sia tempo favorevole all'accoglienza e germinazione del vangelo (cfr. 2 Cor 6, 2). L'evangelizzazione si manifesta in tal modo come partecipazione al mistero della Trinità e dell'incarnazione ed instaura quel dinamismo di dare e ricevere tra cultura e fede, tra mondo degli uomini e comunità dei discepoli di Cristo, tra rivelazione e storia, che opera efficacemente la semina del vangelo nel terreno del mondo.

62. La scelta fondamentale del catecumenato, fatta dal sinodo (cfr. n. 41), nella situazione in cui la marginalità e la lontananza dalla fede riguarda la maggioranza delle persone, esige di porre al primo posto l'evangelizzazione, che sola può aiutare la persona a rendersi conto di quanto desiderio abbia di incontrare Dio, motivandola a chiedere un percorso di fede.

63. L'evangelizzazione è quindi la scelta previa da compiere, consapevoli che una pastorale evangelizzante implica di ripartire dal cammino personale e motivazionale che giovani e adulti fanno alla ricerca del senso della vita, fino a percepire, nella persona di Cristo Gesù, orizzonti di salvezza e la possibilità di realizzare la propria vita.

64. Negli avvenimenti e nelle attese, nei progetti e nelle preoccupazioni che popolano oggi il nostro mondo, è da riconoscere il contesto in cui il vangelo può essere annunciato come promessa di vita. L'evangelizzazione, come annuncio della buona notizia dell'amore del Padre che ci è rivelato nella storia di Gesù, diventa la gioiosa missione di ogni credente e delle singole comunità.

65. In questo impegno dobbiamo ricordare che l'annuncio del vangelo ai poveri (cfr. Lc 4, 18) è criterio di misura e di verifica per tutta l'opera evangelizzatrice. Segno sempre drammatico della crisi della convivenza umana, il povero porta con sé una domanda di vita che mira all'essenziale e suscita il confronto con ciò che veramente vale per l'uomo.

66. Una Chiesa evangelizzante guarda con atteggiamento di accoglienza ai segni di vitalità che lo Spirito suscita oggi nell'esperienza di comunità parrocchiali, gruppi, associazioni e movimenti. Sovente queste realtà manifestano elementi di fede viva, autentiche conversioni al Signore, la riscoperta di una vita più gioiosa e fraterna, un rinnovato amore alla Parola di Dio e la riscoperta dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, specialmente il Battesimo e l'Eucaristia.

67. La Chiesa di Lucca è consapevole che la conversione è risposta libera di ogni persona al dono di Dio e che anche il desiderio di essa è suscitato e sostenuto dalla grazia del Signore. Essa perciò chiede con insistenza al Padre il dono di una vita santa per sé e per ciascuno dei suoi membri, nella certezza che solo questo la potrà rendere strumento idoneo ad attirare gli uomini al cuore di Dio. Al fine però di favorire il passaggio dall'enunciazione alla prassi pastorale, giova individuare modalità concrete di evangelizzazione. Se ne indicano alcune, già emerse nei lavori sinodali:

– discernere cristiani che nella nostra Chiesa siano testimonianza di dialogo, ascolto, attenzione e accompagnamento nei confronti di chi, nei vari tempi della vita e davanti alle sue prove, cerca il senso dell'esistenza. Molti in questo passano spesso la delicatissima frontiera tra fede e incredulità, tra speranza e disperazione, tra apertura all'altro e ripiegamento su di sé;

– articolare le comunità parrocchiali in piccoli gruppi dove ci si confronta stabilmente con la Parola di Dio, si vive più intensamente la fraternità e si è presenti con gioiosa carità nel proprio ambiente; potranno anche essere attinte dalle esperienze dei nuovi movimenti ecclesiali utili indicazioni metodologiche ed eventuali forme di collaborazione;

– istituire una apposita struttura diocesana che aiuti le comunità cristiane ad impostare e percorrere, in modo corretto ed efficace, vie di dialogo-evangelizzazione per chi è alla ricerca di senso, si interroga sul nascere e sul morire, ed anche per chi vive nell'indifferenza religiosa, ma è aperto ad un dialogo etico-culturale.

68. In questo contesto si colloca la scelta del catecumenato, espressione della consapevolezza che la Chiesa di Lucca ha di dover compiere scelte pastorali, capaci di motivare quanti domandano di diventare cristiani e di proporre, a chi pensa di esserlo, un cammino serio per compiere «...il passaggio da una fede di consuetudine, pur apprezzabile, ad una fede che sia scelta personale, illuminata, convinta e testimoniante. È tale fede, celebrata e partecipata nella liturgia e nella carità che nutre e fortifica la comunità dei discepoli del Signore e li edifica come Chiesa missionaria e profetica...» (Giovanni Paolo II, *Formati ad una fede adulta*, 5-6).

69. Il nostro sinodo diocesano, fin dal suo inizio ha rivolto lo sguardo a Cristo Gesù, trovando in lui l'orizzonte unificante di cui tutti gli altri temi e scelte rappresentano l'approfondimento (cfr. n. 30). Il catecumenato, in particolare, altro non è che lo strumento pastorale che la Chiesa di Lucca offre agli uomini e alle donne del nostro tempo per incontrare Gesù, conoscerlo e diventare suoi seguaci.

70. Diventare cristiano richiede un'iniziazione, cioè un cammino con tappe diverse, tra loro strettamente legate e interdipendenti:

– il primo annuncio di Cristo, morto e risorto, per suscitare la fede, quale adesione a lui e al suo messaggio di salvezza (precatecumenato);

– la catechesi propriamente detta, finalizzata all'approfondimento organico del messaggio evangelico in vista della conversione, cioè del progressivo cambiamento di mentalità e di stile di vita (catecumenato);

– l'esperienza liturgico-sacramentale, per educare alla preghiera e realizzare il pieno inserimento del mistero pasquale nella vita della Chiesa (celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana);

– una catechesi di tipo mistagogico sui sacramenti già ricevuti (mistagogia), in vista di un'esperienza più piena della loro divina efficacia, nella partecipazione concreta alla vita della comunità ecclesiale (cfr. CEI, Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti, Premessa).

– l'impegno della testimonianza e del servizio, per una partecipazione corresponsabile nella vita della comunità ecclesiale e nella missione.

Si comprende allora come nell'iniziazione cristiana è attuata la dinamica del divenire cristiano e come, attraverso di essa, tutta la persona viene cambiata nella profondità del suo essere e nelle sue relazioni. Essa implica la preveniente, libera e amorosa iniziativa di Dio, esige la libera risposta della persona e mette in essere l'azione materna della Chiesa.

Orientamenti pastorali

71. Fino a un passato recente il cammino dell'iniziazione cristiana era parallelo all'ingresso e alla crescita nella vita e nella società. Tale itinerario era voluto e sostenuto dalle famiglie e dalle parrocchie ed era favorito da un quadro socio-culturale caratterizzato dalla presenza di espliciti riferimenti cristiani. Oggi la situazione è radicalmente cambiata e ci troviamo nella provvidenziale necessità di riappropriarci di tutta la fecondità generante che caratterizzò la vita e l'opera della Chiesa dei primi secoli. Ciò deve essere accolto con limpida consapevolezza e gioiosa armonia operativa da tutte le componenti della Chiesa ed attuato in tutte le comunità parrocchiali, con responsabile discernimento ed unità di intenti.

72. Deve essere chiaro a tutti che la scelta del catecumenato comporta di:

– ripensare la pastorale dell'iniziazione cristiana a partire non dall'opportunità di conferire il sacramento, ma dalla necessità di suscitare la fede, tenendo presente il dinamismo del diventare cristiani, che va dalla conversione alla celebrazione del sacramento;

– aver chiaro che la comunità cristiana non coincide con la parrocchia ma che quest'ultima è il primo spazio missionario della comunità che in essa si raccoglie. È evidente che non è possibile imporre la fede e neppure un cammino di fede: con tutte le persone del territorio parrocchiale ci sia accoglienza, condivisione su quanto riguarda il bene comune e con tutti sia tenuto aperto e vivo il dialogo ed il confronto; ma ciò non porti mai ad ammi-

nistrare i sacramenti della fede in assenza delle disposizioni necessarie, perché si renderebbe falsa e vuota la proposta cristiana, come sale insipido. La comunità deve essere capace di fare la sua proposta con pacatezza e serena chiarezza e cercarne con perseveranza una realizzazione sapiente e graduale. Ciò servirà di riferimento anche agli adulti provenienti da un'esperienza sacramentale diversa da quella che la Chiesa oggi propone;

– avere come primo punto di riferimento della pastorale gli adulti e le famiglie in particolare e non i bambini, anche se numericamente sono ancora loro, in grande maggioranza, a compiere il cammino dell'iniziazione cristiana;

– modellare l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi sul catecumenato degli adulti.

73. Il catecumenato vero e proprio è parte fondamentale dell'iniziazione cristiana degli adulti. Si tratta di adulti che chiedono il Battesimo, situazione questa ancora rara nella nostra diocesi. Tale iniziazione cristiana ha come soggetto l'intera comunità credente, alla quale il Signore dona nuovi figli, ed è guidata dal Rito specifico che prevede un vero e proprio catecumenato, articolato in momenti catechistici e rituali strettamente legati alla vita ed ai tempi liturgici della comunità. Anche in questo caso, che in futuro sarà sempre più frequente, si richiedono ministeri (i catechisti degli adulti non battezzati, i garanti e i padrini) che vanno fatti sorgere, secondo la necessità, nelle comunità parrocchiali o almeno a livello di zona pastorale. Così pure si richiede che siano offerti sussidi al cammino catecumenale, con indicazioni ed itinerari precisi, da un centro al servizio del catecumenato, composto da persone esperte e sensibili.

74. Più frequente è per noi il caso di adulti, più o meno giovani, che hanno ricevuto il Battesimo da bambini (spesso anche la prima comunione), ma che non hanno poi ricevuto la Confermazione. Spesso si tratta di persone che hanno perso l'orizzonte della fede ed hanno accostato solo occasionalmente e superficialmente la vita della comunità cristiana. In questi casi, l'attenzione principale deve essere posta ad aiutare le persone a diventare adulte nella fede con una vita cristiana più coerente e con l'inserimento nella comunità. Perché ciò avvenga, si seguano le disposizioni del cap. IV del Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti. Si ponga particolare attenzione a coloro che domandano la Confermazione in vista del Matrimonio, perché ciò non porti ad una preparazione insufficiente o affrettata al sacramento della Confermazione. Meglio allora tenere presente il disposto del can. 1065, § 1, e rinviare a dopo il Matrimonio il conferimento della Confermazione, impegnando i nubendi ad un successivo cammino di preparazione.

75. Si verifica sempre più spesso nelle nostre comunità il caso di fanciulli e di ragazzi che non hanno ricevuto nessun sacramento e chiedono, spontaneamente o per iniziativa dei loro genitori o tutori, di essere iniziati alla vita cristiana. La comunità li accolga con affetto e li accompagni in un cammino catecumenale, adatto alla loro età ed alla loro situazione personale, da viverli insieme ai loro coetanei che stanno completando l'iniziazione cristiana. Non dovrà mancare il sostegno dei genitori, del padrino o della madrina, di educatori e catechisti maturi e preparati e del sacerdote. Ci si proponga l'obiettivo non tan-

to della celebrazione del sacramento in tempi brevi, quanto della crescita nella fede dei catecumeni.

76. Finora l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi si articolava in tre tappe fra loro strettamente congiunte dal punto di vista teologico, ma molto distaccate nel tempo della celebrazione: il Battesimo, la Cresima e l'Eucaristia. Nella prassi attuale, dopo la celebrazione del Battesimo, che avviene intorno al momento della nascita, c'è la ripresa della catechesi in età scolare, per giungere così alla celebrazione dell'Eucaristia e poi della Cresima. Alla quasi totalità dei ragazzi è fatto compiere questo percorso, dando per scontata l'adesione e l'esperienza di fede, con una scarsa partecipazione e condivisione delle famiglie. Il risultato è sotto gli occhi di tutti: la fuga in massa dalle nostre comunità appena celebrata la Cresima, fenomeno che faceva dire a Mons. Agresti che la Cresima era la tomba della vita cristiana.

77. Di fronte alla scelta dell'evangelizzazione e del catecumenato operata dal sinodo è necessario trarre alcune conseguenze che portano ad una nuova impostazione dell'iniziazione cristiana dei ragazzi:

- essa non deve identificarsi con la catechesi, ma configurarsi come un progetto globale di apprendistato della vita cristiana, articolato in una pluralità di esperienze (ascolto della Parola di Dio, preghiera, vita liturgico-sacramentale, esperienza comunitaria, servizi di carità e forme di testimonianza), e attento alle esigenze e alle situazioni dei destinatari;

- il Battesimo è l'inizio della vita cristiana ed è dato sulla base della fede dei genitori che ne garantiscono lo sviluppo con l'aiuto dei padrini e delle madrine ed il sostegno della comunità. Esso perciò richiede una seria ed organica preparazione dei genitori che chiedono il Battesimo dei figli, con un cammino che comprenda l'approfondimento della fede, la partecipazione alla vita liturgica e caritativa della comunità e l'impegno ad una vita in coerenza col vangelo. Ogni parrocchia avrà itinerari adeguati alle sue specificità negli operatori e nelle tappe, ma sempre ritmati su quanto proposto dalla diocesi e non ci dovrà essere sostanziale difformità nei contenuti, nei tempi e negli obiettivi. La celebrazione del Battesimo dovrà essere una festa per tutta la comunità e svolgersi preferibilmente la Domenica, durante una messa d'orario, quando è più facile il coinvolgimento della comunità. Nel programmare le celebrazioni del Battesimo, che possibilmente devono avvenire in forma comunitaria, andranno privilegiate le Solennità qualificate da un carattere battesimale quali la Pasqua, la Pentecoste, l'Epifania e il Battesimo di Gesù. I padrini e le madrine devono essere capaci di svolgere il loro compito (cfr. Rito del Battesimo, 8). Se non ci sono queste condizioni, il Battesimo dovrà essere rimandato, come già prevede l'introduzione al rito;

- negli anni che seguono il Battesimo si sviluppi la progressiva introduzione dei bimbi alla vita cristiana ed il loro inserimento nella comunità, attraverso itinerari ed iniziative che coinvolgono pienamente le famiglie;

- quando i bimbi raggiungono un'età conveniente, i genitori o i bambini stessi possono fare richiesta di completare l'iniziazione cristiana con la celebrazione della Cresima e della Messa di prima comunione. La richiesta abbia una forma di presentazione alla comu-

nità, ed in una celebrazione comunitaria si farà l'iscrizione dei bambini tra i candidati alla Messa di prima comunione e alla Cresima;

– spetta ad ogni comunità parrocchiale, preferibilmente in stretto coordinamento con le altre parrocchie della zona pastorale, organizzare questo itinerario formativo, che dovrà essere un'esperienza globale di fede e di vita comunitaria, sempre con la presenza e la partecipazione della famiglia; ogni parrocchia predisporrà gli itinerari formativi per l'iniziazione cristiana dei bambini e dei ragazzi, secondo le indicazioni diocesane, proponendo, all'interno di un unico progetto educativo, percorsi diversificati in base alle esigenze e situazioni di vita dei destinatari. Tutte le proposte dovranno caratterizzarsi come esperienze globali di fede e di vita comunitaria e prevedere la partecipazione attiva delle famiglie;

– vanno previsti almeno due bienni, e di norma, verso il termine di ciascuno di essi, va collocata la celebrazione dei due sacramenti;

– segua un tempo congruo in cui i ragazzi sono aiutati ad assimilare e sperimentare la ricchezza di grazia dei sacramenti ricevuti, in un contesto comunitario e con la partecipazione delle loro famiglie;

– la natura stessa dei sacramenti e la forma della loro preparazione esigono che la Messa di prima comunione sia celebrata nella comunità parrocchiale dove i bimbi e le loro famiglie vivono la propria esperienza cristiana. La Confermazione sia celebrata nella comunità parrocchiale, nei centri maggiori, oppure nelle unità pastorali. Le parrocchie più piccole raggruppino i cresimandi nelle parrocchie maggiori, anche per le iniziative di preparazione;

– fin dall'inizio e durante tutto il cammino di iniziazione cristiana, la comunità sappia accogliere ed accompagnare i ragazzi e le loro famiglie, favorendo lo svilupparsi di una risposta di fede piena e consapevole. La comunità ponga al fianco dei ragazzi persone mature nella fede (giovani e adulti), le quali sappiano costruire con loro relazioni educative positive ed autorevoli.

78. I sacramenti dell'iniziazione cristiana vengono enumerati secondo la scansione convalidata nella tradizione teologico-liturgica che culmina nell'Eucaristia, così come fanno, del resto, i libri liturgici. Per evidenti e contingenti motivazioni pastorali, secondo quanto previsto dalla Conferenza Episcopale Italiana, la celebrazione della Confermazione è posticipata ad un'età successiva. Si favoriscano però esperienze, condotte con saggezza e con la supervisione del vescovo, per attuare gradatamente una diversa e più teologica scansione dei sacramenti dell'iniziazione, facendo precedere la celebrazione della Confermazione a quella dell'Eucaristia, in modo da orientare la mentalità e superare le motivazioni contingenti.

79. Con la celebrazione dei tre sacramenti dell'iniziazione cristiana, non si conclude il cammino di formazione, che deve anzi aprirsi sempre più alla testimonianza ed alla partecipazione responsabile e consapevole alla vita della comunità cristiana. Le parrocchie quindi, nel predisporre il loro progetto di iniziazione cristiana, dovranno prevedere specifici itinerari per gli anni successivi alla Cresima, curando con particolare attenzione il passaggio all'età giovanile.

80. Più frequente e pastoralmente molto rilevante è il caso di persone che, avendo ricevuto i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana, hanno poi abbandonato la vita di fede e si presentano, disposti a riprendere il cammino. Questa nuova apertura alla fede spesso coincide con momenti ed eventi fondamentali della vita (preparazione remota e prossima al Matrimonio, richiesta del Battesimo per i figli, particolari situazioni di prova e di dolore, Cresima e Messa di prima comunione dei figli). La comunità cristiana deve essere in grado di sostenere ed incoraggiare queste disponibilità, offrendo itinerari capaci di far vivere nella sua interezza l'esperienza di fede e di inserire pienamente e gioiosamente nella vita della comunità. In pratica si tratta di persone che abbisognano di un cammino simile a quello di adulti e giovani non iniziati, ma che dovrà tener conto di eventuali esperienze negative che possono aver provocato l'allontanamento dalla fede.

81. Nel delineare l'esigente percorso del catecumenato si è indicato alla Chiesa di Lucca una meta da raggiungere, un obiettivo a cui cercare di tendere, pur nella consapevolezza delle limitate possibilità a nostra disposizione. Per questo, mentre sembra importante far capire nella sua globale ricchezza ciò che la scelta comporta, ancor più importante, anzi decisivo, sarà lo spirito con cui tutto ciò verrà tradotto in prassi ecclesiale. Chiunque busserà alla porta della comunità cristiana deve trovare accoglienza cordiale e premurosa ed anzi, qualunque sia l'esito, deve poter sperimentare qualcosa di quella benevolenza del Padre che attende ciascuno dei suoi figli e per ciascuno ha un'attenzione, una premura ed una considerazione irripetibili.

82. La preparazione al sacramento del Matrimonio merita qui un esplicito riferimento e per la sua rilevanza pastorale e, soprattutto, perché il Matrimonio è strettamente collegato ai sacramenti dell'iniziazione cristiana, avendo nel Battesimo il suo fondamento cristiano, nella Cresima la sua ricchezza dinamica e nell'Eucaristia il suo nutrimento. Per questo il Matrimonio cristiano, quale scelta irrevocabile di fondare la vita familiare nel Signore Gesù, richiede una piena adesione di fede che deve essere accuratamente sostenuta e valutata. Al riguardo non può essere adeguata la semplice offerta di corsi di formazione, ma deve essere offerto un cammino formativo che sia una proposta completa di vita cristiana. Esso avrà lo scopo di risvegliare la fede dei nubendi e di inserirli nella vita della Chiesa, curando anche l'introduzione delle future famiglie in esperienze di gruppi familiari. Tale itinerario formativo sia realizzato con un metodo ed uno stile capace di interessare e coinvolgere i fidanzati, in un clima di gioiosa accoglienza che sappia suscitare il desiderio di gustare la bellezza della vita matrimoniale e familiare nella prospettiva cristiana. I fidanzati devono incontrare la comunità nella persona del sacerdote, che guida questa esperienza, e di coppie di sposi appositamente preparate. Gli incontri siano momento di evangelizzazione e di catechesi, aprano alla preghiera e alla vita liturgica ed orientino alla carità (cfr. CEI, Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia). Grande attenzione sia riservata alla diversa situazione spirituale delle singole persone e coppie di fidanzati che può richiedere anche approcci differenziati. Per questo, la richiesta di preparazione al Matrimonio sia fatta almeno un anno prima della celebrazione, al parroco della parrocchia dove dimora l'uno o l'altro dei nubendi. Il parroco avrà cura, in un disteso colloquio, di capire la situazione dei fidanzati e di aiutarli a chiarire nella fede le ragioni della loro scelta. Attra-

verso il futuro direttorio dei sacramenti, il Matrimonio può essere sottolineato come una delle occasioni privilegiate che la Chiesa di Lucca sceglie per un serio rinnovamento della vita ecclesiale.

Premesse teologiche

83. La comunità cristiana si definisce innanzi tutto come la comunità dei discepoli del Signore. Si legge negli Atti 11, 26: «in Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani»; discepoli sono coloro che si mettono alla scuola di Gesù, il maestro che annuncia la buona notizia di Dio e narra il mistero del Padre. Essi sono obbedienti, nello Spirito, alla sua parola: «Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete miei discepoli» (Gv 8, 31). L'ascolto del discepolo non finisce mai. Egli, in Gesù e nello Spirito, è ammaestrato dal Padre, in modo che la sua vita sia progressiva conformazione al Figlio, fino a poter dire come l'apostolo: «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me» (Gal 2, 20).

84. Pietro, di fronte alla chiamata di Gesù sul lago di Genesaret, alla potenza della sua parola, che permette la pesca miracolosa, si getta in ginocchio e dice: «Signore, allontanati da me che sono un peccatore» (Lc 5, 8). Così il discepolo è chiamato a confessare il proprio egoismo e il proprio orgoglio di fronte a Gesù che chiama alla sua sequela. Vale per lui l'invito dell'apostolo Giovanni: «Se diciamo che non abbiamo peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi... Se diciamo che non abbiamo peccato, facciamo di lui un bugiardo e la sua parola non è in noi» (1 Gv 1, 8.10).

85. Nel battesimo il discepolo partecipa del mistero della morte e risurrezione del Signore: «O non sapete che quanti siamo stati battezzati in Cristo Gesù, siamo stati battezzati nella sua morte? Per mezzo del battesimo siamo dunque stati sepolti insieme a lui nella morte, perché come Cristo fu resuscitato dai morti per mezzo della gloria del Padre, così anche noi possiamo camminare in una vita nuova» (Rm 6, 3-4). Allora il discepolato è camminare nella vita nuova, nella quale lo Spirito Santo è maestro, come dice Gesù: «Ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, egli vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che vi ho detto» (Gv 14, 26). E nella forza dello Spirito il discepolo è testimone: «Quando verrà il Consolatore, che io vi manderò dal Padre, egli mi renderà testimonianza, e anche voi mi renderete testimonianza, perché siete stati con me sin dal principio» (Gv 15, 26-27). Il discepolo è generato dallo Spirito Santo che ha ricevuto e che lo ammaestra nella comprensione del mistero di Gesù (cfr. 1 Gv 2, 27).

86. Al cuore del discepolato sta il mistero della croce: «Chi non porta la propria croce e non viene dietro di me, non può essere mio discepolo» (Lc 14, 27); e il discepolo amato, profezia del cristiano di ogni tempo, sta con la madre di Gesù presso la croce del Figlio. È il Cristo crocifisso, «scandalo per i giudei e stoltezza per i pagani» (1 Cor 1, 23), la vera sapienza del discepolo. Paolo ai cristiani di Corinto dice: «Io ritenni infatti di non sapere altro in mezzo a voi se non Gesù Cristo e questi crocifisso» (1 Cor 2, 2). Ignazio di

Antiochia, scrivendo ai cristiani di Efeso, afferma che la pienezza del discepolato è il martirio e alla comunità di Roma chiede che non si faccia nulla per evitarli: «per diventare così un vero discepolo» (S. Ignazio d'Antiochia, Lettera agli Efesini, 1). Il discepolo, per grazia di Dio, deve fare l'esperienza vissuta da quelle donne che hanno seguito Gesù fedelmente fino alla croce, sono state presso la tomba dove è stato deposto, e hanno ricevuto la rivelazione che egli è risorto da morte. Incontrandolo, lo adorano come Signore (cfr. Mt 28, 9). Gesù seguito come maestro, profeta e servo, è confessato definitivamente come Signore. Il Crocifisso risorto conferma la sequela e la fede dei discepoli e li precede in Galilea. Il risorto chiama nuovamente Pietro e gli dice «seguimi» (Gv 21, 19). Da quel momento Pietro segue Gesù fino alla morte, glorificando Dio nel suo martirio. La sequela di Gesù, Signore e Messia, conduce il discepolo a partecipare della sua risurrezione e della sua ascensione alla destra del Padre. Chi è stato con Gesù sulla croce e nella tomba, lo segue nel Regno di Dio, dove lui è Signore. In questo spirito, il discepolo è chiamato a vivere interamente il mistero pasquale: la croce, la risurrezione, l'esaltazione, la glorificazione.

87. Il discepolo partecipa della morte, della risurrezione e del ritorno glorioso del Signore nell'Eucaristia, che è la fonte e il culmine della sua vita. Nell'Eucaristia tutta la sua esistenza è orientata al compimento escatologico e pregusta già fin d'ora la «cittadinanza nei cieli» (Fil 3, 20). I discepoli diventano nell'Eucaristia servi di Jahvè e vivono la signoria del Cristo. Solo l'Eucaristia insegna ad ogni discepolo a seguire il Signore fino alla croce, per partecipare della sua gloria. In essa e per essa il discepolo non solo annuncia la morte del Signore, ma anche la propria; vive dell'amore puro di Dio, lo impara fino alla consegna di sé per i fratelli, a misura del suo Signore. Se Gesù nell'Eucaristia è vittima di espiazione per i peccati del mondo, il discepolo, attraverso di essa, impara a diventarlo.

88. L'essere discepoli non impedisce l'incomprensione ed il rifiuto delle parole del maestro. Dopo il suo discorso nella sinagoga di Cafarnaon sul pane di vita, «Molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato dissero: "Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?"» (Gv 6, 60). Così, in occasione del terzo annuncio della passione, Luca osserva: «Ma non compresero nulla di tutto questo» (Lc 18, 34). All'indomani dell'arresto di Gesù, Matteo nota drammaticamente: «Allora tutti i discepoli, abbandonatolo, fuggirono» (Mt 26, 56). Pur essendo rivestito di potenza dall'alto, il discepolo può venire meno alla sua vocazione di sequela del suo Signore, perché è sempre possibile svuotare la croce di Cristo. Si può abbandonare l'amore di prima, vivere la mondanità e l'idolatria. Ci si può credere vivi ed essere morti, essere tiepidi, né caldi né freddi (cfr. Ap 2-3). Si possono avere «le mani cadenti e le ginocchia infiacchite» (Eb 12, 13). Nella preghiera e nell'obbedienza al Signore è custodita la saldezza della fede, che genera la speranza e la perseveranza, virtù fondamentali per rimanere con il Signore fino alla fine.

89. Come dicono gli Atti, «Gesù di Nazareth passò beneficiando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo, perché Dio era con lui» (At 10, 38). Ai discepoli è consegnato «il potere di scacciare gli spiriti immondi e di guarire ogni sorta di malattie e di infermità» (Mt 10, 1). Gesù vince il maligno e le sue seduzioni nella perfetta obbedienza e sottomissione al Padre, che ha il suo punto supremo nell'evento della croce (cfr. Lc 4, 1-12); i discepoli sono chiamati a scacciare i demoni e a guarire le malattie del-

l'umanità sofferente, con l'eloquenza di una vita santa, di una preghiera incessante, di una testimonianza fino alla consegna di sé. In questo modo essi sconfiggono le energie mortifere presenti nella storia e nella vita di ciascuno, denunciano profeticamente il multiforme volto del male, che prende il cuore e la vita di molti, che uccide gli innocenti, che distrugge la speranza dei popoli. I discepoli vincono il male e la mondanità con la fede: «Tutto ciò che è nato da Dio vince il mondo; e questa è la vittoria che ha sconfitto il mondo: la nostra fede. E chi è che vince il mondo se non chi crede che Gesù è il Figlio di Dio?» (1 Gv 5, 4-5).

90. Il discepolo del Signore, sia nella vita comunitaria sia nella presenza dentro la storia, è chiamato a vivere l'umiltà evangelica. Nel vangelo è formula abituale di Gesù indicare i propri discepoli come «questi piccoli» (cfr. Mt 10, 42; 18, 6. 10. 14). In Luca Gesù dice: «il più piccolo tra voi, quegli è il più grande» (Lc 9, 48). La piccolezza di Maria, figura del cristiano, è cantata nel Magnificat. E Gesù così si rivolge alla comunità dei discepoli: «Cercate piuttosto il regno di Dio e queste cose vi saranno date in aggiunta. Non temere, piccolo gregge, perché al Padre vostro è piaciuto di darvi il suo regno» (Lc 12, 31-32). E Paolo, scrivendo ai Corinzi, ricorda la loro condizione di piccolezza e di debolezza di fronte al mondo come scelta di Dio (1 Cor 1, 26-29). È in mezzo a questo popolo umile e povero che verrà il Signore nella gioia (cfr. Sof 3, 17-18).

91. Negli Atti degli Apostoli si narra che quando la predicazione degli apostoli crea tensioni e i discepoli sono perseguitati, essi «sono pieni di gioia e di Spirito Santo» (At 13, 52). E Gesù, dopo aver lavato i piedi ai discepoli, consegna ad essi il mistero della gioia cristiana: «Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena» (Gv 1, 5-11). La gioia di Gesù, che caratterizza la vita del discepolo, nasce dall'amore del Padre e dall'obbedienza alla Parola. Per questo Gesù, rivolgendosi ad essi, dice: «nessuno vi potrà togliere la vostra gioia» (Gv 16, 23). Essa è il compimento della preghiera del discepolo: «In verità, in verità, vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena» (Gv 16, 23-24). Questa gioia, che è la Parola stessa del Signore nel cuore del discepolo (cfr. Ger 15, 16), porta e trasfigura il dolore, custodisce la speranza, rende visibile l'amore. Né superficiale, né chiassosa secondo lo stile del mondo, ma dono dello Spirito Santo. È la gioia di Maria, perché in lei si compie la Parola.

92. Il credente è chiamato a rispondere alla vocazione di discepolo durante tutta la sua vita. Questo significa tenere il passo di Dio, senza avere la presunzione di precederlo e senza rimanere indietro rispetto a lui. Gesù lo ricorda a Pietro: «Quando eri giovane ti cingevi la veste da solo e andavi dove volevi; ma quando sarai vecchio, tenderai le tue mani e altri ti cingerà la veste e ti porterà dove tu non vuoi» (Gv 21, 18). Bisogna trovare e amare Dio in ciò che egli ci dà, riconoscendo nei tempi della vita i suoi tempi: il tempo dell'attesa e quello del compimento, il tempo del fidanzamento e quello delle nozze, il tempo della semina e quello della mietitura, il tempo del pianto e quello della gioia, il tempo della giovinezza e quello della vecchiaia. Sta qui la sapienza del cuore del discepolo, capace di contare i giorni della sua vita e riconoscere in essi il costante amore del Padre verso i suoi figli.

Orientamenti pastorali

93. La nostra Chiesa, professando la sua fede in Cristo Signore e confessando le sue tentazioni ed il proprio peccato, invoca ogni giorno il dono del discepolato, da vivere nella piccolezza, nella gioia e nelle quattro perseveranze della Chiesa apostolica: «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere» (At 2, 42):

a) La comunità dei discepoli è costituita innanzi tutto dall'ascolto incessante della Parola del Signore. È la Parola che genera il discepolo, la sua vita, la sua testimonianza, la sua carità. Senza la Parola non c'è il discepolo. Per questo nelle nostre comunità ecclesiali ci deve essere un primato dell'ascolto del Signore, senza il quale la liturgia si riduce a rito, la carità ad azione sociale, la testimonianza a forma di proselitismo.

b) Ascoltare incessantemente il Signore è accogliere la sua presenza, è partecipare alla sua cena: «Ecco, sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui, cenerò con lui ed egli con me» (Ap 3, 20). Le nostre comunità saranno autentiche comunità eucaristiche quando, formate dall'Eucaristia, saranno capaci di generare cristiani che stiano nel mondo senza inginocchiarsi alla mondanità, pronti a servire senza essere serviti, attenti a discernere i segni del tempo nuovo che viene, senza paure, né timidezza.

c) La misura dell'ascolto della Parola e della partecipazione all'Eucaristia è vivere nella vita quotidiana la condivisione, come manifestazione dell'amore di Dio per tutti, in particolare con coloro che sono rifiutati, che subiscono l'esclusione e l'abbandono. Dopo la lavanda dei piedi Gesù consegna il comandamento nuovo: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli, se avrete amore gli uni per gli altri» (Gv 13, 34).

d) Tutto è sostenuto e alimentato dalla preghiera incessante, secondo la parola di Gesù (cfr. Lc 18, 1). Nella preghiera si fa l'esperienza della comunione con Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo. «Rivestiti di potenza dall'alto» (Lc 24, 49), i discepoli accolgono la consegna del Padre nostro da Gesù e si affidano alla sua promessa: «Quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono» (Lc 11, 13). La preghiera del discepolo custodisce e anticipa la venuta del Regno (cfr. Lc 18, 7). Nella preghiera, il discepolo impara a portare le prove e le difficoltà della vita senza piegarsi né disperare (cfr. 1 Cor 10, 13).

94. Il cammino del discepolo alla sequela del Signore Gesù, attraverso le successive tappe della vita, è sostenuto dall'intera comunità ecclesiale. Come comunità educante, essa, per la potenza dello Spirito che la anima, accompagna i credenti nel loro cammino di discepolato ed è chiamata a sostenerli attraverso un'opera di formazione permanente e globale che, a partire dalle quattro perseveranze (Parola, Eucaristia, condivisione, preghie-

ra), aiuti i discepoli del Signore ad innestare l'annuncio del vangelo nel tessuto dell'esistenza quotidiana.

CATECHESI

Premesse teologiche

95. La strada del discepolo abbisogna di un approfondimento continuo della Parola di Dio, attraverso una catechesi permanente. Centro vivo della fede è Gesù Cristo incontrato e vissuto come persona viva, grazie al dono dello Spirito Santo effuso nel cuore dei discepoli. In lui si trovano «la chiave, il centro e il fine dell'uomo e di tutta la storia umana» (*Gaudium et spes*, 10). La catechesi non offre verità astratte, ma la persona viva di Gesù Cristo presentato e accolto, nella pienezza della sua umanità e divinità, come Salvatore e Capo della Chiesa e di tutto il creato. Gesù di Nazareth, Verbo incarnato per opera dello Spirito Santo, è la manifestazione della pedagogia di Dio verso l'uomo: Egli, infatti, è «Via, Verità e Vita» (*Gv* 14, 6). La sua umanità è un linguaggio vivente di fatti e parole intimamente connessi: «Ha lavorato con mani di uomo, ha pensato con mente di uomo, ha agito con volontà d'uomo, ha amato con cuore d'uomo» (*Gaudium et spes*, 22). In lui la via della salvezza passa per l'umano e per la storia. La catechesi assume e fa propria questa pedagogia, orientando i credenti a riferirsi costantemente alla persona di Gesù, nei fatti e nelle parole, a partire dalle loro esperienze di vita.

96. Unico è il maestro, Cristo: da lui l'intera comunità cristiana apprende la verità e in suo nome la proclama al mondo. La vita di fede nasce, si sviluppa e raggiunge la sua pienezza mediante il concorso di tutta la Chiesa, sotto la guida del magistero (cfr. CEI, Documento Base, 182). Soggetto della catechesi è l'intera comunità cristiana nella quale e per la quale Cristo continua ad insegnare: quando la Chiesa ammaestra, Cristo stesso ammaestra, santifica e guida.

97. Rimanendo sempre in religioso ascolto della Parola di Dio, la Chiesa la accoglie e la semina nel cuore dell'uomo secondo il mandato del Signore: «Andate in tutto il mondo» (*Mc* 16, 15). L'evangelizzazione è il primo annuncio della salvezza che, mediante la Parola, suscita la fede: «La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo» (*Rm* 10, 17) e si rivolge sia a coloro nei quali la fede si è spenta, sia a chi è nell'indifferenza, sia alle nuove generazioni e ai cristiani medesimi per confermare in loro la scelta radicale del vangelo. Dall'evangelizzazione la Chiesa viene plasmata come comunità di fede; nei sacramenti si conforma a Cristo; nella carità vive e testimonia l'amore ricevuto. Al tempo stesso la Chiesa ha il compito di evangelizzare. Evangelizzazione e missione della Chiesa sono sostenute dalla catechesi che offre le ragioni del credere, fa maturare la fede iniziale ed inserisce nella esperienza cristiana. La catechesi dipende dalla Parola che essa annuncia e spiega. Essa costituisce parte integrante dell'evan-

gelizzazione. Il magistero ci invita a tenere sempre unite «la proclamazione del messaggio della salvezza con la Parola, con la celebrazione liturgica, con la testimonianza della vita» (CEI, Documento Base, 19).

98. Caratteristica della catechesi è la duplice fedeltà a Cristo, che ne è il centro, e alla persona che è chiamata ad incontrarsi con lui. L'attenzione alla persona è fondamentale nel cammino catechistico, che si propone di accogliere l'esperienza umana, leggerla e illuminarla alla luce della fede. Una fede matura e consapevole conduce a compiere scelte responsabili, a percorrere il personale cammino della vita accettando ciò che si è, a rispondere liberamente di sé, divenendo capaci di entrare in relazione con l'altro, con tutti gli altri e con il Tu di Dio.

Orientamenti pastorali

99. Occorre decisamente passare da una catechesi pensata e vissuta in funzione dei sacramenti, ad una catechesi per la vita cristiana, recuperando una circolarità vitale tra catechesi-sacramenti-catechesi, secondo la tradizione della Chiesa, dove si dà ampio spazio alla mistagogia, cioè a fare esperienza cristiana e gustarne i primi frutti spirituali stabilendo sempre più stretti legami con la comunità; così intesa, la catechesi nasce dall'esigenza di approfondire ed accogliere ciò che si è celebrato negli stessi sacramenti. In tal modo, l'itinerario catechistico si collega al cammino dell'anno liturgico e all'intera vita della comunità, nella ricchezza delle sue espressioni. Si tratta di realizzare un cambiamento di mentalità, passando dalla prassi nozionistica e didattica, ad una catechesi vitale che sia sempre esperienziale, vocazionale e missionaria.

100. Per realizzare una tale catechesi, è necessario diventare comunità autenticamente cristiane, capaci di annunciare speranza e testimoniare carità. Comunità in cui ciascuno possa sentirsi accolto come soggetto attivo e protagonista e non solo come destinatario di un insegnamento. C'è la necessità di comunità che sappiano essere accoglienti verso le persone, valorizzando il loro vissuto ordinario e quotidiano. Capaci quindi di dialogo e di confronto con le culture contemporanee, tenendo maggiormente conto dell'importanza dei mass-media. Capaci ancora di comprendere i linguaggi e le domande che giovani, adulti e ragazzi oggi esprimono. Su questa linea la catechesi, per annunciare il mistero di Dio all'uomo contemporaneo, adotti un parlare semplice, aprendosi anche al linguaggio della musica e dell'arte.

101. La scelta della catechesi degli adulti è per la nostra Chiesa scelta prioritaria; passaggio obbligato e urgente per la vita ecclesiale presente e futura. Da quanto sapremo investire su tale scelta dipende il domani della nostra Chiesa. Ogni parrocchia la consideri irrinunciabile. Ogni cristiano adulto, soggetto di catechesi, è inserito in un contesto familiare, professionale, sociale, in sanità o malattia, in benessere o povertà, che ne determina

no la personalità. È con la specificità di ciascuno, dunque, che ci si raffronta con rispetto. È importante l'attenzione primaria agli adulti, anzitutto per le loro persone (vogliono divenire cristiani); inoltre perché sono soggetti di evangelizzazione. Infatti il loro stato di vita li fa trovare ogni giorno insieme con persone di ogni condizione e di ogni orientamento culturale e religioso. Senza una loro presenza non si vede come possa rendersi effettiva una ripresa della evangelizzazione, di cui si avverte tanto l'urgenza. La fascia di indifferenza o di estraneità che circonda la Chiesa non può essere raggiunta se non attraverso i laici, soprattutto con la loro testimonianza espressa nella coerenza di vita, nella fede, nella competenza professionale e nel rigore morale. La priorità è determinata anche dal fatto che gli adulti, in gran parte padri e madri, sono degli educatori, con evidenti conseguenze per il presente e per il futuro. Tra i genitori, la presenza della madre è determinante per il particolarissimo ruolo che svolge nella educazione, anche alla fede, dei figli. Si apre qui un capitolo importante per un'attenzione particolare da rivolgere alle esigenze, le aspirazioni, la sensibilità, la cultura delle donne. Un genio delle donne da valorizzare anche nella catechesi. Per realizzare un'adeguata catechesi degli adulti occorrono cammini di formazione dove l'ascolto della Parola di Dio, la vita sacramentale e l'educazione alla preghiera siano reale esperienza di Chiesa. In questa prospettiva è necessario un uso intelligente degli incontri occasionali e delle liturgie particolari, delle feste patronali e tradizioni popolari, ma allo stesso tempo vanno studiate e formulate nuove modalità di approccio, dai gruppi familiari di riflessione sul vangelo o centri di ascolto, fino a vere e proprie esperienze di comunità ecclesiali decentrate dalla parrocchia, che possono servire sia nelle unità pastorali sia nelle grandi e medie parrocchie.

102. Nell'ambito della catechesi va preso in seria considerazione il mondo degli anziani. Esso, infatti, presenta caratteristiche particolari, perché la vita di fede può assumere orientamenti diversi rispetto a quella di un adulto o di un giovane. Pertanto è necessario che le parrocchie, su linee guida fornite dalla diocesi, si adoperino per programmare incontri di catechesi periodici ed articolati, da affidare a laici adeguatamente preparati, affinché questa età, nell'ambito della Chiesa, non sia un momento di emarginazione, come spesso avviene nella società, ma possa offrire ancora molto, proprio in ordine alla fede, per l'esempio di vita di queste persone.

103. La catechesi che mette al primo posto gli adulti, non fa dimenticare i ragazzi, anzi li recupera in una visione organica e globale di vita di fede di cui anch'essi sono parte integrante. La stima che la Chiesa ha per il dono della salvezza offerta a tutti e a tutte le età, la impegna ad ascoltare i bambini e i ragazzi e a dare loro tutto ciò che è necessario per una crescita integrale. Le nostre parrocchie impegnano molte energie nel servizio catechistico ai ragazzi per l'iniziazione alla vita cristiana. Occorre però capire bene il progetto unitario della catechesi, affinché tutte le sue parti trovino continuità e si eviti una educazione alla fede in compartimenti. Urge ricongiungere il mondo adulto con quello dei ragazzi, colmando il vuoto della fascia adolescenziale e giovanile.

104. Un ruolo significativo nella proposta formativa in generale e nella catechesi ai ragazzi, giovani e adulti, è assunto dai laici e dalle aggregazioni laicali. Evangelizzare non è, per i laici, un compito derivante da delega, ma partecipazione al comune impegno dei

battezzati, con la specificità che loro deriva dall'essere animatori delle realtà temporali. La loro presenza nel volontariato, in specifici ambienti professionali o di vita quotidiana, li rende strumenti privilegiati di azione evangelizzatrice, insostituibili nel proporre e alimentare la fede. Come ricordava spesso nel suo magistero Mons. E. Bartoletti, i laici sono chiamati a camminare nelle strade del mondo e ad insegnare là dove si vivono i problemi concreti degli uomini. In questo contesto, le aggregazioni laicali possono utilmente affiancare e specificare il servizio offerto dalle comunità parrocchiali, soprattutto quando, non chiudendosi in se stesse, si aprono a uno scambio e a una collaborazione fattiva. Particolare attenzione si può rivolgere ad alcune associazioni quali: l'oratorio Anspi, realtà in continua crescita nella diocesi, che si propone di rivolgersi a tutta la comunità, offrendo occasioni d'incontro, di animazione e di servizio nello stile dell'accoglienza verso tutti; l'Azione Cattolica, per la completezza, l'organicità e la validità della proposta formativa di cui è portatrice; l'Agesci, con la sua originale pedagogia, che spesso è capace di coinvolgere ragazzi che non frequentano le parrocchie e che vivono situazioni di difficoltà. Anche i nuovi movimenti ecclesiali, nati in questi ultimi decenni, spesso con forti spinte vitali ed innovative, possono offrire significativi contributi di carattere formativo a livello diocesano, zonale o parrocchiale.

105. L'identità dei catechisti nasce dal cuore della missione della Chiesa, poiché ogni discepolo è chiamato ad essere un evangelizzatore. La vocazione del catechista nasce dal Battesimo e dalla Cresima. Essere catechisti è un vero e proprio ministero di fatto: questa maturata consapevolezza richiede una specifica formazione dal punto di vista umano, spirituale e metodologico. Come catechisti si scelgano persone attivamente partecipi alla vita della parrocchia e della diocesi, persone che abbiano in concreto un rapporto profondo con la Parola di Dio e facciano quotidiana esperienza di preghiera. Si chieda anche, previamente all'impegno concreto nella catechesi, un minimo di formazione fissato a livello diocesano dal vescovo. Le comunità unite insieme, o per sottozone o zone, investano molto nella formazione dei catechisti. Siano a conoscenza di tutti, luoghi e strumenti per la formazione, ad iniziare dalla Scuola di formazione teologica per laici e dall'Istituto di scienze religiose.

LITURGIA

Premesse teologiche

106. La centralità di Cristo nella vita della Chiesa e del discepolo trova la sua espressione nella liturgia che è il «culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua virtù» (Sacrosanctum concilium, 10). Ciò che nella Parola è annunciato, nella liturgia è compiuto e realizzato. L'atto liturgico infatti è, al tempo stesso, esercizio del sacerdozio di Cristo e azione dell'intero Corpo mistico, cioè del Capo e delle membra. Cristo è il primo autentico sommo sacerdote, legato ad un culto nuovo im-

plicante una vita di fede e soprattutto di carità. Egli compie il sacerdozio antico, in quanto non offre sacrifici esteriori ma se stesso, aprendo definitivamente le porte alla comunione con Dio. La comunità cristiana, guardando a Cristo sacerdote, può e deve riconoscersi come popolo sacerdotale, rinnovando nella liturgia il suo sacerdozio, la lode perenne della vita. Centro dell'atto liturgico è dunque «Cristo e il suo mistero: Cristo celebrato e celebrante, salvezza già attuata e sempre da attuare, capo del corpo con il quale e per il quale offre al Padre un culto perfetto. La liturgia è l'azione del *Christus totus*: ormai Cristo non si lascia più comprendere senza la sua Chiesa» (Consiglio dell'Associazione Professori e Cultori di Liturgia, *Celebrare in Spirito e verità*, 38).

107. La liturgia inoltre è la celebrazione, in Cristo, della comunione con Dio e con i fratelli, è esperienza e interiorizzazione dell'annuncio mediante l'azione dello Spirito. Da qui il suo carattere eminentemente trinitario. Nella liturgia «...il Padre è riconosciuto e adorato come la sorgente e il termine di tutte le benedizioni della creazione e della salvezza; nel suo Verbo, incarnato, morto, e risorto per noi, egli ci colma delle sue benedizioni, e per suo mezzo effonde nei nostri cuori il Dono che racchiude tutti i doni: lo Spirito Santo» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1082). La Chiesa, nella liturgia, accoglie la benedizione e continua ad implorare lo Spirito perché tutto divenga in Cristo lode e gloria del Padre. L'evento Cristo è il vertice della storia intessuta da Dio con l'uomo per la sua salvezza. Nell'atto liturgico il Figlio eterno si rende presente nel suo mistero pasquale mediante la potenza dello Spirito e associa «a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale prega il suo Signore e per mezzo di lui rende culto all'eterno Padre» (*Sacrosanctum concilium*, 7). Nella liturgia agisce, infine, lo Spirito. Egli prepara i fedeli ad incontrare Cristo. Essendo la memoria viva della Chiesa, suscita in essa l'azione di grazie e la lode. Rende attuale e presente il mistero di Cristo. Fa fruttificare nella Chiesa il dono della comunione. L'azione liturgica quindi, unendoci a Cristo mediante lo Spirito, ci sospinge a volgere lo sguardo al Padre per gustare inseparabilmente la comunione con la Trinità santa e tra noi, nell'attesa dei cieli nuovi e della terra nuova.

108. Centro e cuore dell'azione liturgica è l'Eucaristia. Giustamente è stato affermato: la Chiesa fa l'Eucaristia, l'Eucaristia fa la Chiesa (cfr. H. De Lubac, *Meditazioni sulla Chiesa*, Milano 1965, p. 185). Essa è memoriale nei nostri giorni e nella nostra vita del sacrificio di morte e risurrezione di Gesù Cristo mediante i segni sacramentali, viva presenza di Gesù Cristo in mezzo a noi. Essa è rendimento di grazie. Offriamo al Padre il suo stesso Figlio, morto e risorto, reso in tutto solidale con noi. Ma al tempo stesso è tutta la Chiesa e con essa tutta l'umanità, il tempo ed il cosmo, che viene con Cristo offerta e presentata a Dio come dono gradito, atteso, amato. L'Eucaristia è frutto della potenza dello Spirito. Invocato dalla comunità riunita, lo Spirito trasforma il pane ed il vino nel corpo e nel sangue di Cristo, rinnova la vita di coloro che partecipano al sacrificio, plasma la Chiesa come comunità. La partecipazione al convito sacrificale, che avviene in pienezza nella comunione sacramentale, pone un'alleanza inscindibile, un'unità di vita tra noi, Cristo e il Padre, nello Spirito. Proprio per questo l'Eucaristia è il dono più grande ed il tesoro più prezioso che la Chiesa possiede. Ecco perché nel convito eucaristico si realizza il vertice e la fonte di tutta la vita cristiana ed ecclesiale: l'intera vicenda sacramentale, l'autentico culto spirituale, il servizio dell'evangelizzazione, l'impegno etico, la testimonianza della cari-

tà, il cammino alla santità. Sacramento di Cristo morto e risorto, l'Eucaristia è, infine, sacramento del passaggio dalla morte alla vita, da questo mondo al Padre: «È seme di vita eterna e potenza di risurrezione, secondo le parole del Signore: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell'ultimo giorno” (Gv 6, 54)» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1524).

108.1. Attorno al memoriale della Pasqua di Cristo si raccoglie la Chiesa, assemblea dei credenti e dei redenti: il primo grande segno di cui si fa esperienza nella celebrazione. Già il convenire verso lo stesso luogo per diventare con Cristo soggetti attivi dell'azione liturgica, manifesta sensibilmente il mistero della Chiesa: un'assemblea organica, espressiva di una multiforme ricchezza di ministeri e carismi, vincolata nell'unità di «un cuor solo e un'anima sola» (At 4, 32). L'unità della Chiesa, significata nell'assemblea attorno alla presenza del Cristo glorioso, velata nel segno sacramentale, anticipa e prefigura il tempo ultimo: «l'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli» (Eb 12, 23). Così l'assemblea eucaristica pregando Maranathà: vieni o Signore! (cfr. Ap 22, 20), ne riconosce con gioia la presenza, ne chiede la venuta per l'evento sacramentale, ne affretta nella speranza il ritorno glorioso alla fine dei tempi.

108.2. Ma il segno rituale dell'assemblea, che ha il suo contenuto nella comunione dello Spirito, evidenzia anche il decisivo legame tra i fratelli di fede: abbiamo partecipato dell'unico Corpo e Sangue del Signore, siamo perciò noi stessi un solo corpo con lui. Così, lungi da ogni intimismo, l'Eucaristia fortemente chiama la fraternità ecclesiale e la solidarietà umana.

108.3. L'Eucaristia si volge necessariamente alla missione, ad essa chiama ed educa i cristiani. Consacrati a Cristo, siamo come lui e da lui inviati nel mondo, missionari nel quotidiano. La missione, che ha origine dall'Eucaristia, non è né una strategia né una funzione, ma appartiene in profondità al nostro essere discepoli: «Come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi» (Gv 20, 21).

109. Dall'evento eucaristico, memoriale della Pasqua del Signore, rimane individuato un giorno che rappresenta come il tempio di Dio nel tempo: la Domenica. Accogliere la centralità di Cristo nella vita personale ed in quella della comunità, vuol dire riservare al Giorno che ha fatto il Signore, il posto che gli spetta nel ciclo dei giorni. Esso «è la pasqua della settimana, in cui si celebra la vittoria di Cristo sul peccato e sulla morte, il compimento in lui della prima creazione e l'inizio della nuova creazione (cfr. 2 Cor 5, 17)» (Dies Domini, 1). I cristiani non possono vivere senza celebrare il Giorno del Signore, per esso si può anche morire (cfr. Atti dei Martiri di Abitene). Questo Giorno allora, prima di essere un precetto, è una questione di esigenza e di identità. Il cristiano nasce, in un certo senso, dalla Domenica e della Domenica vive; essa infatti, «prima di essere il giorno che i cristiani dedicano al Signore, è il giorno che Dio ha deciso di dedicare al suo popolo, per arricchirlo di doni e di grazia. L'iniziativa è sua, suo è il dono e la convocazione, e la Chiesa ne è coinvolta e partecipe» (Eucaristia, comunione e comunità, 76).

109.1. Al centro della Domenica, festa primordiale dell'anno liturgico, c'è la celebrazione eucaristica, che esprime nell'assemblea riunita e festosa la memoria viva della Pasqua di Cristo, nell'attesa della sua seconda venuta. «Nasce da qui il vero significato della festa cristiana: in essa l'uomo può ritrovare se stesso ed è restituito ai suoi valori più profondi di fede e di umanità. In un mondo dove prevale la funzionalità e si è quotidianamente condizionati da mille affanni della vita, la festa cristiana afferma con forza il diritto ed il dovere al riposo, lo spazio del gratuito, della creatività, del rapporto con gli altri e con Dio» (Eucaristia, comunione e comunità, 76).

109.2. È un giorno, la Domenica, che custodisce un'attesa ed una promessa: quella dell'ultimo giorno, dell'Ottavo Giorno, finalmente colmo della pace e della vita del risorto, «quel giorno che non conosce tramonto» (Preconio Pasquale). «La domenica prefigura il giorno finale, quello della Parusia, già in qualche modo anticipata dalla gloria di Cristo nell'evento della risurrezione» (Dies Domini, 75).

110. La nostra Chiesa, ponendo al centro della sua vita l'incontro e la sequela di Gesù Cristo, vangelo di Dio, si apre al riconoscimento dei propri peccati per convertirsi al vangelo. La conversione del cuore è, nello Spirito, un radicale ritorno a Dio da cui il peccato ci aveva allontanato. Ma non possiamo tornare a lui se Dio stesso non ci dona un cuore nuovo. L'incontro vivificante con la misericordia del Padre rivelata in Gesù, ci apre ad uno sguardo amante e penitente verso «colui che hanno trafitto» (Gv 19, 37), verso il volto doloroso e luminoso del Signore, che squarcia le nostre tenebre. Dopo la Pasqua è lo Spirito Santo che convince «il mondo quanto al peccato» (Gv 16, 8-9), ma il medesimo Spirito è il Consolatore, colui che dona all'uomo l'autentica riconciliazione.

110.1. Solo se ci riconosciamo peccatori e confessiamo la misericordia di Dio, facciamo esperienza della santità della Chiesa, sposa lavata dai propri peccati nel sangue prezioso del suo Sposo (cfr. Ef 5, 25-27). La Chiesa, generata dall'amore compassionevole del Padre, diventa luogo, strumento efficace e dispensatrice del suo perdono. A lei è affidato il sacramento della Riconciliazione, perché in questo battesimo delle lacrime generi nuovamente i figli dispersi nel peccato e nella solitudine, alla viva comunione con la Trinità. Il ritorno verso il Padre significa, per essi, ritrovare la casa della comunione fraterna, essere nuovamente e gioiosamente accolti nella maternità della Chiesa.

110.2. Il sacramento della Penitenza si iscrive in un cammino che prolunga e specifica la conversione battesimale. Tale itinerario, che è il tracciato della vita del discepolo, trova in esso il suo punto più alto e la massima espressione di fecondità ed efficacia. Il perdono sacramentale porta frutto soltanto se chi lo riceve entra liberamente nel movimento di obbedienza di Gesù al Padre. Questi sono alcuni frutti che derivano dal sacramento del perdono: la conoscenza di sé, l'umiltà, la vita di conversione, il discernimento evangelico, la liberazione, la guarigione, la purezza di cuore, la gioia filiale e fraterna.

111. L'Unzione degli infermi, destinata in modo speciale a confortare coloro che sono provati dalla malattia, porta a compimento la nostra conformazione alla morte e risurrezione di Cristo, iniziata dal Battesimo. «Essa completa le sante unzioni che segnano tutta la vita cristiana; quella del Battesimo aveva suggellato in noi la vita nuova; quella della Confermazione ci aveva fortificati per il combattimento di questa vita. Quest'ultima unzione munisce la fine della nostra esistenza terrena come di un solido baluardo in vista delle ultime lotte prima dell'ingresso nella casa del Padre» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1523).

112. La diaconia di Cristo è il principio costitutivo ed esemplare dei ministeri ordinati: ad essa si richiamano le significative immagini che configurano la missione affidata dal Padre al Verbo fatto carne. Il Cristo, sommo ed eterno sacerdote, vive ed opera nella Chiesa. Dalla sacramentalità della Chiesa scaturisce il significato essenziale della consacrazione e missione di quanti sono chiamati a predicare il vangelo, a presiedere le celebrazioni liturgiche ed a svolgere un compito di guida nel popolo di Dio. I ministri ordinati sono perciò chiamati a conformare tutta la loro vita a Cristo Signore, il quale è venuto «non per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti» (Mc 10, 45).

113. Il sacramento del Matrimonio è, per gli sposi cristiani, partecipazione al mistero dell'unione e dell'amore fecondo tra Cristo e la Chiesa (cfr. Ef 5, 32). «Lo Spirito Santo è il sigillo della loro alleanza, la sorgente sempre offerta del loro amore, la forza in cui si rinnoverà la loro fedeltà» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1624). Il Matrimonio è strettamente collegato ai sacramenti della iniziazione cristiana. Gli sposi esercitano così il sacerdozio battesimale di cui sono stati insigniti e possono quindi sposarsi nel Signore, diventando insieme imitatori e partecipi del suo amore per la Chiesa. Per questo, sia nelle scelte della vita coniugale sia nella procreazione ed educazione dei figli, si prestano vicendevole aiuto per vivere una vita santa ed hanno così, nel popolo di Dio, un loro compito e un proprio dono (cfr. Lumen gentium, 11).

Orientamenti pastorali

114. L'azione liturgica non può essere ridotta ad una semplice prassi pastorale, ma deve risplendere come azione di Cristo e della Chiesa. Perché ciò avvenga, è richiesta al discepolo un'adesione profonda alla persona di Gesù. Le nostre comunità sono inoltre chiamate a ritrovare le condizioni stesse del celebrare. È indispensabile aprirsi alla conoscenza di colui e di ciò che si celebra, aderirvi con grande amore, esprimere nella preghiera l'azione di grazie per il dono di Dio, condividere nella speranza l'attesa del ritorno glorioso del Signore.

115. Occorre poi mettere in atto una grande opera formativa sulla base dei principi generali espressi dalla costituzione conciliare sulla Sacra Liturgia. Ciò allo scopo di risve-

gliare in tutti la coscienza che «Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, in modo speciale nelle azioni liturgiche» e che «ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia, allo stesso titolo e allo stesso grado» (Sacrosanctum concilium, 7). L'azione formativa si deve rivolgere in modo specifico ai presbiteri perché siano in grado di compiere una celebrazione che aiuti la partecipazione di tutta la comunità.

116. Infine è opportuno educarci a un'adeguata e creativa sapienza celebrativa, per valorizzare il linguaggio dei segni e dei simboli liturgici, in modo che tutti possano partecipare all'atto liturgico con cuore aperto e convinto coinvolgimento, per passare dal visibile all'invisibile, da ciò che si celebra al mistero celebrato. Ciò comporta: la conoscenza e il rispetto delle premesse ai libri liturgici; l'attenzione alla diversità dell'assemblea; la preparazione delle celebrazioni; la scelta appropriata delle diverse possibilità offerte dai riti; la celebrazione dignitosa delle azioni liturgiche, in modo che esse stesse siano trasparenza di ciò che si celebra.

117. Le nostre celebrazioni eucaristiche accompagnino e realizzino l'incontro dei singoli e della comunità con il Cristo vivo e vero. Siano perciò celebrazioni accoglienti, attente, nel linguaggio e nei gesti, a tutti i partecipanti; celebrazioni dove si valorizzi l'incontro e la comunicazione rispettosa di tutti. Siano momenti di partecipazione intensa, curati con attenzione da parte dei presbiteri e dei ministri, ma anche animati da tutti coloro che svolgono particolari servizi. Tutto ciò avvenga nella ricerca del maggior coinvolgimento possibile dei fedeli, con la valorizzazione del contributo che ciascuno può dare. La Parola di Dio risuoni centrale e forte, il canto sia preghiera corale, gli spazi di silenzio l'occasione per contemplare il mistero di Cristo offerto al Padre per la salvezza del mondo. Così ogni Eucaristia festiva sia sempre curata ed abbia tutti i ministeri necessari per la sua significativa celebrazione. Non ci si può accontentare di garantire a tutti, in qualunque modo e a qualunque prezzo, la semplice soddisfazione del precetto. Dobbiamo invece orientare la mentalità e lo sforzo perché si comprenda il significato reale e complessivo dell'Eucaristia domenicale e questa sia vissuta come l'incontro con Cristo che cambia la vita.

117.1. In alcune piccole comunità non è sempre possibile la celebrazione dell'Eucaristia nel Giorno del Signore a causa della mancanza dei presbiteri. La Chiesa ha stabilito che dette comunità si riuniscano ugualmente in assemblea liturgica per ascoltare la Parola di Dio, ricevere il Corpo di Cristo nella comunione e pregare comunitariamente. I diaconi o altri ministri o gli stessi laici incaricati dal vescovo accompagnino queste assemblee richiamandone l'indispensabile riferimento all'Eucaristia; coloro che vi partecipano non si sentano in alcun modo privati dell'incontro col Signore risorto, ma vivano il Giorno del Signore nella pienezza di festa, di gioia e di responsabilità che da tale evento promana. Per tali celebrazioni saranno predisposti adeguati sussidi liturgici.

117.2. La vita quotidiana delle persone e del mondo deve trovare un'eco all'interno della celebrazione liturgica, nella quale si ritrova il popolo di Dio che vive pellegrino nel

mondo. In modo sobrio ed adeguato, ma al tempo stesso libero e spontaneo, ci sia la possibilità di percepire che l'incontro domenicale con il Signore è qualcosa che si attua in un contesto preciso, fatto di avvenimenti che segnano la storia dei singoli e dei popoli. Certi gesti o simboli, ma soprattutto le monizioni durante la celebrazione liturgica e la preghiera dei fedeli, sono i momenti più adatti per esprimere questo. Nell'assemblea domenicale venga riservato sistematicamente uno spazio ai problemi riguardanti la parrocchia. Si aiutino le comunità e le persone a superare un atteggiamento intimistico o individualistico, evidenziando l'apertura intrinseca dell'Eucaristia alla missione, alla responsabile presenza nella vita, alla carità, all'opera di giustizia e di pace.

117.3. La celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo ha un posto di rilievo significativo per la vita della Chiesa, soprattutto quando attorno al vescovo è riunito il presbiterio con il popolo di Dio. Questo momento alto dell'azione liturgica deve avere sempre la precedenza sulle altre celebrazioni e si orienti ad esso tutta la vita della diocesi.

117.4. Al fine di rendere evidente la centralità dell'Eucaristia nella vita delle nostre comunità e per realizzare con cura una celebrazione attenta, mai frettolosa, occorre ridurre significativamente il numero delle Messe festive. Nelle parrocchie più piccole è possibile puntare all'unicità dell'Eucaristia domenicale, mentre in quelle più grandi si può pensare ad una riduzione. In questa prospettiva, nel giorno di Domenica non si devono svolgere celebrazioni dell'Eucaristia al di fuori del contesto della parrocchia, fatta eccezione della necessità delle comunità monastiche e religiose, di quei santuari che ricevono un importante afflusso di pellegrini o di momenti particolari del cammino delle varie associazioni, a giudizio del vescovo. Per non perdere il senso cristiano della Domenica ed evitare una mentalità precettistica, si limitino le celebrazioni delle SS. Messe del sabato sera e del tardo pomeriggio della Domenica. Al loro posto si collochino celebrazioni vigiliari e dei vespri.

117.5. Va anche richiamata l'attenzione sull'Eucaristia quotidiana, che riattualizza la Pasqua della settimana. Essa risponde in particolare ad una ricerca di santità laicale legata alla ferialità. Essa si configura anche come quotidiano itinerario alla Parola di Dio, secondo la proposta del lezionario feriale. Occorre dunque porre delle significative celebrazioni eucaristiche quotidiane in luoghi e tempi adatti alla vita di un laico, anche con una attenta geografia territoriale che consideri luoghi ed orari dell'impegno lavorativo.

118. La nostra Chiesa ritiene indispensabile accogliere con maggior disponibilità il dono del Giorno del Signore. Avvertiamo perciò la necessità di riscoprire, con piccoli gesti e scelte umili, ma ferme e significative, il volto cristiano della Domenica, che rischia di svanire e rimanere sommerso da molti altri aspetti. Questo giorno venga restituito a Colui al quale appartiene: al Signore. Si cominci, pertanto, a chiedere alle persone, alle famiglie, alle comunità di non programmare ordinariamente la Domenica a partire da un qualsiasi impegno o progetto, relegando la Messa nell'orario che non disturbi, ma mettendola al centro della giornata.

118.1. In questo giorno si dia più spazio alla preghiera. È opportuno perciò recuperare la Liturgia delle ore (Lodi, Vespri, anche Compieta), che ogni parrocchia è invitata a proporre. A livello familiare o personale si può pensare ad un momento per la lectio divina, la Liturgia delle ore o qualche altra forma di preghiera, come il rosario. Il Giorno del Signore moltiplica la gioia, aumenta la letizia (cfr. Is 9, 2): nella Domenica cristiana vi sia la gioia dell'amicizia, del colloquio, dello svago, della contemplazione della bellezza, la gioia soprattutto che nasce dalla carità. È un giorno, fonte dei giorni, consegnato al rapporto con Dio e perciò liberato dalla fatica, conquistato alla libertà, alla serenità del riposo, alla gioia della fraternità e della carità, all'attenzione verso se stessi, le cose, il creato. In quanto Giorno del Signore è anche giorno dell'uomo nel senso più autentico (cfr. Dies Domini, 58).

118.2. Come Dio «cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro» (Gn 2, 2), così la vita dell'uomo è ritmata dal lavoro e dal riposo. Il Giorno del Signore contribuisce a dare la possibilità di godere di sufficiente riposo e tempo libero che permette di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa. Coloro che sono costretti a lavorare la Domenica per necessità sociali o familiari, la vivano con la consapevolezza che è il Giorno della loro liberazione, che li fa partecipi della adunanza festosa dei salvati. Chi si trova in questa situazione è consigliato ad incontrarsi con Cristo nell'Eucaristia in un giorno feriale. Inoltre la comunità cristiana, riunita in assemblea eucaristica, faccia memoria e preghiera per quei fratelli e sorelle che, per motivi di lavoro, sono costretti a non essere presenti.

119. È necessario riprendere un paziente lavoro di evangelizzazione e catechesi che faccia riscoprire il significato del sacramento della Riconciliazione. A fronte del suo abbandono da parte di molti e alla sua banalizzazione, occorre impostare un programma organico di catechesi penitenziale che raggiunga in particolare i presbiteri, i catechisti, gli educatori. Si annunci il sacramento della Riconciliazione come il punto di arrivo ed il compimento dell'azione pastorale della Chiesa circa il cammino di conversione. Si accompagni chi fa esperienza del perdono del Signore ad essere, a sua volta, presenza di riconciliazione e di pace nella comunità cristiana e tra gli uomini.

119.1. Il sacramento della Confessione accompagna la vita del cristiano e la rinnova secondo la forza del perdono di Dio. È necessario prepararsi alla confessione nella preghiera, nell'ascolto della Parola, nella carità, nel riconoscimento dei nostri peccati davanti a Dio e ai fratelli, alla fine di ogni giornata.

119.2. La preparazione immediata al sacramento della Riconciliazione richiede un rapporto più intenso con la Parola di Dio, perché l'esame di coscienza non sia un giudizio sulla generica moralità delle proprie azioni, ma un discernimento su come il Signore muove, anima, ispira la vita e su come ognuno si sottomette alla sua signoria. Sia vissuto come un tempo di preghiera e non un ripiegamento su se stessi in vista del proprio autopoterfezionamento; come luogo dell'obbedienza nella fede, non moralistico bilancio sulla vita; come momento del riconoscimento della volontà del Signore.

119.3. Nel dialogo della Confessione, il penitente sperimenti l'accoglienza del Padre nella persona del ministro e possa ascoltare la Scrittura Santa. Sia inoltre aiutato a vivere il sacramento come accusa dei peccati e riconoscimento della propria ingratitude, ma anche come accoglienza del perdono e della misericordia donati dal Signore, ringraziamento della sua bontà.

119.4. Per il ministero della Riconciliazione sono indispensabili presbiteri disponibili e preparati, che possano esercitarlo con sapienza, dedizione e tempo. Occorre che l'economia generale di vita di un presbitero preveda ordinariamente questo servizio che egli dovrà vivere con generosità e gioia.

119.5. Per ricondurre il sacramento della Riconciliazione nella ordinarietà della vita cristiana, siano offerti, alle comunità e ai singoli, tempi e luoghi per la sua celebrazione. Tale servizio sia realizzato stabilmente in ogni centro cittadino; in ogni parrocchia ci siano tempi determinati. Si abolisca definitivamente e dovunque l'uso della Confessione durante la Messa.

119.6. Le celebrazioni penitenziali hanno significativa importanza, non solo sul piano celebrativo, ma anche su quello catechetico ed educativo alla fede e sono utili per la conversione e la purificazione del cuore. Sono da favorirsi soprattutto nei tempi forti dell'anno liturgico. In particolare è opportuno ripristinare, nel tempo della Quaresima, un cammino penitenziale che, partendo dal mercoledì delle ceneri, si concluda con la Riconciliazione sacramentale prima del triduo pasquale. Si realizzi, nei tempi forti dell'anno liturgico o anche in altre circostanze, la celebrazione comunitaria del sacramento della Riconciliazione, che manifesta più chiaramente la natura ecclesiale della conversione. Si metta in evidenza che la carità operosa, il perdono delle offese, l'aiuto dato alla conversione del fratello, il digiuno, come ricordano molti Padri della Chiesa, coprono una moltitudine di peccati (cfr. 1 Pt 4, 8). Questo tuttavia non sostituisce il sacramento della Riconciliazione che rimane necessario per accedere all'Eucaristia nel caso di peccato mortale.

120. Come tutti i sacramenti, l'Unzione degli infermi è una celebrazione liturgica e comunitaria, sia che abbia luogo in famiglia, all'ospedale o in chiesa, per un solo malato o per un gruppo di infermi. È molto opportuno che sia celebrata durante l'Eucaristia, memoriale della Pasqua del Signore (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1517). Sia dunque valorizzata la presenza e l'attiva partecipazione dei fedeli, quando è possibile, perché, trasformati dalla compassione di Cristo che si è identificato con coloro che soffrono, sappiano essere cristianamente accanto al fratello e alla sorella malati e insieme a loro testimoniare al mondo il senso evangelico del pellegrinare dell'uomo.

121. L'Eucaristia, vertice e pienezza di ogni preghiera, si dilata nel tempo e trasfonde in esso la memoria dei misteri di Cristo attraverso la Liturgia delle ore. Essa è il dialogo

tra la Chiesa unita a Cristo ed il Padre, scandito sulle ore del giorno, sul ritmo della vita e del lavoro. È la santificazione del tempo. Comunitaria per sua natura, la Liturgia delle ore, anche se pregata individualmente, rimane voce di Cristo, della Chiesa e dell'intera creazione. È importante che di questa preghiera si nutrano gli stessi laici, le famiglie, le comunità. Nella nostra Chiesa di Lucca questa è una realtà in crescita che merita di essere sostenuta ed incoraggiata. Sarebbe significativo che vi fossero luoghi in cui la Liturgia delle ore viene ogni giorno esemplarmente celebrata con la possibilità di partecipazione per chi lo voglia. I monasteri, le comunità religiose, il seminario potrebbero essere luoghi particolarmente adatti.

122. «La liturgia è anche partecipazione alla preghiera di Cristo, rivolto al Padre nello Spirito Santo. In essa ogni preghiera cristiana trova la sua sorgente e il suo termine» (Catechismo della Chiesa Cattolica, 1073). La riscoperta della circolarità tra liturgia e preghiera personale-individuale, oltre a trasferire la profondità dell'una nell'altra, può aiutare a superare la frattura tra il momento celebrativo e la realtà quotidiana. Per evidenziare tale circolarità è opportuno che ciascuno si lasci prima di tutto nutrire dallo spirito della liturgia. In essa infatti impariamo ad ascoltare la Parola, possiamo contemplare i misteri di Gesù, partecipiamo al suo rendimento di grazie, alla sua intercessione, alla sua comunione vitale con il Padre nello Spirito. D'altra parte la cura della preghiera silenziosa e personale, l'impegno nella lectio divina, l'abbandono all'adorazione, danno profondità alla partecipazione alla liturgia. Le nostre comunità tornino perciò a proporre ed educare al cammino di preghiera personale-individuale e al suo giusto equilibrio con la vita liturgica.

123. Collegato strettamente alla celebrazione eucaristica è il culto dell'Eucaristia. L'esposizione solenne e l'adorazione personale sono come il prolungamento della celebrazione medesima nei tempi della vita quotidiana. La nostra Chiesa invita comunità e singoli a sostare in adorazione del Padre, nello Spirito e nella verità, che è Gesù.

124. A seguito della riflessione sulla liturgia condotta dalla Chiesa di Lucca nel sinodo, sarà predisposto un direttorio per i sacramenti che accoglierà lo spirito che ha animato il lavoro assembleare e le indicazioni pastorali che ne sono maturate. Al direttorio si rinvia in modo particolare per quanto riguarda i sacramenti del Matrimonio, Ordine Sacro ed Unzione degli infermi.

POVERI

Premesse teologiche

125. La via del discepolo che accoglie nella sua vita Cristo, vangelo di Dio, lo conduce ad entrare nel mistero della carità di Dio e a riconoscere il volto del Maestro nei piccoli e nei poveri. «Padre santo, hai tanto amato il mondo da mandare a noi, nella pienezza dei tempi, il tuo unico Figlio come salvatore. Egli si è fatto uomo per opera dello Spirito Santo, ed è nato dalla Vergine Maria; ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana. Ai poveri annunciò il vangelo di salvezza, la libertà ai prigionieri, agli afflitti la gioia. Per attuare il tuo disegno di redenzione si consegnò volontariamente alla morte e risorgendo rinnovò la vita» (Preghiera Eucaristica IV). Dio Trinità è il Padre che non risparmia il Figlio unigenito, ma lo consegna per noi; è il Figlio che liberamente si consegna alla morte per amore nostro; è lo Spirito Santo, donato dal Figlio sulla croce, che ci introduce nel mistero di Dio. La pienezza della carità divina si rivela nel Crocifisso. Lì noi cogliamo che Dio ci ama nella debolezza. Nella croce noi veniamo raggiunti dall'amore «folle» della Trinità che ci costituisce in umanità nuova, aperta al perdono, alla tenerezza, alla compagnia, alla debolezza e all'ignominia.

126. La Chiesa, popolo di Dio in cammino, ricca solo del dono della carità trinitaria, ha in Cristo il suo Signore che si pone a servirla: Cristo, Verbo fatto carne, uomo povero che ha vissuto gran parte della sua esistenza nella semplicità e nell'anonimato della vita quotidiana; Cristo, che nei tre anni di predicazione ha indicato la via per entrare nel Regno di Dio: accogliere la debolezza, essere semplici come bambini, vivere distaccati dai beni, imparare a riconoscerlo e ad amarlo in ogni uomo, specialmente negli ultimi; Cristo, che attraverso l'evangelizzazione dei poveri ci ha indicato il senso della missione che siamo tutti chiamati a compiere nella quotidianità della vita: farci prossimo di ogni uomo; Cristo, che ha accolto la persecuzione e l'umiliazione della croce riassumendo nella condizione dello schiavo la totalità dell'umanità (cfr. Fil 2, 6-9).

127. La Chiesa e il discepolo sono chiamati a scoprire Cristo nella fatica dei giorni. Ciò chiede che egli sia riconosciuto, accolto, servito ed amato là dove ha scelto di essere presente. Questo si realizza certamente nella Parola della croce, la «stoltezza della predicazione» (1 Cor 1, 21), e avviene negli eventi sacramentali dove Cristo è presente come colui che serve in ordine alla salvezza. Ma c'è un modo quasi sacramentale attraverso il quale Cristo ha scelto di essere presente e riconoscibile in mezzo a noi: i più piccoli dei fratelli; «ogni volta che avete fatto queste cose ad uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

128. La Chiesa è chiamata ad intraprendere la stessa via del Signore: «come Cristo ha compiuto la sua opera di redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni, così pure la Chiesa è chiamata a prendere la stessa via per comunicare agli uomini i frutti della salvezza» (Lumen gentium, 8). La povertà è una dimensione essenziale, teologica della Chiesa, in quanto inscindibilmente legata alla povertà di Cristo. Non si tratta perciò di una connotazione marginale od opzionale, né soltanto di carattere morale o sociale. È un presupposto assolutamente necessario, perché non si rompa la comunione tra Dio e l'uomo. La nostra Chiesa riconosce che i poveri e la povertà nel senso evangelico si pongono al cuore del discepolato. Quindi solo una Chiesa che rinuncia alla ricchezza, alle sicurezze, e accetta di

seguire lo stile mite ed umile di Gesù può proporre una sempre rinnovata novità del vangelo.

129. La debolezza dei segni rivela e al tempo stesso nasconde l'assoluta Signoria di Cristo nella storia dell'umanità: la povertà della Parola, la stoltezza della predicazione, la fragilità dei gesti sacramentali, sono la via per la piena realizzazione della vita dell'uomo, dopo il disorientamento provocato dal peccato. Questa debolezza rientra nella logica dell'incarnazione attraverso cui il Verbo, irradiazione stessa di Dio, ha assunto la carne umana lacerata dal peccato, inserendosi nella storia dell'umanità. La povertà della Chiesa e del discepolo è inscritta nel mistero stesso della debolezza di Cristo ed è una scelta di Dio: «Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti, Dio ha scelto ciò che nel mondo è debole per confondere i forti e ciò che è nulla per ridurre a nulla le cose che sono, perché nessun uomo possa gloriarsi davanti a Dio» (1 Cor 1, 26-29). Il cristiano che si riconosce ai piedi del Crocifisso discepolo della Parola della croce, diventa sale e lievito nella debolezza del mondo e si dispone a riconoscere lo scandalo della croce nei molti volti che, come riflesso dell'Uomo dei dolori, continuano nel tempo l'ignominia del Crocifisso. Se l'ascolto della Parola di Dio chiama la Chiesa all'accoglienza del più piccolo dei fratelli, lo stare nella casa dei poveri permette ai discepoli del Signore di comprendere meglio il suo vangelo ed insieme di porsi sotto la sua signoria.

Orientamenti pastorali

130. Ogni credente è chiamato a riscoprire lo stile dello «stare-con», del «com-patire», e deve essere capace di riconoscere antiche e nuove povertà, soprattutto i poveri che nessuno vede (malati di mente, immigrati, minori in difficoltà, malati di Aids ecc.) e quelli che sono portatori di diversità più marcate rispetto alla nostra cultura, come gli zingari. Ciò comporta la progressiva rinuncia al superfluo, l'assunzione di uno stile di vita sobrio ed accogliente verso tutti e l'impegno educativo verso le nuove generazioni, sapendo valorizzare la gioia e la serenità che vengono da una vita vissuta in semplicità e in attenzione all'altro. La testimonianza dei cristiani sia esemplare in rapporto alla legalità e alla giustizia, eliminando i propri atti personali di ingiustizia attraverso una professione esercitata in maniera onesta e competente ed un equo comportamento fiscale. Quanti poi fanno esperienze di volontariato le vivano in uno stile di autentico servizio.

130.1. Non si può prescindere inoltre da un deciso impegno per una seria ricerca delle cause della povertà. Questa rimane in ogni caso frutto di ingiustizia, e la scelta di povertà del credente e della Chiesa non può mai essere intesa come passiva accettazione dell'ingiustizia. È necessario perciò introdurre la riflessione sul modello di sviluppo proprio dell'Occidente e sulla sua influenza rispetto all'aumento della povertà ed al pericolo che minaccia l'equilibrio naturale del pianeta. La condizione di povertà affligge ormai i due

terzi dell'umanità, che vive in situazioni di sottosviluppo, deprivazione culturale, sviluppo economico ostacolato, sfruttamento, miseria fisica e morale. Le società povere non riescono ad uscire dalla loro povertà; le società ricche, dopo alcuni decenni di diffusione di un relativo benessere e di miglioramento delle condizioni di vita, vivono la crisi dello stato sociale, la diminuzione della ricchezza, la scarsità del lavoro ed un peggioramento della qualità della vita. All'interno di questa situazione, particolarmente grave è la condizione delle donne che soffrono per se stesse, per i propri figli, vittime incolpevoli e inermi, e sperimentano la propria impotenza nell'intervenire per modificare i meccanismi che provocano la loro sofferenza. Di fronte a tutto questo, riaffermare la missionarietà della Chiesa e sostenere lo sviluppo delle Chiese sorelle vuol dire anche combattere quei meccanismi politici, economici e finanziari che creano e perpetuano l'impoverimento di gran parte dell'umanità. Tale fenomeno è legato alle scelte economiche dei potenti della terra, ma anche a quelle dei produttori e dei consumatori e si radica profondamente nel nostro stile di vita.

131. La famiglia diventi una realtà aperta sulla società ed un luogo di fraternità vissuta, di fronte alla povertà di rapporti umani che spesso ostacola e soffoca la crescita dei suoi membri. L'ospitalità e l'accoglienza verso i singoli e soprattutto verso le altre famiglie, in spirito di semplicità, devono diventare prassi usuale, vincendo una mentalità ed un costume di chiusura assai radicati anche nel nostro territorio. Solo eliminando le barriere della diffidenza, del formalismo e delle convenzioni mondane, si potrà scoprire la fame di amicizia che angustia moltissime comunità familiari e si aprirà la via all'aiuto reciproco nelle difficoltà che quotidianamente gravano in modo particolare sulle madri, usurando l'amore coniugale ed ostacolando la crescita serena ed armonica dei figli.

131.1. Nei confronti dei bisognosi e degli emarginati, si vada oltre la logica dell'elemosina verso quella della condivisione, destinando magari una percentuale fissa delle proprie entrate ad iniziative concrete. Si pratichi, per tempi determinati, l'accoglienza e l'ospitalità nelle proprie case di persone in difficoltà, riconoscendo così nell'altro, chiunque esso sia, il Cristo che bussa alla porta. Siano incoraggiate esperienze di affidamento e di adozione di bambini in condizioni di difficoltà e di abbandono, ricorrendo anche a quelle, certo meno impegnative ma utili, che si definiscono «a distanza», dando in qualche modo risposta al gemito di tanti piccoli che sono nella sofferenza.

132. Le comunità parrocchiali sono chiamate a convertirsi ad uno stile di vita umile e sobrio, riconoscendo i poveri come presenza del Cristo. Conducano quindi il cammino pastorale dando priorità allo stile dell'accoglienza, dell'ascolto dell'altro, della condivisione sincera. La parrocchia diventi un'autentica casa dei poveri nella quale sia possibile trovare: il pane quotidiano (pensiamo alle famiglie più povere dei nostri quartieri, ai barboni, ai minori abbandonati); la speranza (pensiamo ai malati terminali, ai moribondi, ai carcerati, alle prostitute schiavizzate, ai tossicodipendenti); l'accoglienza (pensiamo agli stranieri, ai senza carta, ai Sinti, ai Rom, a tutti gli irregolari, alle donne in difficoltà). In ogni zona pastorale vi sia una struttura, vera casa dei poveri, che raccolga le varie iniziative di carità, diventando punto di riferimento delle comunità e di chiunque manifesti antiche e nuove povertà.

132.1. Le celebrazioni liturgiche e dei sacramenti siano vissute in modo sobrio anche nei segni esteriori e si educino tutti i cristiani alla rinuncia agli sprechi negli abiti, nei regali, nei ricevimenti. Le assemblee domenicali riscoprano e vivano intensamente la dimensione dell'accoglienza e del servizio affinché tutti vi possano trovare posto: i piccoli, i disabili, gli anziani, gli immigrati.

132.2. Nell'esercizio del diaconato permanente e di quello in vista del presbiterato si pongano in debito rilievo i poveri e l'animazione della carità. A tale riguardo sarà opportuna la promozione di esperienze specifiche. La Caritas parrocchiale eviti il rischio di esaurire il suo impegno nell'attività di cura ed assistenza alle persone in difficoltà, si faccia sempre più promotrice di una rinnovata sensibilità verso i poveri, anzitutto da parte di ogni cristiano, e denunci nelle sedi responsabili bisogni ed emergenze, ne solleciti risposte concrete, invitando i cristiani a collaborare nell'individuare. Le comunità parrocchiali promuovano iniziative di gemellaggio con chiese povere del mondo nell'ottica dello scambio. Infine, nelle eventuali costruzioni o ristrutturazioni, ma senz'altro nell'uso dei locali parrocchiali, si privilegino le attività pastorali e, fra queste, quelle rivolte ai poveri, conservando la propria identità, anche quando, di volta in volta, si intenda collaborare con altre realtà associative.

133. La Chiesa diocesana compia scelte esemplari in sintonia con uno stile evangelico di povertà e si faccia coscienza critica nel quotidiano a favore degli ultimi. Non chieda favoritismi al mondo della politica e gestisca il denaro con trasparenza e generosità, confidando nel Signore per le proprie necessità. Nell'opinione di molte persone siamo una Chiesa ricca, che dispone di un cospicuo patrimonio, forse superiore ai suoi bisogni o finalità pastorali. C'è inoltre una pesantezza delle strutture amministrative ed un assorbimento in esse di molte energie, soprattutto da parte del clero. Dovremo compiere dunque una ricognizione dei beni materiali con alienazione di quelli superflui a beneficio dei poveri e delle chiese povere. Le funzioni amministrative siano affidate a persone competenti e disponibili, preferibilmente laici, se necessario con un sussidio della comunità. È necessario un avvicendamento negli incarichi amministrativi, sia a livello diocesano che parrocchiale, con un massimo di due mandati e comunque non più di dieci anni. Al termine di questo sinodo i responsabili dei vari uffici rassegnino le dimissioni, in modo da dare la libertà al vescovo ed al parroco di confermare o cambiare, nel rispetto di quanto sopra detto. Si faccia anche la pubblicazione annuale dei bilanci diocesano e parrocchiali perché ci sia una effettiva informazione e sia favorita la partecipazione alle decisioni. In particolare si stabilisca preventivamente una quota di bilancio per interventi specifici nelle situazioni di povertà.

133.1. Sembra opportuna l'istituzione di un osservatorio permanente delle povertà, costituito da persone competenti, che raccolga dati, non solo a fini conoscitivi ma anche di denuncia e di collaborazione per la soluzione di problemi specifici, influenzando così sugli orientamenti pastorali della diocesi e delle singole comunità. È auspicabile la ripresa della commissione diocesana «Giustizia e Pace», per una rinnovata sensibilità evangelica sui grandi temi della pace, della giustizia, della legalità, che riguardano il nostro territorio, il

nostro paese, il mondo intero. È necessario dare nuovo valore e significato alle opere sociali presenti nella diocesi, in modo che ogni cristiano le senta come proprie. Occorre inoltre un maggior coordinamento tra di esse, che manifesti l'attenzione dell'intera Chiesa diocesana alla realtà dei poveri. Sia mantenuta una costante attenzione verso le chiese sorelle del Rwanda e del Brasile.

133.2. Nei rapporti con chi, nella società civile, si fa carico dei problemi dei poveri (le istituzioni, le forze sindacali e politiche, le associazioni di volontariato), la nostra Chiesa deve conservare la sua indipendenza e autonomia e operare con coscienza critica e spirito profetico. Così potrà liberamente ed efficacemente suscitare iniziative e collaborare a realizzarle. Promuova anche lo studio del magistero sociale della Chiesa, rivitalizzando la Scuola di formazione all'impegno socio-politico. La Caritas diocesana promuova itinerari di fede che educino al riconoscimento ed all'accoglienza del Signore nei fratelli, in particolare i più piccoli; accompagni la comunità diocesana con proposte educative finalizzate ad una sensibilizzazione alla carità, aiutando a prendere coscienza di problemi reali, quali quello della casa e del lavoro; sostenga l'obiezione di coscienza ed il servizio civile alternativo a quello militare, incoraggi l'anno di volontariato femminile, aiuti una riflessione, una conoscenza e una operativa solidarietà verso quelle aree del mondo dove sono in atto missioni di pace, che impegnano sia il nostro esercito sia associazioni di volontariato del nostro paese.

133.3. Accanto a singole iniziative di intervento caritativo che fanno emergere profeticamente bisogni e contraddizioni della società, devono farsi strada, anche con il contributo dei credenti, progetti e proposte di carattere economico e socio-politico in sede nazionale e internazionale; questo impegno si inserisce in quello di ordinare le cose secondo Dio che il Concilio Vaticano II indica ai laici come proprio compito specifico. Se il bene di tutti è l'obiettivo dell'impegno socio-politico, la debolezza dei poveri impone che si abbattano le strutture di peccato per le quali è necessaria un'efficace volontà politica (cfr. *Sollicitudo rei socialis*, 36-38); una volontà che in un paese democratico si costruisce faticosamente con la partecipazione di tutti, dovunque si collochi la responsabilità di ciascuno.

133.4. Nella nostra realtà locale esistono enti ed associazioni gestite da cattolici che operano nel campo sociale, della formazione e dell'assistenza sanitaria. Tali enti non abbiano fini di lucro, offrano i loro servizi soprattutto a chi si trovi in stato di bisogno ed abbiano quindi, almeno per questi, le caratteristiche della gratuità.

133.5. La testimonianza dei cristiani sia esemplare in rapporto alla difesa della libertà, senza la quale mancherebbe il principale presupposto per la dignità della persona. Presidio politico della libertà sono le istituzioni democratiche. La testimonianza cristiana sia esemplare in rapporto alla legalità ed alla giustizia. È perciò auspicabile l'impegno diretto negli ambiti sociali e politici di cristiani ai quali è richiesta, più che ad altri, per le ragioni che li motivano, una scrupolosa preparazione e competenza, ed una disponibilità a dialogare e collaborare con tutti, sapendo che «la Chiesa non ha modelli da proporre. I modelli reali e veramente efficaci possono solo nascere nel quadro delle diverse situazioni sto-

riche, grazie allo sforzo di tutti i responsabili che affrontino i problemi concreti in tutti i loro aspetti sociali, economici, politici e culturali che si intrecciano tra loro. A tale impegno la Chiesa offre, come indispensabile orientamento, la propria dottrina sociale» (*Centessimus annus*, 43). Anche a coloro che non scelgono l'impegno sociale o politico non è consentito l'egoistico chiudersi in se stessi, nei propri problemi familiari o di gruppo sociale. Per recepire linee culturali che aiutino a far crescere un motivato giudizio critico della realtà, è auspicabile istituire, a vari livelli, luoghi per lo studio del magistero sociale. «L'insegnamento e la diffusione della dottrina sociale fanno parte della missione evangelizzatrice della Chiesa» (*Sollicitudo rei socialis*, 41). Se la motivazione prima dell'impegno sociale e politico è la solidarietà con i poveri e l'impegno a combattere l'ingiustizia, un cristiano deve essere esemplare, secondo uno stile di effettivo servizio, distacco e disinteresse, in assoluta trasparenza e legalità. Può essere utile proporre, nella comunità cristiana, luoghi e momenti di confronto, sul piano pre-politico, tra credenti che fanno opzioni politiche diverse, perché non venga meno il dialogo e la riflessione sui grandi temi della vita collettiva.

133.6. In questa linea è utile ricollegare il tema della pace e quello della mondialità. Pace intesa come confessione della fede in Gesù che è la pace, come scelta di vita e come coinvolgimento nel promuovere nuovi rapporti, ma che, a partire dall'ambito ecclesiale, muova verso la società civile. Occorre dunque un serio impegno a favore dell'obiezione di coscienza sia al servizio militare che alle spese militari, come pure la partecipazione ad iniziative di pace, di dialogo fra i popoli, di lotta al sottosviluppo ed allo sfruttamento anche attraverso un diverso modo di vivere il consumo e il risparmio (consumo critico, commercio equo, banca etica...), di accoglienza ed integrazione di stranieri.

GESU' CRISTO, VANGELO DI DIO NELLA COMUNITA' ECCLESIALE

LA CHIESA, COMUNIONE E MISSIONE: UN DONO PER TUTTI

Premesse teologiche

134. Nel disegno di salvezza del Padre rientrano tutti gli uomini con la loro storia. Egli ha così «amato il mondo, da dare il suo Figlio Unigenito... non ha mandato il Figlio nel mondo, per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (Gv 3, 16-17). Dio, nel Figlio, ha rivelato un'immensa passione per ogni uomo e con il suo amore di Padre non cessa di guardare con compassione all'umanità come a «pecore senza pastore» (Mt 9, 36; Mc 6, 34). Nel Figlio ha vinto il male e la morte, e offre a ogni uomo questa vittoria, rendendola attuale e visibile nella Chiesa. Questa Chiesa «sussiste nella Chiesa cattolica..., ancorché fuori del suo organismo visibile si trovino parecchi elementi di santificazione e di verità» (Lumen gentium, 8).

135. Gesù Cristo, vangelo vivente di Dio, «fa la pace, vince l'inimicizia, rappacifica noi peccatori col Padre e mediante il dono dello Spirito ci fa sua Chiesa, suo corpo, ci rende un solo uomo nuovo nella sua carne» (cfr. n. 36). In questo modo viene effusa e partecipata alla Chiesa la comunione trinitaria che Gesù ci ha fatto conoscere. In lui, infatti, si è rivelato l'insondabile mistero d'amore che unisce il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo «non nell'unità di una sola persona ma nella trinità di una sola sostanza» (Prefazio della SS. Trinità). A tale comunione tutti gli uomini e l'intera creazione sono chiamati, manifestandosi così il mistero del Regno di Dio, Regno di «giustizia, pace e gioia» (Rm 14, 17), di cui la Chiesa è «in terra germe e inizio» (Lumen gentium, 5). La missione dunque si origina nel seno stesso della Trinità: generata dall'amore del Padre, ha la sua pienezza nell'incarnazione, morte e risurrezione del Figlio e si compie mediante l'effusione dello Spirito Santo.

136. La Chiesa, «come un popolo adunato dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo» (Lumen gentium, 4) è dalla Trinità; di tale comunione divina è resa partecipe per comunicarla al mondo. La comunione ecclesiale, che unisce la ricca varietà di vocazioni, carismi e ministeri nell'unico popolo di Dio, dove le diversità si incontrano nel dialogo e nella riconciliazione, ha origine dalla Trinità e su di essa si modella. Il movimento dell'amore trinitario viene a suscitare e ad assumere il dinamismo dell'amore e della comunione tra le donne e gli uomini che vivono nel tempo. In questo modo la Trinità entra sensibilmente in ogni tempo ed ogni tempo entra nella Trinità.

137. La comunione ecclesiale, realizzata unicamente dallo Spirito riversato nei nostri cuori, si esprime nella sua visibilità, e nel contempo si costruisce nella sua profondità,

in quell'atto per eccellenza della Chiesa che è l'Eucaristia, mediante la quale la Trinità passa nella Chiesa e la Chiesa passa nella Trinità. La Chiesa è radicalmente la comunità di Cristo: cioè il gruppo di coloro che lo Spirito Santo introduce ad una esistenza riconciliata, che ha il suo fondamento nel corpo del Signore, fino a diventare un solo corpo con lui. Già in se stessa è il primo grande segno della presenza di Cristo salvatore del mondo. Essa infatti è «in Cristo come un sacramento o segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano» (Lumen gentium, 1). La comunione e la missione ecclesiale si esprimono nell'Eucaristia. È per questo che ove si dà Eucaristia, c'è veramente Chiesa.

138. La Chiesa manifesta il suo essere sacramento e strumento di salvezza esercitando la sua funzione di madre. Essa, infatti, introduce nel mistero di Cristo generando alla vita di fede, offrendo il nutrimento dell'Eucaristia e accompagnando sulla via della santità. Tutta la comunità esercita la funzione di madre e le membra di questo corpo compiono, ciascuna a suo modo, gli atti attraverso i quali il corpo si forma, vive e cresce. «...mediante la carità, la preghiera, l'esempio e le opere di penitenza, la comunità ecclesiale esercita una vera azione materna nei confronti delle anime da avvicinare a Cristo. Essa infatti viene ad essere, per chi ancora non crede, uno strumento efficace per indicare e agevolare il cammino che porta a Cristo e alla sua Chiesa; e per chi già crede è stimolo, alimento e sostegno per la lotta spirituale» (Presbyterorum ordinis, 6). In questo ambito trovano la loro giusta collocazione l'annuncio della Parola, la celebrazione dei sacramenti, l'accompagnamento spirituale ed il ruolo dei gruppi ecclesiali e dei movimenti.

139. La missione, che nasce dalla comunione, non è quindi solamente un dovere della Chiesa, ma espressione del suo stesso essere. La Trinità dona alla Chiesa di partecipare al mistero dell'autocomunicazione di Dio, che trova la sua più compiuta espressione nel mistero pasquale di Cristo. Qui si compie l'inserimento del Verbo dentro la storia dell'umanità per realizzare in essa il progetto del Padre: «Ricapitolare in Cristo tutte le cose» (Ef 1, 10). La Chiesa entra in questo movimento per la forza dello Spirito Santo. La missione è allora annuncio gioioso di Cristo salvatore, morto e risorto, speranza di ogni uomo, alfa e omega di tutta la storia e dell'universo.

140. Immersa dentro la storia degli uomini, partecipa delle gioie e delle speranze, come delle tristezze e angosce dell'umanità di cui fa parte (cfr. Gaudium et spes, 1), la Chiesa, come discepola, accoglie il mandato missionario (cfr. Mc 16, 15), segue il suo Signore sulle strade di un amore senza confini facendosi serva di ogni uomo e cammina nel tempo, attenta a scoprire i semi del Verbo diffusi dal Padre in ogni persona (cfr. S. Giustino, I Apologia 46, 1-4).

141. La missione è discernimento della presenza di Dio nella vita delle persone, negli eventi della storia (cfr. Gaudium et spes, 11) e annuncio della «morte del Signore, finché egli venga» (1 Cor 11, 26). La missione della Chiesa ed il suo annuncio, in obbedienza al Signore, non si affida a mezzi umani potenti, ma avviene sempre nella debolezza a imitazione di quella di Cristo (cfr. 1 Cor 2, 3-4; Lumen gentium, 8). Così la debolezza e la po-

vertà di chi è inviato ad annunciare il vangelo diventano il luogo per l'invocazione, per l'ascolto di Dio, per l'accoglienza dell'altro nella sua diversità.

142. Dalla Pentecoste alla fine dei tempi, la Chiesa si trova in stato di missione e di confessione della fede. Il martirio, comunione alla croce ed alla Resurrezione del Signore, suggella e porta a compimento la confessione cristiana del Dio e Padre di Gesù Cristo. Il segno del martirio appare oggi in tante parti del mondo la misura ed il sigillo di una comunità che, evangelizzata, annuncia autenticamente il vangelo di fronte agli idoli ed ai potenti del mondo. Una comunità cristiana che «in virtù della sola potenza divina del Messaggio che essa proclama, cerca di convertire la coscienza personale e insieme collettiva degli uomini... e così... raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e col disegno della salvezza» (Evangelii nuntiandi, 18-19).

143. Il Battesimo, fondamento dell'uguale dignità e vocazione di tutti i battezzati, e l'Eucaristia, che ne fa un solo corpo, radunano nella comunione della Chiesa persone di ogni condizione e impegnano ciascuno a partecipare corresponsabilmente, con modalità diverse, alla vita ed alla missione dell'unico popolo di fratelli e discepoli. Così la comunione trinitaria si svela presente nella storia degli uomini attraverso la concreta comunità ecclesiale, fatta di rapporti visibili e stabili. Essa ne è come la manifestazione e lo strumento, senza comunque mai esaurirla. Nella Chiesa particolare, e nelle diverse comunità eucaristiche parrocchiali che la compongono, i credenti ricevono, vivono, trasmettono e testimoniano il dono della comunione (cfr. Comunione e comunità, 14-15).

144. La comunione della Chiesa particolare trova un suo riferimento fondamentale nel ministero del vescovo che presiede all'unità, alla carità ed all'opera di evangelizzazione. Il vescovo è servo di tale comunione e tramite lui la nostra Chiesa è in comunione con la Chiesa di Roma, guidata dal successore di Pietro, e insieme alle altre Chiese partecipa della missione universale. In tal senso, l'Eucaristia presieduta dal vescovo è la sorgente della vita spirituale nella Chiesa locale.

145. La comunità battesimale ed eucaristica è la Chiesa tra il già e il non ancora: comunione di poveri peccatori sempre bisognosi di conversione, ma afferrati dalla potenza del Corpo e del Sangue del Signore che li raccoglie in sé, comunicanti in una unica lode al Padre con le altre comunità disperse nel mondo e con tutti i santi del cielo. La Chiesa, nell'attesa del ritorno glorioso del Signore, è comunione nella vittoria sull'inimicizia, che è avvenuta nello spazio della croce. Una vittoria che, se nel Cristo si è già realizzata, per la Chiesa avrà il suo compimento solo nella gloria del cielo (cfr. Lumen gentium, 48), attraverso un cammino di conversione lungo i sentieri della storia dell'umanità.

Orientamenti pastorali

146. «Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere...» (At 2, 42). La nostra Chiesa, di fronte a questo brano degli Atti, non può che riconoscere con franchezza le proprie carenze riguardo all'ascolto della Parola di Dio e, in conseguenza, alla reciproca comunione (carenze che, sotto questo aspetto, coinvolgono tutte le sue componenti: clero, laici, parrocchie, gruppi). È necessario dunque perseverare nell'ascolto della Parola di Dio, nella partecipazione all'Eucaristia, nella condivisione fraterna e gioiosa e nella professione dell'unica fede in unione col proprio vescovo e con la Chiesa universale, accogliendo e vivendo con riconoscenza il dono della comunione trinitaria. Solo sperimentando la comunione possiamo effettivamente comunicarla (cfr. 1 Gv 1, 1-4).

147. La conversione è il primo passo a cui il cammino sinodale ci spinge. La Chiesa di Lucca deve ritrovare il proprio centro in Cristo, Signore della vita; convertirsi a lui che ci chiama ad essere «un cuor solo ed un'anima sola» (At 4, 32). La comunione ecclesiale, che viene dalla Trinità, è una relazione tra persone. Occorre quindi esaminarci in base alla comunione con Dio e con i fratelli, dono che viene dall'alto, ma che suscita e richiede impegno e fatica, tanta umiltà, preghiera quotidiana per incarnarsi in attenzione reciproca, accoglienza, ascolto, amicizia e rispetto. È a tale comunione nel Signore che dobbiamo convertirci. In questo modo si metterà in atto un cammino che ci condurrà a superare il campanilismo ed il clericalismo ancora presenti nella nostra Chiesa, perché acquisiremo la consapevolezza di essere popolo di Dio, in cui siamo tutti fratelli, con la stessa dignità, se pur con diversi doni che non sono segno di potere, ma di servizio.

148. Al tempo stesso siamo invitati a convertirci al Signore che ci chiama ad essere una cosa sola, perché il mondo creda (cfr. Gv 17, 21), partecipi e collaboratori del suo Regno della vita che sconfigge la morte. È quindi indispensabile fare la scelta fondamentale della vita e del servizio a Cristo nell'uomo e non considerarci, come Chiesa, al centro, ricercando stima, prestigio, potere ed il nostro interesse. Al centro c'è il Regno di Dio e la sua giustizia (cfr. Mt 6, 33) ed è Cristo, più grande di noi (cfr. Gv 3, 29-30; Mt 3, 11), che siamo chiamati ad annunciare.

149. Il tempo che stiamo vivendo ci permette di riscoprire la nostra vocazione di piccolo gregge. Solo una Chiesa povera e debole saprà annunciare la buona notizia ai poveri e consegnare la speranza ai piccoli, poiché è nella debolezza umana che si rivela la potenza di Dio. L'opera dell'evangelizzazione è testimonianza resa a Cristo, per lui ed in lui: «Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è per me un dovere: guai a me se non predicassi il vangelo!» (1 Cor 9, 16). La nostra Chiesa impari allora ad uscire dal tempio, dalle mura e dai recinti che la fanno ripiegare su se stessa, rendendola impaurita e incapace di guardare lontano. Cammini insieme e sia solidale con la storia di tutti, in particolare dei poveri che il Signore le fa incontrare in questa terra di Lucca, senza paure e senza altra preoccupazione che consegnare la buona notizia di Gesù. È necessario passare dal fare qualcosa per la missione o dalla missione concepita come cosa da fare, alla missione vissuta

come modo permanente di essere della Chiesa e dei cristiani, che coinvolge tutta l'esistenza.

La comunione

150. La sinodalità e la prassi sinodale della Chiesa sono state riprese dal Concilio Vaticano II per indicare il modo d'essere e di agire ecclesiale nella comunione e nella missione. Il nostro sinodo è stato il frutto di quella prospettiva di comunione, che ha spinto le Chiese a ripensare la loro vocazione davanti al Signore e in ascolto dei tempi e dei luoghi, in cui sono chiamate a vivere. È nostra responsabilità mantenere e valorizzare uno stile di sinodalità permanente, con lo spirito di ricerca, di condivisione e di corresponsabilità, che ha caratterizzato questo peculiare momento di grazia. Fondamento della comunione e necessario presupposto per lo sviluppo della sinodalità è lo stretto rapporto con la Parola di Dio: attorno alla mensa della Parola e del Corpo del Signore nasce e si rafforza la comunione ecclesiale ed è perciò possibile l'esperienza della sinodalità.

151. Le diverse comunità eucaristiche della diocesi, nelle quali, «sebbene spesso piccole e povere... è presente Cristo, per virtù del quale si raccoglie la Chiesa una, santa, cattolica e apostolica» (Lumen gentium, 26), trovano la piena espressione della loro ecclesialità in riferimento all'Eucaristia del vescovo. La comunione col vescovo si esprime nell'atteggiamento dell'obbedienza nella fede ed è indispensabile al nostro essere Chiesa. Le comunità parrocchiali, debitamente informate, si rendano disponibili a partecipare alla celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo nella chiesa Cattedrale nei momenti liturgico-sacramentali diocesani più importanti.

152. Dall'Eucaristia ogni nostra comunità parrocchiale si senta spinta a vivere una comunione sempre più profonda, che sia visibile accoglienza e condivisione, componendo attorno a Cristo Signore, nel dialogo e nell'incontro, le diversità di ognuno. La celebrazione eucaristica di ogni comunità, in special modo quella domenicale, sia esperienza reale di comunione tra i diversi carismi, espressi anche dai gruppi ecclesiali presenti nella comunità. È opportuno che un maggior numero di fedeli, adeguatamente preparati, sia coinvolto nell'animazione liturgica, con l'obiettivo di favorire la partecipazione consapevole di tutta la comunità. È da mettere in particolare rilievo il valore dei gesti di comunione nell'assemblea domenicale. Al tempo stesso la comunità eucaristica si sente chiamata ad essere comunità profetica e missionaria, che annuncia Cristo Salvatore nel contesto umano in cui vive. Il luogo più connaturale di esperienza di comunione è la coppia umana, creata a immagine di Dio. Lì si evidenzia la potenza creatrice dell'amore divino nella sfera umana. La coppia poi, che vive il proprio rapporto sponsale nel sacramento del Matrimonio, si fa manifestazione profetica della vita trinitaria di Dio creatore, incarnata nella realtà ecclesiale (cfr. Familiaris consortio, 11-16).

153. La comunione dei presbiteri con il vescovo e tra di loro è costitutiva per la stessa identità del ministero presbiterale (cfr. *Lumen gentium*, 28; *Presbyterorum ordinis*, 7-8). Per il momento storico che stiamo vivendo è importante insistere su proposte di vita comune tra presbiteri, anche se diversificate, poiché è una delle vie necessarie per esprimere la comunione, seppur forse difficile da percorrere. Negli avvicendamenti necessari al servizio pastorale, si tenga conto di tale prospettiva, dando precedenza alle proposte che favoriscono forme di vita comunitaria.

154. L'operare comune è conseguenza del vivere la comunione; è così che nasce l'esigenza di camminare insieme nell'impegno pastorale. Si attuino perciò forme di collaborazione che vedano coordinate e convergenti, pur nel rispetto dei diversi compiti, le varie componenti del popolo di Dio. Tale pastorale d'insieme si dovrà attuare mediante una progettazione che, sulla base degli orientamenti dati dal vescovo, coinvolga l'intera diocesi in ogni sua comunità e realtà ecclesiale. Per la realizzazione di una pastorale d'insieme risulta decisiva la testimonianza della comunione vissuta tra i presbiteri.

155. Ciascuna comunità sia consapevole dei legami di comunione esistenti con i fratelli delle altre Chiese cristiane, come pure delle dolorose divergenze che infrangono l'unità della Chiesa (cfr. *Unitatis redintegratio*, 5). Il mistero di comunione, di cui i battezzati fanno parte, sollecita ad assumere l'attenzione ecumenica come dimensione e condizione necessaria per un'integrale crescita personale e comunitaria nella fede. La coscienza di questa comunione donata ci spinge ad aprirci ai fratelli ed alle sorelle di altre confessioni per essere arricchiti dai doni che lo Spirito Santo ha loro elargito. In questa prospettiva siamo invitati a partecipare, quando è possibile, alle loro iniziative, ma si ricerchino soprattutto i modi più idonei per una testimonianza comune, compiendo insieme quello che già ora ci è dato di fare. Si tratta di operare una continua educazione all'ecumenismo che si concretizzi non tanto in sporadiche occasioni, ma abbia un punto di riferimento stabile nel dialogo, nella preghiera e nella conoscenza reciproca, anche informale. A tale scopo sia costituito un centro ecumenico, ove sia possibile ritrovarsi con i fratelli e le sorelle cristiani di altre confessioni e promuovere una mentalità ecumenica. Le iniziative a carattere ecumenico abbiano lo scopo di favorire il compiersi della grande preghiera di Gesù a cui fa riferimento Giovanni Paolo II: «...che cresca l'unità tra tutti i cristiani delle diverse confessioni fino al raggiungimento della piena comunione... nella certezza che “nulla è impossibile a Dio”» (*Tertio millennio adveniente*, 16).

156. Come Chiesa di Lucca siamo chiamati a realizzare rapporti di dialogo con le diverse religioni che sempre più sono presenti anche tra noi, ponendoci nell'atteggiamento di saper ricevere, anche dagli altri, una valida testimonianza sul mistero dell'Assoluto. Si auspica la creazione di luoghi di incontro e di scambio per rendere possibile, in quel frammento che noi siamo, il faticoso e globale cammino verso la pace, la giustizia nei rapporti tra le persone, la solidarietà verso i più vulnerabili.

157. La nostra Chiesa diocesana, infine, contemplando l'atteggiamento di amore del nostro Signore verso la gente e la sua predilezione per gli ultimi, si renda attenta e sol-

lecita a cogliere le urgenze nascoste o palesi degli uomini del nostro tempo, ponendosi in atteggiamento di ascolto, di confronto, di sereno annuncio, di cura verso tutti coloro che incontra nel suo cammino quotidiano. Con questo stile si persegue l'incontro con il nostro tempo, anche mediante i sentieri dell'arte e della cultura, così significativi nel nostro territorio. Si favoriscano quindi, a livello diocesano, zonale o parrocchiale, frequenti occasioni di incontro e di dialogo, creando anche spazi istituzionalmente preposti a questo scopo (per es. una «cattedra dei non credenti»), impegnandoci in un serio approfondimento e confronto su temi di attualità e sui valori umani, creando ambiti di ascolto della Parola, aperti a chi non crede o è in fase di ricerca.

La missione

158. La Chiesa è inviata per l'annuncio del vangelo. Essa, perciò, «fornita dei doni del suo Fondatore e osservando fedelmente i suoi precetti di carità, di umiltà e di abnegazione, riceve la missione di annunciare e instaurare in tutte le genti il Regno di Cristo e di Dio, e di questo Regno costituisce in terra il germe e l'inizio» (Lumen gentium, 5). In questo senso, il migliore servizio che la Chiesa rende all'umanità è vivere intensamente la comunione. La divisione delle Chiese dunque è scandalo e costituisce un enorme ostacolo per un'evangelizzazione credibile, poiché testimonia un Cristo diviso e dilacerato. La Chiesa evangelizza il mondo innanzitutto con «la sua testimonianza vissuta di fedeltà al Signore Gesù, di povertà e di distacco, di libertà di fronte ai poteri di questo mondo, in una parola, di santità» (Evangelii nuntiandi, 41). La testimonianza personale di ognuno, delle famiglie, delle piccole comunità, una testimonianza che suscita domande, fatta di presenza, partecipazione e solidarietà, è elemento essenziale dell'evangelizzazione. Nell'annuncio di Gesù Signore e del suo vangelo di salvezza, occorre porsi di fronte alle persone ed ai loro problemi in atteggiamento di ascolto e di amore, cercando una convergenza sui valori anche tra persone provenienti da diverse esperienze culturali e formative. Le comunità cristiane siano capaci di accompagnare le persone, accogliendole nelle diverse situazioni in cui vivono, per problematiche che siano.

159. È necessario però mettere con coraggio al centro della preghiera e della riflessione della nostra diocesi l'urgenza di un nuovo diffuso annuncio, chiaro ed inequivocabile, del Signore Gesù morto e risorto, investendo in quest'opera tempo ed energie. «Non c'è vera evangelizzazione se il nome, l'insegnamento, la vita, le promesse, il Regno, il mistero di Gesù di Nazareth, Figlio di Dio, non siano proclamati» (Evangelii nuntiandi, 22).

160. La missione esige fede e speranza grandi nel Regno di Dio che si compirà, che è per tutti e che è già all'opera (cfr. Mc 4, 26- 32); ardente e perseverante invocazione perché questo Regno venga (cfr. Mt 6, 10); profonda gioia di sentirsi e sapersi salvati (cfr. Ef 2, 1-10). Esige amore al Padre di ogni misericordia ed a coloro che da lui sono nati (cfr. 1 Gv 5, 1). La via da percorrere nell'annuncio è il dialogo, categoria portante nella quale si può esprimere la missione evangelizzatrice della Chiesa e del cristiano. Il dialogo porta ad

assumere seriamente e a condividere le domande dell'altro, credente o no, per cercare e scoprire insieme il Cristo, non con lo spirito di chi possiede la verità e la distribuisce in modo moralistico, ma facendosi servi di una verità che, pur rivelata, sempre ci supera e i cui semi sono presenti nelle più svariate realtà. Per Cristo, la strada è la proposta, mai l'imposizione; la pazienza ed il perdono, mai il giudizio o la condanna. Si tratta di realizzare un incontro da cuore a cuore, da volto a volto, dove la comunicazione di Cristo risorto è relazione interpersonale e proposta di comunione e dove tutta la vita può così diventare occasione di primo annuncio.

161. L'evangelizzazione mira all'incontro dell'uomo con Dio nella conversione e nella fede e si rivolge alla coscienza personale di ognuno. Il cuore nuovo rende nuovo l'uomo e con lui il mondo intero. Occorre dunque preoccuparci di rendere possibile la formazione di coscienze autenticamente cristiane. Questa formazione è fondata primariamente sull'esperienza forte di Cristo Signore, Figlio del Padre, conosciuto nello Spirito, e consiste in un cammino di discepolato che si muove dalla situazione concreta di ogni persona, con la guida di autentici testimoni. Tale formazione ha inoltre bisogno di un'apertura al confronto con la cultura di oggi e con i membri dell'intera comunità cristiana.

162. La nostra Chiesa diocesana sia attenta e pronta anche alla missione «ad gentes», perché il vangelo sia predicato in ogni angolo della terra. Realizzi perciò un autentico scambio tra chiese sorelle, in particolare con quelle del sud del mondo e specialmente quelle di Byumba in Rwanda e Rio Branco in Brasile con le quali già da tempo siamo in rapporto, non in un'ottica colonizzatrice ma di profonda, fraterna collaborazione e di partecipazione. Concretamente si favorisca lo scambio di persone, risorse, intuizioni ed idee in maniera continuativa e non sporadica. Potrebbero essere costituite équipe composte da laici, sacerdoti e religiosi per essere inviati in queste chiese per un certo periodo, come segno di comunione e come servizio di competenze e professionalità. Diventi prassi ordinaria la visita dei missionari alle varie comunità della nostra Chiesa di Lucca per consentire di condividere con loro la ricchezza di quanto hanno vissuto e ricevuto.

163. La nostra Chiesa sia attenta anche alla missione nei luoghi di sofferenza (in particolare gli ospedali) presenti nel nostro territorio, in cui si vivono esperienze che possono trovare un senso solo nella fede. L'annuncio del vangelo in tali luoghi, mentre si propone di portare la speranza di Cristo a coloro che soffrono, offre una forte opportunità di conversione e di crescita nella fede per tutta la comunità cristiana, esigendo un richiamo continuo sia all'essenzialità del vangelo, sia alla delicatezza dell'annuncio che passa attraverso le relazioni umane. Al fine di un'esperienza che sia veramente di Chiesa e non solo di alcuni, si preveda un piccolo gruppo costituito da diaconi, sacerdoti, religiosi e laici disponibili ad impegnarsi per alcuni anni nella pastorale nei luoghi di sofferenza, mantenendo i contatti con altre realtà ecclesiali, in modo da creare una circolarità di esperienze da cui possano nascere relazioni nuove e significative per la comunità cristiana e per i fratelli e le sorelle che oggi incarnano in modo più diretto e visibile il mistero della croce. Nell'ambito di questa esperienza, si ponga particolare attenzione ai malati terminali perché non manchi ad essi la concreta testimonianza della carità fraterna.

164. La diocesi elabori orientamenti in ordine all'evangelizzazione che consentano alle singole parrocchie di predisporre i propri progetti. Nel cammino di formazione dei vari operatori pastorali si dedichi particolare attenzione, nelle varie forme possibili (gruppi di base, animatori di strada, ecc.), al problema del primo annuncio. Si individui, con opera di discernimento nello Spirito, tra i nuovi carismi già presenti nella Chiesa, quello dell'annuncio del vangelo ai poveri secondo l'insegnamento di Gesù.

Premesse teologiche

165. Cristo col suo sacrificio ha costituito un popolo, di cui fanno parte tutti coloro che sono da lui convocati per partecipare al dono della salvezza, in vista della pienezza del Regno di Dio. A motivo della sua origine, questo popolo ha, nella Beata e SS. Trinità, la fonte ed il modello di ogni comunione (cfr. Gv 17, 21) ed autentica comunicazione (cfr. Gv 1, 18). Per i membri di questo popolo ciò significa vivere in una relazione d'amore con Dio, con gli altri, con se stessi e con ogni altra creatura.

166. La Chiesa «pur non comprendendo in atto tutti gli uomini e apparendo talora come un piccolo gregge, costituisce per tutta l'umanità un germe validissimo di unità, di speranza e di salvezza. Costituito da Cristo per una comunione di vita, di carità e di verità, è pure da lui assunto ad essere strumento della redenzione di tutti e, quale luce del mondo e sale della terra, è inviato a tutto il mondo» (Lumen gentium, 9). Quindi la comunità dei battezzati è posta come strumento del disegno di salvezza di Dio e mette al centro della sua vita il Regno di Dio.

167. Attraverso il Battesimo i fedeli vengono inseriti, per lo Spirito, nella vita trinitaria di Dio, acquistando la comune identità e dignità di figli. In quanto popolo di Dio partecipano della funzione profetica, sacerdotale e regale di Cristo. In particolare il Battesimo è l'atto che trasforma la solitudine e la separatezza nella comunione, per cui non viviamo più per noi stessi, ma per Dio e per gli altri.

168. Nell'adesione all'unica Parola e nella frazione del pane eucaristico, partecipando noi realmente del Corpo del Signore, siamo elevati alla comunione con lui e tra di noi: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (1 Cor 10, 17). Così noi tutti diventiamo membri di quel Corpo (cfr. 1 Cor 12, 27), «e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri» (Rm 12, 5; Lumen gentium, 7).

169. Nell'ambito di una Chiesa tutta ministeriale ogni credente occupa un posto specifico e svolge un servizio non come delegato, ma da protagonista, ed è responsabile insieme agli altri della vita e della missione della Chiesa. Ogni cristiano, appartenente all'unica Chiesa di Cristo, è portatore di carismi che, messi a disposizione della comunità, la fanno crescere e la completano. L'amore reciproco è il terreno vivo delle relazioni della comunità, in cui i diversi carismi e ministeri possono mostrarsi e portare frutto.

Orientamenti pastorali

Carismi e ministeri

170. La ricchezza della Chiesa è costituita dalla diversità e molteplicità dei carismi che lo Spirito dona «per l'edificazione, esortazione e conforto» (1 Cor 14, 3) della comunità. Occorre quindi che questa si impegni a riconoscere, con un'opera di discernimento, i carismi in atto che lo Spirito suscita e mostra per rispondere alle domande ed alle necessità del nostro tempo nella testimonianza di molti uomini e donne. Questo chiede un clima che favorisca la loro accoglienza come dono prezioso di Dio. I presbiteri recuperino il loro ruolo di discernimento e la catechesi ordinaria abbia una particolare attenzione vocazionale che accompagni ciascuno a scoprire il proprio dono nella sequela del Signore e nella vita della comunità. Attraverso la vitalità dei carismi potrà essere sperimentalmente riconosciuta la presenza dello Spirito; i non credenti saranno indotti a proclamare «che veramente Dio è fra voi» (1 Cor 14, 24-25) e potranno essere scoperte nuove vie che lo Spirito traccia al di là dei nostri schemi mentali e dei nostri programmi.

171. In forza del Battesimo e dei doni particolari ricevuti dallo Spirito Santo, tutti i credenti sono chiamati a servire per l'edificazione comune. La comunità riconosca con coraggio i carismi in atto ed anche la chiamata ai ministeri ed alle funzioni di responsabilità rispetti il dinamismo dello Spirito Santo e non logiche burocratiche o di appartenenza. In questo modo i doni dello Spirito per l'unità e la comunione saranno effettivamente riconosciuti e potranno esprimersi in ministeri di diritto e di fatto, «che tendono al bene di tutto il corpo» (Lumen gentium, 18). In questo contesto va sottolineato il carisma sponsale, che trova la sua espressione nel sacramento del Matrimonio e che rende possibile quella singolare esperienza di Chiesa costituita dalla famiglia, autentico cantiere di evangelizzazione e culla dei doni dello Spirito per le diverse vocazioni.

Le relazioni ecclesiali

172. Le relazioni nella comunità ecclesiale si fondano sulla comune appartenenza al popolo di Dio e sulla comunione di vita con Cristo, che lo Spirito Santo realizza in ogni credente e che si attua ed approfondisce nella partecipazione al mistero eucaristico. Esse debbono essere improntate all'umiltà, alla gratuità, alla fraternità, all'amicizia, al sostegno nella solitudine e nel dolore; alimentate dall'accoglienza dell'altro, nell'umiltà e nel rispetto, nella tolleranza e nella pazienza, sostituendo al giudizio la comprensione, la compassione e la correzione fraterna. Si incoraggi la comunicazione della propria esperienza di fede e lo scambio dei doni fatti dallo Spirito a ciascuno. Occorre riscoprire e rivalutare l'obbedienza che è dovuta a Dio attraverso la Chiesa. Come il Signore Gesù ha obbedito al Padre fino alla morte ed alla morte di croce, così i suoi discepoli sappiano vivere nella sottomissione reciproca (cfr. Ef 5, 21). L'obbedienza porta con sé la dimensione del sacrificio e della croce che non deve spaventare, poiché la forza viene dal Signore. Ogni credente è

chiamato a rendersi conto di essere solo un umile servitore della comunità dei fratelli, superando false ipocrisie o atteggiamenti di rivalsa.

173. I credenti rifuggano da divisioni, discordie, rivalità (cfr. 1 Cor 1, 10-13; Fil 2, 2s.), come pure dal compiacersi delle debolezze e degli errori degli altri. Assumano piuttosto gli eventuali conflitti o tensioni, che si possono generare in seno alla comunità, come occasioni di crescita nel perdono e nell'amore, in vista dell'unità. Si aiutino vicendevolmente, nella comunità, a prendere coscienza del pregiudizio che, annidato inconsapevolmente nel cuore, determina sovente gli atteggiamenti di chiusura nelle relazioni ecclesiali. Tutto ciò tanto più vale per coloro che esercitano un ministero nella comunità od operano in modo più diretto nell'ambito pastorale. Occorre rifare il tessuto delle nostre comunità affinché nasca e si sviluppi il senso della corresponsabilità, capace di coinvolgere realmente tutti e ciascuno nella vita della Chiesa.

174. Atteggiamento di primaria importanza per la comunione ecclesiale è il dono e la virtù della riconciliazione, intesa come capacità, nello Spirito, di elaborare le tensioni ed i conflitti nel segno della ricerca di un'unità articolata ed arricchente. Essa si pone come assunzione del valore positivo che emerge dalla diversità delle situazioni personali e sociali; si identifica pertanto con l'attitudine ad una continua ricerca di sintesi sempre nuove ed inedite, che non ignorino la conflittualità, ma la aprano alla pienezza del suo senso e della sua verità. Le nostre relazioni personali e gli stili di comunicazione delle nostre comunità siano improntate all'umile ascolto del vangelo e degli altri in modo che tutti i membri della Chiesa diventino sostegno l'uno per l'altro, come fratelli, nella fatica e nella gioia del cammino del discepolo di Cristo (cfr. 1 Pt 1-22; 3, 8-12).

175. Particolare attenzione, disponibilità ed accoglienza all'interno della comunità dovrà essere posta nei confronti di coloro che si trovano a vivere in condizioni di accentuata debolezza nella fede, essendosene in parte allontanati o mantenendo con la comunità cristiana un legame solo occasionale. La Chiesa mostri il suo volto misericordioso e magnanimo verso coloro che sono in condizioni di difficoltà oggettiva riguardo alla piena comunione ecclesiale, sappia riconoscere nel dramma di ogni storia il mistero di Dio, che in Gesù è venuto a salvare ciò che era perduto; non imponga astratti principi, ma accompagni le persone nel cammino della fede, portando con esse la loro sofferenza e la loro tribolazione.

176. Si accompagnino, con la preghiera e la fraternità, coloro che vivono situazioni che di fatto li pongono ai margini della vita comunitaria: i presbiteri che per diverse ragioni hanno abbandonato il ministero, i divorziati, coloro che hanno comportamenti omosessuali e le famiglie di fatto, non legate al sacramento del Matrimonio.

I soggetti

177. Il compito dei fedeli laici si fonda sul triplice ufficio profetico, sacerdotale e regale del popolo di Dio (Lumen gentium, 10-11). Riconosciamo come segno dei tempi, nella nostra Chiesa di Lucca, l'attesa di un laicato che non svolga la funzione di collegamento tra una Chiesa lontana dalle vicende della storia e l'umanità, ma che sia segno efficace della presenza della Chiesa nel mondo. Il tempo che ci attende chiede che i laici prendano coscienza della loro missione e sappiano farsi carico del compito di annunciare il vangelo del Regno, trattando le realtà terrene. «Ciò sarà possibile se i fedeli laici sapranno superare in se stessi la frattura tra vangelo e vita» (Christifideles laici, 34). Questo esige un serio cammino di formazione del laicato, dove sia fondamentale l'ascolto della Parola di Dio, la preghiera, la vita sacramentale e la capacità di assumere il contesto di vita nel mondo come l'ambito proprio di crescita e maturazione della fede.

178. Per sua specifica vocazione il fedele laico è chiamato a collaborare all'edificazione del Regno negli ambiti che gli sono propri: famiglia, lavoro, strutture sociali. È in questi luoghi che egli svolge il suo più autentico ministero, testimoniando, con la sua stessa presenza, di essere persona di pace, portatore di solidarietà e giustizia. In questo modo si evidenzia l'originalità della ministerialità laicale che, senza bisogno di ulteriori riconoscimenti, si esplica nella storia.

179. Molti fedeli laici si sentono sollecitati a partecipare responsabilmente alla elaborazione dei progetti della comunità ecclesiale necessari alla vita della Chiesa, in comunione e collaborazione con il vescovo, i presbiteri, i diaconi, le religiose ed i religiosi. La presenza dei laici sia dunque effettiva e significativa in ogni organismo di corresponsabilità della nostra Chiesa, nei servizi diocesani della curia, come nella organizzazione e gestione delle parrocchie.

180. Le aggregazioni laicali contribuiscono in modo originale alla vita ed alla missione della Chiesa del nostro tempo ed è quindi necessario che siano accolte e valorizzate, perché possano esprimere pienamente il loro servizio alla nostra Chiesa. Esse contribuiscono in modo particolare alla formazione dei laici rendendoli attivamente presenti nella vita ecclesiale e dentro il mondo. Per questo siano accettate e promosse nelle parrocchie. Per parte loro siano però disposte ad un'attiva collaborazione all'interno del cammino pastorale della comunità diocesana.

181. I laici, in forza del Battesimo, possono essere chiamati a svolgere ministeri che hanno una specifica istituzione ecclesiale. Mentre è auspicabile una più intensa promozione e valorizzazione del ministero straordinario della comunione per la cura pastorale degli infermi, sembra opportuno rinviare ulteriormente, nella nostra diocesi, il conferimento dei ministeri del lettorato e dell'accollitato, attualmente riservati solo agli uomini.

182. Prendendo atto della significativa ed importante presenza delle donne nei vari ambiti della vita delle nostre comunità, sembra necessario un maggiore impegno nel cercare nuove prospettive che promuovono sempre più profondamente una mentalità ed una

prassi innovativa nello spirito del vangelo, valorizzando e facendo posto al contributo femminile anche in ambiti finora considerati esclusivamente maschili (teologico, di guida spirituale di singoli o di gruppi).

183. Particolare attenzione e cura va rivolta alla realtà giovanile, che rappresenta la speranza ed il futuro della nostra Chiesa. È auspicabile che si realizzi una pastorale giovanile capace di parlare ai giovani con un linguaggio a loro comprensibile, capace di proporre forme nuove di incontro e di confronto (arte, musica, mass-media...) e valide forme di impegno e servizio.

184. Nella varietà dei carismi e ministeri è rilevante la presenza della vita consacrata, che appartiene alla santità della Chiesa e contribuisce alla sua ricchezza e completezza. Si tratta di comunità di uomini e donne che ripropongono nell'oggi della Chiesa il modo di vivere di Gesù di Nazareth e sono così segno delle realtà future. È fondamentale per la nostra comunità il rispetto e la valorizzazione dei carismi e dei valori di cui i consacrati sono portatori: il celibato o la verginità per il Regno dei cieli, la rinuncia ai beni della terra, la vita e preghiera comunitaria, il servizio e l'attenzione verso i poveri e gli emarginati, l'attività formativa.

185. È necessario approfondire la conoscenza del carisma della vita consacrata in tutte le sue molteplici forme ed espressioni, compresa quella degli istituti secolari, intensificando inoltre la reciproca collaborazione nell'ambito diocesano e parrocchiale, nel rispetto delle specifiche vocazioni particolari e nella promozione delle diverse esperienze. Particolare attenzione sia posta alle comunità di vita contemplativa che costituiscono una grande ricchezza per la nostra Chiesa: è indispensabile che continui la presenza di uomini e donne che stanno sul monte a braccia aperte a pregare per il mondo che Dio ama.

186. Il vescovo, come segno personale di Cristo, maestro, sacerdote e pastore, ha una responsabilità fondamentale in ordine alla guida della Chiesa che gli è affidata: l'unità di una Chiesa particolare e della sua pastorale, pur nel rispetto della diversità dei ruoli e dei carismi, è strettamente legata alla comunione con lui.

186.1. Il vescovo ha cura della sua diocesi, vigila sulla sua vita e ne coglie le necessità affinché non manchi niente alla sua Chiesa per vivere la sequela di Cristo. Ciò comporta il dialogo frequente con i presbiteri che il Signore gli ha dato come aiuto per la sua fragilità, la frequente visita alle comunità parrocchiali ed ai gruppi, l'ascolto e l'evangelico discernimento a fronte delle esigenze delle donne e degli uomini di oggi.

186.2. Alla Chiesa è chiesto di accogliere come un dono la persona e il ministero del vescovo, corrispondendogli con l'obbedienza nella fede (cfr. Rm 1, 5; 16, 26), sostenendolo con la preghiera e con l'affetto sincero che ne allevii la fatica. Ai presbiteri, in particolare, è chiesto il riconoscimento della paternità del vescovo, dando nei fatti testimo-

nianza dell'essere in comunione con lui. Dovranno comunque essere ricercate forme e modi per sviluppare maggiormente la comunione tra vescovo e presbiteri.

187. All'interno della comunità ecclesiale il presbitero assolve il ministero della Parola e della presidenza dell'assemblea eucaristica. La concreta realtà della nostra diocesi richiede che si ponga una particolare attenzione a delineare la figura del parroco, vista la sua importanza per il rinnovamento evangelico delle nostre comunità.

187.1. Il parroco deve sempre più configurarsi come uomo di comunione, al servizio della comunità, segno di dialogo all'interno di essa, capace di discernere i carismi per la sua crescita e di suscitare collaborazione con i laici e con gli altri presbiteri. Con l'aperto e sereno confronto, con la capacità di perdonare e di chiedere perdono, senza giudicare, nella convinzione profonda che solo il Signore è giudice, si possono accettare anche eventuali momenti di conflitto, vivendoli come occasione di crescita nella fede e nella carità.

187.2. Perché il vescovo ed i presbiteri possano dedicarsi maggiormente «alla preghiera e al ministero della parola» (At 6, 4), all'esercizio del ministero della Riconciliazione e all'accompagnamento spirituale delle persone, è necessario che sappiano lasciare quelle attività e funzioni che non sono di stretta competenza del loro ministero. È molto utile, a tale proposito, la collaborazione e la condivisione di responsabilità tra presbiteri, diaconi, laici/e, religiosi e religiose.

187.3. A proposito della scelta del parroco e della durata del suo servizio nella parrocchia, il criterio fondamentale è il dialogo tra il vescovo, il presbitero e la comunità parrocchiale. Sono importanti l'ascolto della comunità e le possibilità concrete di collaborazione tra presbitero e parrocchia, come pure il senso di responsabilità nei confronti delle necessità della diocesi e della Chiesa universale. Quanto allo stabilire di un termine entro il quale i singoli parroci dovrebbero rimettere il loro mandato nelle mani del vescovo, si ritiene inopportuno fissare scadenze rigide che potrebbero nuocere al cammino della comunità. È importante che il vescovo conosca la situazione della parrocchia al fine di operare la scelta migliore in vista della sua crescita, anche in ordine alla correzione di eventuali abusi o prassi errate che si siano verificate.

187.4. Quando un presbitero subentra alla guida di una parrocchia deve cercare di conoscere e rispettare la sensibilità degli appartenenti a quella comunità ed il cammino da essi in precedenza compiuto. Linee-guida comuni eviteranno nella pastorale della Chiesa particolare, bruschi, e talvolta drammatici, cambiamenti, in caso di avvicendamento di parroci.

188. «Col ripristino del Diaconato permanente, la Chiesa ha la consapevolezza di accogliere un dono dello Spirito e di immettere così nel vivo del tessuto del corpo ecclesiale energie cariche di una grazia peculiare e sacramentale, capace perciò di maggiore fecon-

dità pastorale. Il diaconato concorre così a costituire la Chiesa e a darne un'immagine più completa e più rispondente al disegno di Cristo, e più in grado, per interna e spirituale potenza, di adeguarsi ad una società che ha bisogno di fermentazione evangelica e caritativa, nei piccoli gruppi, nei quartieri e nei caseggiati» (Evangelizzazione e ministeri, 60). La presenza dei diaconi permanenti e del gruppo dei candidati in cammino di formazione rappresenta nella nostra diocesi un'importante novità. La Chiesa di Lucca intende valorizzare il ministero del diacono permanente, rivalutandone pienamente lo specifico apporto alla costruzione della comunità ed il ricco contributo alle relazioni ecclesiali, guardandosi però da prassi che, in vista di esigenze concrete di vario genere, lo considerino soltanto sostituzione del presbitero.

188.1. I diaconi, quali ministri ordinati, «sostenuti dalla grazia sacramentale, nel servizio (diaconia) della liturgia, della Parola e della carità sono al servizio del popolo di Dio» (Lumen gentium, 29), soprattutto dei piccoli e poveri. Per questo motivo essi sono anche animatori del servizio della comunità cristiana in quegli stessi ambiti. La scelta del diaconato nasca all'interno delle comunità, come frutto dell'itinerario catechistico-vocazionale e di un discernimento che riconosca il carisma di un effettivo servizio ai poveri.

188.2. Partecipe dell'unico sacramento dell'Ordine, il diacono viva un'intensa comunione col vescovo e coi presbiteri insieme a loro compia il cammino formativo. L'accoglienza riconoscente dell'altro, con la specificità del suo ministero, e lo stabilirsi di relazioni di affetto e stima reciproche contribuiscono non poco alla crescita nella comunione dell'intero popolo di Dio. Il servizio pastorale affidato dal vescovo al diacono rivesta le caratteristiche di un vero e proprio mandato ecclesiale, di cui il diacono stesso e la comunità cristiana abbiano piena consapevolezza.

LA CHIESA, COMUNITÀ EDUCANTE

Premesse teologiche

189. La Chiesa è innanzi tutto continuamente educata dal suo Signore, unico maestro, sulla via del discepolato, attraverso la Parola, la celebrazione eucaristica, i poveri ed i segni dei tempi che si manifestano nella storia del mondo. Resa feconda mediante l'opera dello Spirito, la Chiesa genera figli alla fede e li educa alla sequela di Cristo attraverso il catecumenato e l'iniziazione, accompagnando con materna sollecitudine i credenti sulla strada delle beatitudini e della radicalità evangelica. Evangelizzando si fa compagna di strada (cfr. Lc 24, 13-35; At 8, 26-27) e va incontro ad ogni persona nell'ascolto, nel rispetto e nell'amore (cfr. n. 39. 4. 1-2). Come l'opera educativa umana è intimamente congiunta con la maternità e paternità, così la formazione cristiana trova la sua radice e la sua forza in Dio, il Padre che ama ed educa i suoi figli. Dio è l'educatore del suo popolo, come

dice stupendamente il passo del Cantico di Mosè (cfr. Dt 32, 10-12). L'opera educativa di Dio si rivela e si compie in Gesù, il Maestro, e raggiunge il cuore di ogni uomo grazie alla presenza dinamica dello Spirito (cfr. Christifideles laici, 61).

Orientamenti pastorali

190. Emerge oggi con forza, nella coscienza della nostra Chiesa, la necessità e l'urgenza della scelta formativa che dovrà caratterizzare l'ingresso della diocesi nel terzo millennio. Dobbiamo lasciarci alle spalle un cristianesimo ripetitivo, stanco, ormai troppo rassegnato a livelli di richiesta minimali, perché tutti possano continuare in qualche modo a dirsi cristiani. Ci rendiamo conto che questa strada non ha futuro: essa porta al sale insipido che «a null'altro serve se non ad essere gettato via e calpestato dagli uomini» (Mt 5, 13). È una generica religiosità che non intendiamo rifiutare né disprezzare, ma che non è lecito ritenere scontatamente cristiana. Essa piuttosto chiede ed attende l'incontro con una comunità cristiana fortemente individuata e perciò in grado di essere, per questi destinatari, «sale della terra» (Mt 5, 13) e «luce del mondo» (Mt 5, 14). Da qui la necessità di fare, come Chiesa, un forte e chiaro investimento sulla formazione. Le nostre principali risorse di persone, di tempo, di energia, di danaro, devono volgersi a questo obiettivo che consideriamo vitale. L'intera diocesi, con i suoi organismi e le singole comunità, sarà chiamata a mentalizzare questa scelta ed a specificarla nei percorsi, nei metodi, negli obiettivi.

191. L'educazione al discepolato è, anzitutto, esperienza vitale che si compie attraverso i momenti fondamentali della comunità cristiana. Inizio e fondamento di ogni cammino formativo che conduce alla maturità cristiana, è l'ascolto della Parola di Dio, che si completa nella catechesi; fonte e culmine è la liturgia, dove il Signore si fa maestro e dà la grazia perché ciascuno faccia della sua vita una perfetta consegna di sé, nell'obbedienza al Signore e nel servizio ai fratelli; strumento è la stessa vita di comunità, con la pluralità delle vocazioni e dei cammini, come pure il dialogo col mondo a cui è inviata. Attraverso tali momenti, ognuno è messo in condizione di maturare la propria scelta personale di fede e, nello stesso tempo, di riscoprire il senso di appartenenza alla comunità dei salvati. La formazione permanente, che da tali momenti deve prendere avvio e svilupparsi, porta a vivere la fede nel quotidiano, nel vissuto personale, negli ambiti concreti di vita, evitando in tal modo il rischio di una fede consuetudinaria, formale, occasionale.

192. La maturità cristiana richiede un completo inserimento nel mistero di Cristo. Perché ciò sia possibile è necessario che la nostra Chiesa predisponga tutti gli strumenti adatti a far sì che ogni credente possa incontrare, fare esperienza ed approfondire la conoscenza della persona di Gesù Cristo. La pastorale della comunità parrocchiale e diocesana (ascolto della Parola, sacramenti, preghiera, ecc.) sia finalizzata al raggiungimento di questo obiettivo. In diocesi si valorizzino la Scuola teologica e l'Istituto di scienze religiose e si creino occasioni di confronto serio e rigoroso con le culture presenti nella nostra storia, per un effettivo discernimento dei segni del tempo nuovo che viene.

193. I genitori ricevono dal sacramento del Matrimonio la grazia ed il compito dell'educazione cristiana dei figli, dei quali essi sono quindi i primi e principali educatori. Essi condividono la propria missione educativa con tutta la comunità cristiana, ma, nell'educazione cristiana dei figli, ogni altro partecipante al processo educativo non può che operare a nome dei genitori, con il loro consenso e, in una certa misura, persino su loro incarico. D'altra parte la famiglia è chiamata a svolgere il suo compito educativo nella Chiesa, partecipando alla vita ed alla missione ecclesiale. La Chiesa desidera educare soprattutto attraverso la famiglia, a ciò abilitata dal sacramento del Matrimonio, con la grazia di stato che ne consegue e lo specifico carisma che è proprio dell'intera comunità familiare. L'educazione religiosa e la catechesi dei figli collocano quindi la famiglia nell'ambito della Chiesa come un vero soggetto di evangelizzazione e di apostolato e la fanno crescere come Chiesa domestica. Occorre aiutare le famiglie a raggiungere la necessaria maturità spirituale, sia con iniziative a carattere diocesano e parrocchiale, sia, soprattutto, sviluppando la solidarietà tra famiglie in modo che possano prestarsi vicendevolmente un servizio educativo.

194. Nella formazione permanente alla vita cristiana sono necessari anche altri apporti educativi, quali: le scuole cattoliche, che, in quanto espressione della comunità cristiana, possono offrire un'immagine viva della Chiesa e delle sue ricchezze spirituali, per la formazione di nuove generazioni; i gruppi, le associazioni, i movimenti, che, impegnati nell'educazione e nella scuola con i loro metodi e progetti educativi, rappresentano un aiuto offerto per la crescita integrale della persona e per la formazione di coscienze laicali sempre più mature. Tali gruppi, associazioni e movimenti devono trovare riferimento continuo al vescovo per un servizio autentico.

195. La Chiesa di Lucca elabori un organico progetto formativo, non limitandosi all'armonizzazione dell'esistente, ma coinvolgendo fin dall'inizio tutte le componenti della comunità cristiana, a partire da coloro che hanno meno voce. Il progetto formativo, specificato sulla nostra concreta situazione, e quindi realizzabile solo dopo un'attenta fase di ascolto e di analisi, sarà di orientamento e verifica per gli itinerari delle comunità parrocchiali e per i cammini associativi.

196. Occorre privilegiare, negli obiettivi pastorali della nostra Chiesa, la dimensione educativa. Dunque è necessario:

1. verificare la valenza educativa di tutto il nostro agire pastorale. Il progetto formativo deve esprimere questa forte, reale e significativa esigenza, in modo da riportare continuamente l'impegno pastorale a finalità ben precise: la maturità della persona nella comunità cristiana, che si esprime nella professione di fede ed in una consapevole scelta vocazionale;

2. offrire itinerari di discepolato per gli educatori, che li conducano alla capacità di capire i problemi e i bisogni profondi di coloro che sono loro affidati, instaurando con essi una buona relazione, mediante il dialogo aperto e sincero;

3. considerare in un modo nuovo la parrocchia, come realtà che si preoccupa dell'educazione e che quindi si apre a tutti gli apporti ed a valide esperienze in questo ambito, confrontandosi con l'intera comunità diocesana.

197. La direzione spirituale va proposta come aiuto per il cammino di ogni discepolo del Signore, in quanto mezzo indispensabile per la crescita nella fede. Essa aiuta a comprendere e realizzare la volontà di Dio sulla propria vita, rimanendovi fedeli. I presbiteri si dedichino maggiormente a questo servizio esercitando quella paternità spirituale che particolarmente compete loro. Oltre che nelle associazioni e nei gruppi, si diffonda questa pratica anche nelle comunità parrocchiali. A questo servizio siano chiamati anche religiosi/e e laici/e che abbiano ricevuto dallo Spirito tale carisma.

Premesse teologiche

198. La Chiesa, icona e sacramento della comunione trinitaria di Dio, si rivela insieme come istituzione ed evento. Vive nella tensione tra lettera e Spirito, tra struttura sacramentale-ministeriale e carisma vivente, tra unità e diversità personale e di servizio. Essa vive e manifesta il suo mistero soprattutto nel convito eucaristico, il quale, in quanto fonte e culmine della comunione e della vita cristiana, fonda le stesse strutture ecclesiali. La fondazione e giustificazione delle istituzioni essenziali della Chiesa, ma in certa misura anche di tutte le altre strutture, non risiede semplicemente in un dato storico ed organizzativo, bensì nella manifestazione del mistero del Dio Trinità. In quanto riflessi del Regno e al servizio della sua realizzazione, tali istituzioni hanno pure un carattere escatologico.

199. Il Concilio Vaticano II, evidenziando una ecclesiologia sacramentale e di comunione, ha rinnovato antiche strutture e ne ha indicato di nuove, che corrispondano alla comune dignità di tutti i membri del popolo di Dio. Le strutture della Chiesa, in quanto comunità eucaristica, anche se segnate dalla fragilità umana, sono al servizio della comunione e di una dinamica ed armonica composizione delle diversità nell'unità e dell'unità nelle diversità. Si evidenzia così la dimensione ecumenica della fede, che ispira le relazioni intraecclesiali che ci fanno poi testimoni credibili nei rapporti con le altre confessioni cristiane. Le strutture sono perciò anche luogo di esercizio della corresponsabilità. All'edificazione della Chiesa locale, ed all'esercizio delle funzioni di governo del vescovo, è necessario che siano chiamati a partecipare tutti i fedeli, ciascuno secondo la propria vocazione ed il proprio carisma. In questo modo si approfondisce la comunione e si rende più responsabile, più completa ed integrale la collaborazione di ogni battezzato alla vita ed alla missione della Chiesa medesima.

200. Considerate in rapporto all'Eucaristia, le diverse istituzioni, e le stesse strutture di comunione, devono essere comprese e sono chiamate a funzionare in un rapporto di interdipendenza reciproca. Questo comporta la valorizzazione di ogni strumento e momento di partecipazione, da quello apparentemente più insignificante al più essenziale.

201. Una Chiesa eucaristica, fondata su Cristo e rinnovata dallo Spirito, sa accogliere, con responsabilità, l'articolazione, non sempre facile, tra l'elemento comunione e quello decisionale. Consapevole della sua origine e della sua natura, la comunità cristiana sa affermare la non autosufficienza e provvisorietà delle sue strutture e, al tempo stesso, la loro permanente riformabilità. La Chiesa locale, in ogni suo membro, è perciò chiamata a rinnovare coraggiosamente le strutture di comunione e di corresponsabilità, accogliendo quelle strade nuove e creative che lo Spirito traccia in ogni tempo ed in ogni luogo.

202. Le strutture di una Chiesa eucaristica devono tendere ad uno stile di povertà, semplicità e sobrietà; fondate sulla potenza di Cristo crocifisso, e non sull'efficienza mondana, sono chiamate a far trasparire la confidenza e la fiducia nell'azione del Dio Trinità, che ha scelto le cose che non sono per ridurre al nulla le cose che sono (cfr. 1 Cor 1, 28).

203. È importante sottolineare ancora che, nel dinamismo dello Spirito, la riforma delle strutture ecclesiali va di pari passo con la conversione personale. Il cuore della Chiesa, come il cuore di ciascun fedele, è chiamato a diventare l'estensione del cuore di Cristo, aperto alla compassione, al perdono ed alla riconciliazione. Solo così, tra partecipazione eucaristica, vissuto comunitario, impegno di partecipazione e annuncio del vangelo della gloria, si comincerà ad esprimere quella circolarità di amore che sarà piena nella vita della Trinità.

Orientamenti pastorali

204. Il Nuovo Testamento ci presenta la Chiesa in rapporto con un determinato territorio. Questo legame si trova negli Atti degli Apostoli, negli esordi delle Lettere paoline, si prolunga negli scritti della generazione post-apostolica. Il fatto che la Chiesa sia Chiesa dell'esilio, non impedisce che sia radicata in una certa città, ambiente, territorio: «La diocesi è una porzione di popolo di Dio, affidata alle cure pastorali del vescovo coadiuvato dal suo presbiterio, in modo che, aderendo al suo pastore e da lui, per mezzo del vangelo e della Eucaristia, unita nello Spirito Santo, costituisca una Chiesa particolare, nella quale è veramente presente e agisce la Chiesa di Cristo, una, santa, cattolica e apostolica» (Christus Dominus, 11). Si acquisisca e si coltivi dunque, in modo sempre più convinto e consapevole, in ogni persona e comunità, «il senso della Chiesa locale e la coscienza di appartenervi, che significa credere alla misteriosa presenza del Signore in essa» (E. Bartoletti, Lettera pastorale per il IX centenario della chiesa Cattedrale, 22.8.1970).

205. La parrocchia è la cellula della diocesi e per questo se ne riafferma la centralità e la piena validità anche per l'oggi, pur nella necessità di una sua continua purificazione, di un suo sapiente rinnovamento e di una sua articolata complementarità con altre realtà. Il questo modo, la parrocchia può progressivamente divenire luogo dell'incontro di ogni donna e ogni uomo che vive in una comunità umana, con il Signore, nella Parola, nell'Eucaristia, nella carità. Un luogo dove ci si riconosce nella comune condivisione dei problemi di tutti.

205.1. Nella parrocchia si è iniziati alla vita cristiana, attraverso il catecumenato, per il ministero del presbitero, il quale rende presente il Cristo-pastore; si impara a diventare discepoli del Signore; si riscopre, in profondità, il nostro essere Chiesa-comunione; si annuncia con gioia il vangelo di Ge-sù alle persone che si incontrano. Per questo è necessario che nella comunità parrocchiale sia visibile il primato della Parola di Dio, abbandonan-

do ciò che l'offusca, semplificando stili pastorali e disponendoci, nell'obbedienza, alla volontà del Signore.

205.2. La liturgia, in particolare quella domenicale, sia preparata e vissuta come fonte e culmine di tutta la vita della parrocchia. Proprio per questo si richiede di evitare con coraggio tutto quello che impedisce alla celebrazione di manifestare la sottomissione di tutti al mistero della grazia del Signore.

205.3. Il primato della Parola e la celebrazione liturgica hanno la loro misura in una fraternità vissuta in comunione con i poveri, i sofferenti e con quelli che, nel territorio parrocchiale, sono evitati a causa della loro condizione personale. Una comunione che si allarga a tutti coloro che in tante parti del mondo, schiacciati dalla violenza di fratelli, rendono visibile nella storia lo scandalo del Crocifisso.

205.4. In questo movimento verso tutti si pone la grazia dell'annuncio del vangelo. Un annuncio coraggioso e al tempo stesso capace di portare la storia di ciascuno, senza condanne e senza esclusioni, in un dialogo forte e mite con tutti quelli che, anche senza saperlo, cercano la verità.

206. Il cambiamento delle condizioni socio-economiche, l'urbanizzazione, il calo demografico e quello delle vocazioni sacerdotali, il progressivo invecchiamento dei presbiteri orientano la Chiesa di Lucca a trovare nuove forme di organizzazione pastorale. Poiché è lo Spirito Santo che conduce la storia della Chiesa verso il Regno, è necessario ascoltarlo con umiltà per cogliere le sue indicazioni. La nuova evangelizzazione non può restare ancorata alle vecchie strutture, sia pure adattate. Le unità pastorali sono un modo di essere Chiesa, perché tutti possano essere aiutati a vivere la comunione. Sono un progetto indirizzato ad una comunità molto differenziata e quindi i tempi e i modi di realizzazione sono affidati al vescovo, al clero locale ed ai laici che hanno dirette responsabilità pastorali. Esse non sono un semplice rimedio al calo dei sacerdoti o allo spopolamento dei paesi, ma un'indicazione dello Spirito Santo affinché la sua Chiesa, «come una sposa adorna per il suo sposo» (Ap 21, 2), sia sempre giovane e bella.

206.1. Quantunque le grandi parrocchie presenti in un determinato territorio e confinanti, non possano essere riunite insieme in vere e proprie unità pastorali, realizzino in ogni caso forme intense di collaborazione pastorale per affrontare insieme e dare risposte comuni in ordine all'educazione cristiana, alla testimonianza ed alla missione. Per valorizzare la vita cristiana, la parrocchia grande, inoltre, si configuri come comunione di comunità più piccole, nelle quali si apre lo spazio per diversi carismi e cammini di fede, superando chiusure e individualismi. Questi piccoli gruppi fraterni si collochino con chiarezza nella prospettiva della missione e della nuova evangelizzazione.

206.2. Le unità pastorali siano realizzate per tutto il territorio diocesano, a partire esemplarmente dal centro storico di Lucca, dovunque si verifichino le condizioni per una loro realistica attuazione, come nel caso di piccole o medie parrocchie. Nella loro definizione si richiede saggezza spirituale. Infatti deve essere indicato un ambito territoriale-pastorale che permetta realmente un'esperienza cristiana ed ecclesiale, in modo che sia possibile realizzare una comunità cristiana capace di rendere visibile la presenza del Signore, la sua misericordia, il suo servizio ed anche il suo giudizio di salvezza.

206.3. Per la formazione delle unità pastorali nelle piccole e medie parrocchie occorre:

- porre attenzione all'ambiente storico / sociale / geografico / amministrativo;
- mantenere le parrocchie, anche se piccole, finché c'è reale possibilità di vita comunitaria. Nell'intento di valorizzare la vita della comunità cristiana si preveda un riassetto delle piccolissime parrocchie con un'eventuale nuova configurazione dei confini, che le renda di dimensione sufficiente per un'adeguata azione pastorale;
- evitare il frequente cambio dei parroci;
- centralizzare la catechesi rivolta a tutte le età, l'animazione della carità e delle attività ludico-ricreative;
- avviare corsi diocesani o zionali per animatori parrocchiali, perché tutte le parrocchie abbiano un punto di riferimento;
- provvedere che ogni parrocchia abbia un ministro straordinario della comunione per l'attenzione agli anziani ed ai malati e per l'adorazione del SS. Sacramento. Per guidare le diverse forme di devozione tradizionale e popolare, siano responsabilizzati i catechisti ed altre persone della comunità parrocchiale.

206.4. Nell'unità pastorale si costituisca un consiglio pastorale unico al quale partecipino tutti i presbiteri ed i diaconi operanti in essa. Il consiglio pastorale si incaricherà della elaborazione di un programma pastorale comune, coordinerà e promuoverà tutte le iniziative necessarie (catechesi, formazione, servizio della carità, feste liturgiche e altro), perché si edifichi una comunità cristiana capace di essere luogo di esperienza del Signore, nel rispetto dei percorsi e delle sensibilità di ciascuno, ma anche in un effettivo sforzo di rinnovamento evangelico.

206.5. Ciascuna parrocchia dell'unità pastorale manterrà, in una prima fase, un proprio consiglio per gli affari economici, impegnandosi, fin da ora, a mettere una parte del bilancio a disposizione delle iniziative comuni.

207. In ogni parrocchia, non inserita in un'unità pastorale, sia costituito il consiglio pastorale. Tale consiglio sia luogo ed espressione di comunione per l'intera comunità, favorisca la collaborazione tra presbiteri, religiosi e laici presenti nella parrocchia, costituisca una seria possibilità di studio della realtà pastorale, di programmazione, di coordinamento,

di verifica. Il parroco non assuma mai decisioni importanti per la comunità senza prima aver ascoltato il consiglio pastorale: esso sia periodicamente rinnovato e svolga il suo mandato a norma dello statuto approvato dal vescovo.

208. Nel progetto che darà luogo alle unità pastorali occorre anche riqualificare le zone pastorali. Esse si configurino come grandi aree geografiche sufficientemente omogenee per vissuto socio-economico e siano rette da un vicario episcopale. Ogni zona pastorale si articoli in unità pastorali (tra parrocchie piccole o medie) o in forme intense di collaborazione pastorale (tra le parrocchie più grandi confinanti). Per rendere le zone vero strumento di comunione, si auspica la condivisione di alcune attività parrocchiali, quali i momenti di programmazione, gli incontri per catechisti, gruppi anziani, gruppi di coordinamento, piccoli gruppi in generale ecc., così da snellire il lavoro di ogni parrocchia e favorire una utile e significativa comunione. Sempre in questo senso si potrebbero realizzare alcuni momenti celebrativi comunitari.

208.1. Il consiglio pastorale zonale sia l'organismo in cui si realizzi la prassi di comunione tra le diverse realtà pastorali operanti nella zona. Sia luogo dove i programmi pastorali della diocesi si traducano in progetti finalizzati ad obiettivi comuni per tutta la zona. Il consiglio sia pertanto rappresentativo di tutte le componenti il popolo di Dio e ad esso partecipino tutti i presbiteri ed i diaconi permanenti operanti in quella zona, in comunione con i laici eletti nelle varie parrocchie. I laici siano rappresentati in modo proporzionale alle popolazioni delle stesse unità pastorali e delle parrocchie più grandi e ci siano delegati anche delle aggregazioni laicali e degli istituti di vita consacrata presenti nella zona. Le assemblee del clero siano invece il luogo in cui si attui concretamente una prassi di comunione tra i ministri ordinati attraverso veri e propri itinerari di spiritualità.

209. Nella loro diversità e ricchezza le aggregazioni laicali (associazioni, movimenti, gruppi) operanti a livello diocesano, sono strumenti offerti ai cristiani per vivere pienamente la vocazione battesimale; rappresentano un «segno della comunione e dell'unità della Chiesa in Cristo» (*Apostolicam actuositatem*, 18) ed un aiuto prezioso in ambito missionario ed apostolico (cfr. *Christifideles laici*, 29). Sono, inoltre, luogo di elaborazione per vivere una spiritualità laicale e strumenti complementari alla pastorale parrocchiale, nell'espressione e nella visibilità della loro missionarietà. Per questo esse assumono una particolare valenza non solo per i servizi che sono chiamate ad offrire, ma anche per l'adeguata e specifica formazione verso i loro componenti e per l'azione evangelizzatrice, capace di valorizzare il dialogo col mondo e con la storia nell'ambito delle singole professioni e dei diversi ambienti di vita. Con la Chiesa, di cui sono parte, le aggregazioni dei fedeli laici sono inviate nel mondo (cfr. *Gv* 15, 16).

210. Nella prospettiva dell'ecclesiologia di comunione, il vescovo presiede alla vita della Chiesa, perché presiede all'Eucaristia che la costituisce. In forza di ciò tutti collaborano alle scelte pastorali che egli compie per guidarci alla sequela del Signore nel tempo che ci è dato da vivere. In questo contesto si collocano il consiglio presbiterale e il consiglio pastorale diocesano. La loro ordinaria attività va decisamente e concretamente valoriz-

zata. Inoltre è quanto mai necessario un effettivo coordinamento tra i due consigli per valutare e orientare le scelte pastorali di fondo della diocesi.

211. Appare non più rinviabile la riforma in senso pastorale della curia diocesana. A tale scopo sarà costituita una commissione di lavoro che tenga conto delle indicazioni concrete e preziose fornite dalle quattro aree in cui il sinodo si è articolato.

GESU' CRISTO, VANGELO DI DIO NELLA VITA DEI DISCEPOLI

LE BEATITUDINI E LA RADICALITÀ EVANGELICA

Premesse teologiche

212. La nostra Chiesa diocesana è costituita dall'appello di Dio che chiama alla santità: «Siate santi perché io sono santo» (Lv 11, 44). E Gesù così si rivolge ai suoi discepoli: «Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48). La parola della grazia, accolta nella profondità del cuore, realizza nella forza dello Spirito Santo ciò che annuncia. Paolo così si rivolge ai cristiani della Chiesa di Roma: «Vi esorto dunque, fratelli, per la misericordia di Dio, ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale» (Rm 12, 1). La santità è obbedienza all'azione misteriosa e reale dello Spirito dentro di noi. La potenza che viene dall'alto, promessa da Gesù, nel giorno di Pasqua e consegnata nella Pentecoste, genera, purifica, trasfigura e forma la vita del cristiano.

213. Nello Spirito Santo si vive tutta l'esistenza cristiana. I figli di Dio solo nello Spirito possono invocare «Abbà, Padre» (Rm 8, 14) e confessano che «Gesù è Signore» (1 Cor 12, 3). Tutto questo significa che «se lo Spirito di colui che ha resuscitato Gesù dai morti abita in voi, colui che ha resuscitato Cristo dai morti darà la vita anche ai vostri corpi mortali, per mezzo dello Spirito che abita in voi» (Rm 8, 11). L'amore di Dio si manifesta nell'effusione dello Spirito Santo che dona al cristiano la capacità di seguire il risorto. Dio si rivela ai piccoli per confondere i sapienti, perché «chi si vanta si vanti nel Signore» (1 Cor 1, 27-31). La santità è la vita nuova nello Spirito: «Ma se vi lasciate guidare dallo Spirito, non siete più sotto la legge... Il frutto dello Spirito invece è amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé... Se pertanto viviamo dello Spirito, camminiamo anche secondo lo Spirito» (Gal 5, 18. 22. 25).

214. Al centro della vita nuova ci sono le beatitudini. Esse rendono visibile il mistero di Dio, rivelano il suo Regno, formano la Chiesa e la vita cristiana secondo il paradosso del vangelo. La nostra Chiesa diocesana accoglie il vangelo delle beatitudini e lo pone al centro della sua esistenza come fonte di grazia inesauribile per la propria vita. Come Maria di Betania (cfr. Lc 10, 38), si pone ai piedi del Signore per essere ammaestrata dall'annuncio del Regno e delle beatitudini. I «Beati i poveri in Spirito..., gli afflitti ..., i miti..., quelli che hanno fame e sete di giustizia..., i misericordiosi..., i puri di cuore..., gli operatori di pace..., i perseguitati a causa della giustizia» (Mt 5, 3-10) sono la misura della nuova evangelizzazione e della Chiesa, che è chiamata a porre il seme del vangelo in un tempo segnato da relazioni fragili, deboli, inautentiche, conflittuali, dove molti cercano a tentoni l'incontro con il Dio nascosto.

215. La Chiesa delle beatitudini è una Chiesa spoglia e povera, perché cerca il Regno di Dio e nient'altro. Vive secondo uno stile di misericordia e col cuore non diviso dagli affanni e dalle preoccupazioni del mondo. Sa consegnare parole e presenza di consolazione a chi è affaticato e oppresso. Sta nella mitezza e semina la pace, che nasce dalla croce, anche se attorno a lei la violenza è senza fine. Non teme la persecuzione a causa del vangelo e vive la gioia di essere in essa benedetta da Dio. La società di oggi chiede ai cristiani non l'arroganza di chi pretende di indicare a tutti la strada, ma l'amicizia e la debolezza della croce, il modo mite e umile di avvicinarsi di Gesù, la sua vicinanza e la sua tenerezza. La Chiesa delle beatitudini non punisce con la verga della condanna, ma sana le ferite dei cuori e della vita con la medicina della misericordia, che accoglie e non esclude, condivide e non rigetta, rendendo visibile la gratitudine di Dio ed il mistero della sua grazia. Essa consegna e affida tutta la sua esistenza nelle mani di Dio. «Affidamento fiducioso nelle mani di Dio, non solo come singoli, ma anche come Chiesa. Affidare a Dio noi stessi, il futuro delle comunità, degli istituti religiosi, delle parrocchie. Esso è nelle mani di Dio, è lui che amichevolmente lo compie in noi, e non dobbiamo temere, perché siamo in buone mani. È affidamento responsabile perché il Signore ha messo, lui, nelle nostre mani, piccoli e grandi tesori di vita e di Chiesa e di essi, con il suo aiuto, ci rendiamo responsabili» (C.M. Martini, *La radicalità evangelica nel nostro tempo*, Conferenza tenuta nella Cattedrale di S. Martino, 10.5.1996).

216. La vita cristiana, generata dal Battesimo e alimentata dallo Spirito Santo, è sequela di Gesù e del vangelo delle beatitudini. In questo camminare nella grazia di Dio, Gesù ha il primo posto in modo assoluto. Egli viene prima di ogni altra cosa: famiglia, mestiere, beni, la stessa vita. Dal primato del Signore nasce per il cristiano un modo nuovo di incontrare, assumere, vivere queste realtà, testimoniando il seguire Gesù non contro o senza di esse, ma attraverso di esse. Il cristiano partecipa della missione del Signore (cfr. Lc 10, 1-24). Egli, come Gesù, incontrerà opposizione da parte di molti. Potrà essere odiato ed esposto alla morte (cfr. Mc 13, 12-13). Ma sempre il cristiano sperimenterà, nel suo seguire il Signore, la potenza del vangelo che egli annunzia con la sua povera vita. È questa potenza che converte i cuori e dona la salvezza all'umanità sofferente che cerca con cuore sincero. Soprattutto nelle tribolazioni del mondo il discepolo farà esperienza della gioia profonda che nasce dall'appartenere al Regno: «Gioite piuttosto perché i vostri nomi sono scritti in cielo» (Lc 10, 20). Il vero discepolo che si lascia invadere dalla presenza di Gesù e si conforma a lui è sempre in cammino, fino alla morte, vissuta, per grazia di Dio, come atto di perfetta obbedienza al Signore della vita.

217. La sequela di Gesù e l'obbedienza alla radicalità della sua chiamata si rendono visibili nell'amore del prossimo. Esso si radica nell'amore di Dio e lo rende visibile nella fatica dei giorni. Il suo punto supremo sta nell'amore ai nemici (cfr. Mt 5, 22; 5, 39-41). Non si tratta di amare a misura del cuore umano e secondo la capacità della sua volontà, ma come Dio ama e perché Dio ama.

218. Seguire Cristo povero, casto, obbediente significa percorrere un cammino di liberazione dalla schiavitù del peccato del mondo. Per questo Giovanni, nella sua prima lettera, così ammonisce: «Non amate né il mondo, né le cose del mondo! Se uno ama il

mondo, l'amore del Padre non è in lui; perché tutto quello che è nel mondo, la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita, non viene dal Padre, ma dal mondo. E il mondo passa con la sua concupiscenza; ma chi fa la volontà di Dio rimane in eterno» (1 Gv 2, 15-17). Queste tre concupiscenze sono presenti anche oggi in una società caratterizzata da grandi potenzialità di intelligenza, di servizio, di attenzione agli altri, di amore oblativo, ma anche da una percezione disordinata della sessualità, da una ricerca della ricchezza e del potere fino a farne dei veri e propri idoli.

a) Il cristiano, di fronte alla concupiscenza della carne, in forza del Battesimo è chiamato a vivere le parole dell'apostolo: «Qualsiasi peccato l'uomo commetta, è fuori del suo corpo; ma chi si dà all'impudicizia, pecca contro il proprio corpo. O non sapete che il vostro corpo è tempio dello Spirito Santo, che è in voi e che avete da Dio, e che non appartenete a voi stessi? Infatti siete stati comprati a caro prezzo» (1 Cor 6, 18-19). Si pone qui il mistero della castità del cuore e della vita, il mistero di un cuore indiviso, perché unificato dall'amore del Signore. In questo modo si compie la parola di San Paolo: «Il corpo poi non è per l'impudicizia, ma per il Signore, e il Signore è per il corpo» (1 Cor 6, 13).

b) La nostra società appare sotto il segno di quella cupidigia insaziabile delle ricchezze materiali che, secondo la parola di Paolo, è formale idolatria: «Perché, sappiatelo bene, nessun fornicatore, o impuro o avaro – che è roba da idolatri – avrà parte al regno di Cristo e di Dio» (Ef 5, 5). Si pone dunque il problema del rapporto con i beni, da parte del cristiano, nel suo seguire il Signore. Essi sono fonte di preoccupazione, di sollecitudini (cfr. Mt 6, 25-34), possono divenire un inganno ed una seduzione (cfr. Mc 4, 19), fino a impedire di cercare il Regno (cfr. Mt 6, 33). Per questo la santità cristiana ha la sua misura nella condivisione (cfr. Mc 10, 21; Lc 6, 30. 33; 12, 33). Così si incontra il mistero dei poveri, di coloro che patiscono la miseria, la sofferenza, lo sfruttamento e l'emarginazione e quello di chi, per grazia di Dio e per amore suo, si spoglia di ogni sicurezza, presunzione, sperimenta la sua insufficienza e sa percorrere la via della fraternità evangelica. L'uso dei beni in questa prospettiva ha la misura del servizio ai fratelli, soprattutto gli ultimi. Per questo è giusto produrre beni e usarli secondo la cultura della condivisione, rispettando la creazione e usando le risorse naturali per il bene comune.

c) La superbia della vita si manifesta nella tentazione di elevare ad assoluto la conquista e l'esercizio del potere fine a se stesso. Gesù sconfigge la tentazione di tale potere nell'obbedienza adorante al Padre: «Sta scritto: solo al Signore Dio tuo ti prostrerai, lui solo adorerai» (Lc 4, 8). Gesù pone l'obbedienza al cuore della passione: «pur essendo Figlio imparò l'obbedienza dalle cose che patì» (Eb 5, 8); «umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 8). È questo il mistero della sapienza, che riduce a nulla i dominatori di questo mondo (cfr. 1 Cor 2, 6). Gesù è il servo obbediente, che lava i piedi ai suoi discepoli e li chiama all'obbedienza del servizio: «Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti. Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti» (Mc 10, 42-45). Ha qui la sua radice il mistero dell'obbedienza cristiana, nella vita di ciascuno, nella famiglia, nella comunità, nel vivere comune. Il primato dell'obbedienza a Dio piuttosto che agli uomini si esprime nel resistere, secondo lo stile evangelico, all'idolatria del potere violento e totalitario. Al tempo stesso si vive nel sottomettersi a tutte le prove che la coerenza e la fedeltà al vangelo impongono, come pure nel portare con fermezza le contraddizioni della vita. Così si rende visibile, nella carne e nella vita del discepolo, l'obbedienza di Cristo, che ha vissuto

tutta la sua vita nella perfetta sottomissione alla volontà del Padre. Si scopre allora il vero volto della libertà cristiana, quella libertà che viene dallo Spirito e che ha la misura della piena conformazione a Cristo.

219. La radicalità cristiana non è tuttavia una morale eroica, riservata solo a pochi, particolarmente forti e virtuosi. Il Padre nella sua potenza viene, attraverso Gesù, a creare l'uomo nuovo, trasformando il cuore di pietra in cuore di carne e consegnando lo Spirito che suscita la sequela e conforma a Gesù ed al suo vangelo. Così il cammino della radicalità evangelica, sulla via delle Beatitudini, è chiesto all'intera Chiesa, ad ogni comunità, ad ogni credente. Ciascuno è chiamato a realizzarla nella specificità della propria vita e vocazione, secondo quella gradualità e progressività che la pedagogia di Dio e la sua pazienza ci preparano. Luogo proprio della radicalità evangelica è la vita, con l'ordinarietà delle sue vicende e la quotidianità dei suoi ritmi. La via delle Beatitudini è segnata dentro la ferialità di donne e uomini che trascorrono la loro esistenza nella famiglia, nelle comunità, nel lavoro, nelle relazioni, nel tempo libero, nell'impegno ecclesiale, sociale, politico, economico, culturale. Essa visita tutte le stagioni della vita, con il grigiore, il gioire, il soffrire che in essa si intrecciano, e conferisce al tracciato, spesso frammentario e discontinuo, dell'esistenza, il significato di una risposta, di un sì custodito nella fedeltà: «Gli disse: seguimi. Egli, alzatosi, lo seguì» (Mc 2, 14).

Orientamenti pastorali

220. Il Concilio Vaticano II ci ha fatto riscoprire l'universale vocazione alla santità nella Chiesa affermando tra l'altro: «Il Signore Gesù, maestro e modello divino di ogni perfezione, a tutti e ai singoli suoi discepoli di qualsiasi condizione ha predicato la santità della vita, di cui egli stesso è l'autore e il perfezionatore: "Siate dunque perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste" (Mt 5, 48). Ha mandato infatti a tutti lo Spirito Santo, che li muovesse dall'interno ad amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la sua mente, con tutte le sue forze (cfr. Mc 12, 30), e ad amarsi a vicenda come Cristo ha amato loro (cfr. Gv 13, 34; 15, 12). I seguaci di Cristo, chiamati da Dio non secondo le loro opere, ma secondo il disegno della sua grazia e giustificati in Gesù Signore, nel battesimo della fede sono stati fatti veramente figli di Dio e compartecipi della natura divina, e perciò realmente santi. Essi quindi devono, con l'aiuto di Dio, mantenere nella loro vita e perfezionare la santità che hanno ricevuta. Li ammonisce l'apostolo che vivano "come si conviene ai santi" (Ef 5, 3), e si rivestano, "come si conviene a eletti di Dio, santi e dilette, di sentimenti di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza e di pazienza" (Col 3, 12), e abbiano i frutti dello Spirito per la santità (cfr. Gal 5, 22; Rm 6, 22)» (Lumen gentium, 40).

221. Perché l'universale vocazione alla santità possa realizzarsi nel popolo di Dio è necessaria una conversione profonda, un grande cambiamento di mentalità e di stili di vita, nelle famiglie e nelle comunità, nella vita di tutti e di ciascuno, fedeli laici, preti, religiosi, vescovo. Il cammino della radicalità evangelica deve anche guardare con attenzione al no-

stro tempo, con un forte sentimento di presenza solidale, di partecipazione, di missione. La nostra Chiesa è infatti tentata da una santità disincarnata, fatta di virtù private, assorbita nella dimensione culturale. Dobbiamo vigilare perché le proposte di spiritualità che si diffondono (omelie, catechesi, direzione spirituale, sacramento della Riconciliazione, ecc.) non siano giocate sull'invito ad estraniarsi dal mondo, dalla corporeità, dai cosiddetti interessi materiali, ma si volgano ad un'assunzione della complessa realtà del mondo e chiamino all'esercizio delle proprie responsabilità.

222. I discepoli del Signore sono consapevoli che il tempo è un dono prezioso, che deve essere condiviso e utilizzato per collaborare alla costruzione del Regno ed alla crescita e maturazione personale, familiare e comunitaria. L'importanza delle cose che facciamo si misura dal tempo che dedichiamo loro. Per questo nella vita del credente ci devono essere spazi significativi di tempo dedicati: alla lettura ed alla meditazione della Parola di Dio; alla preghiera personale e comunitaria; alla propria formazione umana e cristiana; a momenti di condivisione con i fratelli e con chi è in difficoltà o nel bisogno; alla partecipazione alla vita della parrocchia (celebrazioni liturgiche, incontri di preghiera e di confronto sulla Parola di Dio, iniziative pastorali, ecc.).

223. Le comunità non facciano dell'organizzazione e dei mezzi umani la loro forza. Non si moltiplichino strutture non necessarie, che sembrano a volte impedire la semplicità della vita cristiana, costituendo delle vere e proprie burocrazie pastorali. Si privilegino le forme di vita comune più semplici, perché tutti possano riconoscerle e assumerle come mezzi per vivere il vangelo.

224. Le famiglie, secondo i doni dello Spirito, la storia e la sensibilità di ciascuno, si facciano condurre dalla parola delle beatitudini, riconoscendo la visita di Dio nella venuta dei figli, nella presenza degli anziani, nell'accoglienza dei poveri, nel discernimento dei tempi, nella fedeltà, a volte fin troppo pesante, agli impegni, ai doveri, alle attese dell'esistenza quotidiana. Sappiano essere fedeli nel poco, per diventare fedeli nel molto. Non facciano scelte al di sopra delle loro forze, ma con l'intelligenza illuminata dallo Spirito, mostrino concretamente di stare nel mondo senza essere del mondo, senza essere catturate dagli idoli mortiferi della mondanità, come la ricchezza, il successo, il dominio sugli altri, il disordine sessuale, l'indifferenza. Ciò comporta non solo di rifiutare il consumismo, ma anche di assumere, in modo visibile e concreto, uno stile di vita che porti a rivedere il modo di vestire, di mangiare, di arredare la casa, di fare vacanze, di divertirsi, ecc. Si propongono alle famiglie tre gesti concreti, per significare questo cammino sulla via delle beatitudini: 1) l'ascolto comune, possibilmente quotidiano, di un brano del vangelo, o almeno un momento di preghiera; 2) durante la settimana un tempo significativo di accoglienza e di condivisione con chi soffre ed è nella prova; 3) una percentuale del reddito familiare mensile, secondo le possibilità, da destinarsi a chi si trova nel bisogno, vicino e lontano da noi, secondo le indicazioni della Caritas (parrocchiale, zonale, diocesana, nazionale).

225. I fedeli laici, sostenuti dalla grazia del Battesimo, e rinvigoriti con la Confermazione dal dono dello Spirito, nutriti dell'Eucaristia, il cibo dei pellegrini di Dio, siano coraggiosi testimoni della fede nei luoghi della vita, negli ambienti di lavoro, nella società, sempre piena di contraddizioni e ricca di potenzialità. Non cerchino il loro interesse ed il loro esclusivo bene, ma quello di tutti, in particolare dei deboli. Soprattutto siano esemplari per rettitudine, onestà, coerenza: «La vostra condotta tra i pagani sia irreprendibile» (1 Pt 2, 12). La presenza forte delle cosiddette virtù umane, personali e sociali, nella vita di un credente, rappresenta certo un invito ed un avvio, ampiamente comprensibile, alla più alta testimonianza evangelica.

225.1. È necessaria, per i laici, una rinnovata attenzione al territorio, inteso come l'insieme dei molti problemi, anche gravi, che segnano la vita delle persone. La politica, la cultura, la scuola, l'emarginazione, il lavoro ecc., sono luoghi dove i cristiani della nostra Chiesa, secondo lo stile ed i doni di ciascuno, devono stare senza fughe di comodo, senza mimetismi o compromessi, ma rendendo conto in ogni momento della speranza che è in loro, denunciando ciò che offende la dignità delle persone, impegnandosi perché i diritti dei più deboli siano salvaguardati. Una singolare attenzione dovrà essere inoltre riservata ad un'opera di educazione ai mass-media che esercitano uno strapotere sulla gente, tale da indurla a seguire modelli di vita improntati al consumismo, all'agnosticismo morale, all'individualismo. È necessario dunque educare le nostre comunità ad operare un discernimento nei confronti di tali mezzi di comunicazione, assumendo un atteggiamento critico mediante l'acquisizione di una specifica capacità di lettura. Del resto non possiamo ignorare la qualità, non di rado moralmente discutibile, dei prodotti che i mass-media offrono e che determinano negativamente il modo di pensare e di comportarsi della gente. Per contro tali mezzi, se utilizzati correttamente, possono rappresentare, nella cultura di oggi, anche moderni ed efficaci strumenti al servizio della evangelizzazione.

225.2. Nelle grandi questioni che attraversano la vita di tutti e toccano la nostra terra, come il lavoro, la casa, la solidarietà, i laici sappiano essere difensori intelligenti dei più poveri. Non accecati dalle ideologie, ma illuminati dal vangelo, cerchino le soluzioni possibili, impegnandosi a creare condizioni di vita adeguate per tutti. Sta qui la dignità della riflessione culturale e della politica nel suo senso più alto.

225.3. Nella doverosa partecipazione alla vita collettiva, i fedeli laici si pongano nell'atteggiamento del servizio, senza accettare compromessi con la menzogna, il cinismo e l'ipocrisia, che sono generalmente i mezzi della ricerca del potere. La radicalità evangelica comporta la scelta della essenzialità e della povertà e la volontà di camminare sul sentiero della mitezza e della giustizia.

226. Il gesto del samaritano, che si china sull'uomo aggredito lungo la strada dai ladroni (cfr. Lc 10, 29-37), oggi si rende visibile non solo in coloro che quotidianamente sono ministri della tenerezza di Dio nei luoghi dell'abbandono, del dolore, dell'emarginazione, ma anche in chi opera, con purezza di cuore e secondo un effettivo stile di disinte-

resse e di distacco, perché la società sia meno violenta e più giusta e il suo governo corrisponda alle autentiche e valide attese della gente.

227. Ai presbiteri si chiede uno stile di vita anche visibilmente povero, alimentato da un permanente incontro con il Signore e il suo vangelo, in piena disponibilità verso tutti, senza cercare comodità e piccoli privilegi. Sappiano amare in modo particolare coloro che Gesù preferisce: i peccatori, coloro che cercano con cuore sincero, i senza dignità, i diversi, i poveri, i non credenti. La casa del prete sia aperta a chi bussa alla porta chiedendo consolazione, sostegno, carità, luce di fede.

227.1. La forza dello Spirito renda i presbiteri testimoni di misericordia e di mitezza senza giudicare, senza condannare, ma portando i pesi degli altri come pesi propri. Non impongano le loro idee, ma riconoscano i doni dello Spirito presenti nelle loro comunità, sapendo che esse non appartengono a loro, ma al Signore che le guida.

227.2. La vita comune dei presbiteri sia favorita fin dagli anni del seminario. Quando essa diventa possibile, si manifesta come segno di vita evangelica, vissuta nell'obbedienza a Gesù e nel servizio disinteressato a tutti, nella sottomissione degli uni agli altri come misura concreta della sottomissione di tutti all'unico Signore.

228. Nella visione cristiana, la vita consacrata trova la sorgente ed il proprio modello nel mistero trinitario, rivelato in Cristo ed incarnato nella Chiesa, come mistero di comunione al quale ognuno deve partecipare nella sequela radicale di Cristo Gesù. I consigli evangelici, proponendo il celibato per il Regno ed una vita realmente povera ed obbediente, sono, prima di tutto, un dono di Dio ed un riflesso della vita trinitaria che risplende nel volto di Gesù e di sua madre Maria, ed in secondo luogo sono mezzi che aiutano i consacrati a vivere l'appartenenza totale a Dio nella speranza dei beni futuri.

228.1. Ogni forma di vita consacrata deve vivere secondo la specificità del proprio carisma voluto e vissuto dal fondatore; la Chiesa locale chiederà ai consacrati solo i servizi inerenti al carisma-identità dell'Istituto.

228.2. I membri degli Istituti di vita consacrata, presenti nella nostra diocesi, siano l'evidenza del vangelo delle beatitudini, secondo il proprio carisma, vissuto nell'attenzione ai tempi. Questo significa rendere visibile l'attesa del Regno, che è dimensione costitutiva della vita cristiana. In particolare il celibato per il Regno, vissuto con gioia e maturità umana, deve essere riconosciuto, nella nostra Chiesa e in mezzo agli uomini, come misura dell'amore indiviso per il Signore e segno che il tempo ormai «si è fatto breve» (1 Cor 7, 29).

228.3. La presenza che molti membri degli Istituti di vita consacrata esprimono nella scuola, nell'attività sanitaria, nell'assistenza, non dovrebbe essere semplicemente paral-

lela o competitiva con quella pubblica, secondo le leggi del mercato. Sarebbe invece importante che si segnalasse come espressione della consacrazione a Dio e del servizio alle persone: una presenza carica di dedizione, ricca di umanità e di misericordia, non legata alla logica del denaro, anzi attenta ad accogliere e privilegiare quelli che non hanno risorse. Avvertiamo una particolare sintonia con la voce dello Spirito quando vediamo porre scelte coraggiose che cercano di rivitalizzare una comunità religiosa e di esprimere in forma nuova l'antico carisma, evitando di chiudersi in una sopravvivenza stentata o stancamente ripetitiva, che non ha domani. Alcuni fenomeni di povertà contemporanea (immigrazione, tossicodipendenza, ecc.) debbono diventare motivo di riscoperta della vocazione originaria di Istituti religiosi che hanno avuto il carisma della carità. Tra queste scelte coraggiose indichiamo soprattutto l'impegno missionario, che è espressione essenziale e vitale di ogni forma di speciale consacrazione, specificata secondo il carisma proprio a ciascuno. Tale impegno missionario suppone ed esige una particolare esperienza di Dio che si compie nella preghiera, nella testimonianza di vita fraterna, nell'annuncio coraggioso del vangelo, nell'impegno per la promozione umana. Le nuove sfide e frontiere del nostro tempo hanno creato nuovi areopaghi per la missione della vita consacrata.

228.4. La vita fraterna in comune, che costituisce l'aspetto essenziale della vita dei religiosi/e, riflette il mistero della Chiesa e quindi il mistero della stessa Trinità. Tutti coloro che condividono lo stesso carisma per una uguale missione e per un medesimo servizio sono chiamati a fare comunione.

228.5. La vita fraterna, pur esprimendosi in diversità di modelli secondo i diversi carismi, è componente essenziale della vita consacrata. Essa non può chiudersi all'interno delle singole comunità, ma deve aprirsi alla comunione più grande con tutto il popolo di Dio. Si chiede perciò ai membri degli Istituti di vita consacrata una presenza fraterna e cordiale attorno al vescovo, insieme con i presbiteri e i laici di questa nostra Chiesa. Presenza fraterna che diventi accoglienza e collaborazione ai piani e programmi pastorali della nostra diocesi, specificati nel concreto delle zone e delle unità pastorali. Tale reciproca presenza fraterna deve esprimersi anche nei rapporti e nelle collaborazioni tra ordini e congregazioni diverse: in particolare nel servizio educativo, pastorale, caritativo e nell'attività vocazionale.

228.6. Gli organismi della vita consacrata a livello diocesano, approvati dall'autorità ecclesiastica e sanciti dal diritto comune, siano effettivamente operanti nella nostra Chiesa di Lucca secondo il loro statuto particolare.

229. Si guardi ai monasteri ed ai luoghi di contemplazione, con la loro vita di preghiera incessante e di povertà gioiosa e vissuta, come a lampade che illuminano il cammino della nostra Chiesa sulla via delle beatitudini evangeliche. Le monache e i monaci svolgono un compito indispensabile alla vita della Chiesa e delle comunità: la loro presenza e il loro carisma sono da considerarsi essenziali alla testimonianza evangelica della Chiesa nel mondo.

230. Il vescovo è il centro visibile della comunione nella Chiesa particolare, il servo del vangelo e delle beatitudini. Le parole di Gesù sul monte non solo sono il programma del suo ministero, ma ne indicano lo stile e i destinatari. Tutta la Chiesa deve chiedere per lui, al Signore, il dono della santità della vita, manifestativo della radicale dedizione al vangelo; la capacità di cercare, accogliere e rispettare le persone con la singolarità della loro vicenda e dei loro ritmi di crescita; la volontà di governare con lungimiranza e nell'attenzione alla globalità dei problemi, sfuggendo al fascino delle soluzioni più facili od occasionali; il discernimento evangelico del tempo, con la capacità di sottoporsi alla fatica intellettuale e pastorale di riconoscere ed affrontare i problemi, anche se non sempre passibili di soluzione.

231. Intraprendere con forza la via delle beatitudini, della sequela di Cristo, della radicalità evangelica, richiede un ordine, nella vita cristiana, che ponga al centro l'agire di Dio. L'esperienza spirituale e la lunga tradizione della vita cristiana individuano alcuni strumenti importanti per il raggiungimento di questo obiettivo: il silenzio, la veglia, il digiuno, la condivisione. Essi hanno ancora oggi una valida proponibilità non solo per i presbiteri ed i consacrati, ma anche per i fedeli laici, anzi assumono quasi una forza dirompente in un tempo come il nostro.

231.1. Il silenzio è il luogo e il tempo dell'ascolto, là dove la Parola si fa vicina al cuore di ciascuno. L'intimità con Dio non si custodisce nei frastuoni e nei rumori che distruggono la vita e spesso la travolgono. Il silenzio, che non è autismo, ma apertura all'altro, consegna la vita del cristiano al mistero del suo cuore, là dove Dio abita, e dona la comprensione dell'esistenza nella sua profondità. Senza il silenzio il cristiano si disperde in un attivismo sterile, che lo allontana dalle vie di Dio, dalla sua visita, dalle urgenze del vangelo.

231.2. Ogni cristiano della nostra diocesi ordini la sua giornata perché un tempo significativo di silenzio la sostenga e la alimenti. Esso può essere posto seguendo i ritmi di ciascuno, ma secondo un ordine a cui rimanere fedeli. In questo modo si diventa signori del tempo e non suoi schiavi e si assume uno sguardo largo e profondo sulla nostra vita, sulla vita della Chiesa e dei fratelli. È necessario che il cristiano laico, in particolare, riscopra la contemplazione sulle vie del mondo e sappia vivere la speranza teologica come sorgente inesauribile di gioia e di fiducia nell'uomo.

231.3. Se Dio vigila sulla sua Parola per realizzarla (cfr. Ger 1, 12), la vigilanza è una dimensione fondamentale della vita cristiana. Vigila la sentinella che nella notte attende l'aurora, vigila la sposa che attende lo sposo. Gesù chiede ai discepoli, nella passione, di vegliare: «Vegliate e pregate per non entrare in tentazione» (Mc 14, 38).

231.4. Nella nostra Chiesa, nella vita personale e comunitaria, si cerchino proposte valide per educare alla vigilanza. Nelle parrocchie, almeno una volta al mese, si può proporre un'ora di veglia nel gesto e nel clima della preghiera. Nella vita delle famiglie e nella vita di ogni cristiano si possono cercare gesti e momenti analoghi.

231.5. Gesù digiuna all'inizio del suo ministero pubblico per indicare il primato di Dio e della sua Parola e ricorda che i demoni sono scacciati con la preghiera e il digiuno. Il digiuno non è il segno di un cinismo o di un'angoscia verso le cose, ma è il luogo dove le cose, il cibo e il rapporto con gli altri è ordinato alla signoria di Dio in Gesù. Nel digiuno si muore alla logica del mondo, che ha il segno della voracità e del possesso sugli altri, per entrare con il nostro corpo e con tutti noi stessi nella logica di Dio, della comunione e della condivisione.

231.6. La nostra Chiesa propone un giorno di digiuno, il primo venerdì di ogni mese: un digiuno del corpo, degli occhi e della vita, per ascoltare la Parola del Signore, per ordinare la propria vita a Dio ed ai fratelli. In questo modo, partecipando del digiuno di Gesù, è possibile camminare alla sua sequela. Le comunità, le famiglie, le persone potranno specificare il digiuno non solo in senso alimentare, ma in quelle forme che ritengono più decisive, significative e realistiche.

231.7. La radicalità evangelica e la sequela di Gesù chiedono la condivisione con chi ha bisogno. Condividere è la misura visibile e concreta della comunione con Dio e con i fratelli. La nostra Chiesa è chiamata ad imparare da Zaccheo e dalla povera vedova del vangelo (cfr. Lc 19, 1-10; 21, 1-4). Vivere la radicalità evangelica è la via migliore per evangelizzare e per cambiare le strutture ingiuste della società. Come non reagire di fronte alla constatazione che i tre quarti della popolazione mondiale è costretta a vivere con un quarto delle risorse disponibili e l'altro quarto, che siamo noi, vive consumando i tre quarti delle risorse? In questa prospettiva vanno segnalati i nuovi strumenti che si vanno affermando, quali la banca etica (che eroga crediti equi con finalità sociali) e il commercio equo e solidale, che rappresenta un tentativo di cambiare i rapporti economici e politico/sociali tra sud e nord del mondo.

231.8. In ogni comunità cristiana si educi a non limitarci alla logica occasionale e pure importante dell'elemosina, ma ad entrare in quella permanente della condivisione nelle varie possibili forme.

231.9. Queste piccole misure della disciplina cristiana hanno significato di segno e strumento per trasformare la vita della nostra Chiesa alla sequela di Gesù, renderla più povera, più libera, più evangelica, più capace di ascoltare le persone e i tempi, più pronta a confessare la fede. Tutto questo può permetterci un effettivo discernimento degli idoli del nostro tempo che spesso seducono anche il cuore dei credenti.

Premesse teologiche

232. Dio creatore ha scritto un meraviglioso disegno nella coppia umana, creandola a sua immagine e somiglianza. L'amore è pertanto il fondamentale riflesso del mistero trinitario e la famiglia è un'immagine viva di Dio-Trinità rivelatoci da Gesù Cristo; essa, in quanto intima comunione di vita e di amore, si fa interprete di tale mistero dove le persone si donano e si accolgono scambievolmente. Tutto ciò fa della famiglia un segno profetico di perfezione e di salvezza per tutto il genere umano, oggetto e soggetto di evangelizzazione. Questo ruolo insostituibile, che le è proprio, va annunciato e valorizzato ad ogni livello. La famiglia umana, nata dall'atto creativo di Dio, è già di per sé segno sacro dell'amore di Dio per l'uomo. «Questo vincolo sacro in vista del bene sia dei coniugi e della prole che della società, non dipende dall'arbitrio dell'uomo. Perché è Dio stesso l'autore del matrimonio, dotato di molteplici valori e fini» (Gaudium et spes, 48). La portata di tale dono provoca continuamente la Chiesa, che avverte l'urgente responsabilità di annunciare, celebrare e servire il vangelo del Matrimonio e della famiglia inteso come ciò che dice il vangelo sul matrimonio e sulla famiglia per cogliere la loro identità, il loro significato e il loro valore nel disegno salvifico di Dio. Nello stesso tempo, quando la vita familiare è vissuta secondo il disegno di Dio è, essa stessa un vangelo, una buona notizia per il mondo.

233. La famiglia, ha subito in questi ultimi anni profondi cambiamenti, sia nella struttura interna sia nelle sue funzioni, per cui dobbiamo tener conto che esistono varie situazioni familiari:

- famiglie costituite sul sacramento del Matrimonio, con la coscienza di essere Chiesa e con un cammino sincero di fede e partecipazione alla vita di una comunità;
- famiglie costituite da battezzati che però non vivono la propria fede, non seguono la comunità, ma si sposano in chiesa e chiedono i sacramenti per i figli per tradizione e per un diffuso sentimento religioso;
- famiglie in cui i coniugi hanno deciso di convivere per scelta o dopo una o due unioni (spesso in queste situazioni convivono figli provenienti da nuclei familiari differenti);
- famiglie composte da un solo coniuge, spesso con un figlio;
- famiglie con problemi di malattie gravi, di devianza, di tossicodipendenza o di carcere;
- famiglie di soli anziani o con anziani non autosufficienti;
- famiglie di immigrati, di extracomunitari o famiglie che vivono in situazione di estrema povertà;
- persone «senza famiglia»: persone sole o minori abbandonati.

234. Si manifestano anche situazioni nuove che richiedono un'attenzione tutta particolare, come ad esempio:

- giovani che rimangono in famiglia fino ad oltre trenta anni;
- famiglie agiate che si rinchiodano su se stesse, trovando gratificazione nel benessere;
- famiglie per scelta senza figli o con un solo figlio;
- famiglie in cui sono presenti o scoppiano improvvisamente crisi di relazione;
- famiglie pesantemente condizionate dal lavoro di entrambi i coniugi.

235. La scelta cosciente e libera, con la quale l'uomo e la donna si accolgono nella intima comunità di vita e di amore, è il matrimonio: luogo unico che rende possibile questa donazione, voluto da Dio stesso nella esclusività e fedeltà. L'intera storia della salvezza mette in luce che ogni matrimonio ha un profondo significato religioso. Gesù Cristo fa del matrimonio un sacramento, segno visibile dell'amore con cui lui ama e salva l'umanità. Il matrimonio dei battezzati diventa così simbolo reale della nuova ed eterna alleanza sancita nel sangue di Cristo. Esso è segno efficace della presenza del Signore, che accompagna gli sposi cristiani nella loro missione di annunciatori delle grandi opere di Dio. Lo Spirito Santo fa della coppia e della famiglia «una viva immagine e storica rappresentazione della Chiesa» (*Familiaris consortio*, 49). Questo stesso Spirito dona il cuore nuovo e rende l'uomo e la donna capaci di amarsi come Cristo ci ha amato.

Il matrimonio nasce da una libera scelta d'amore dell'uomo e della donna, che si impegnano per tutta la vita nella fedeltà reciproca e nella indissolubilità di questo amore, che richiede pertanto di essere oblativo e sempre rinnovato. Per la sua intima struttura di amore coniugale pienamente umano, che coinvolge ogni persona nella sua totalità unificata di spirito e di corpo, esso possiede le note e le esigenze della totalità, unità, fedeltà, indissolubilità e fecondità come caratteristiche proprie e inalienabili.

La sessualità stessa, nel matrimonio, riceve la sua connotazione di dono di Dio, tende a favorire l'incontro tra uomo e donna, mette in luce la complementarità e la reciprocità, realizza una comunione profonda di cuore e di corpo, aprendola al dono della vita.

236. Dalla realtà del matrimonio riceve luce e significato anche il tempo del fidanzamento. Esso «non è soltanto un momento di passaggio e di preparazione ad un futuro: è un tempo in se stesso importante. È tempo di crescita, di responsabilità e di grazia» (*CEI, Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, 41). È tempo cioè nel quale si matura la capacità di vivere insieme, si chiarifica, nel discernimento, la chiamata personale al matrimonio ed i giovani sono resi capaci, dalla grazia del Signore, di maturare in un amore che è partecipazione a quello di Cristo.

237. L'amore che lega l'uomo e la donna è chiamato alla fecondità che si apre alla vita. I figli sono la personificazione dell'incontro e della comunione fisica, affettiva e spirituale dei genitori. Nella fecondità l'amore coniugale riverbera e partecipa dell'atto creativo di Dio ed insieme della sua paternità salvifica. I genitori sono così chiamati a generare anche spiritualmente i figli, accompagnandoli nella loro crescita umana, consegnando loro la fede, educandoli all'amore ed alla carità verso tutti.

237.1. La famiglia, fondata e vivificata dall'amore, è una comunità di persone; ha il suo perno nella coppia; si allarga con la presenza dei figli, che rendono i coniugi genitori chiamati alla paternità e alla maternità; si apre all'accoglienza degli anziani e di altri. La famiglia così intesa ha il compito di far vivere la comunione tra i suoi membri portando in tutti lo spirito di un'autentica comunità di vita. La legge di tale comunità è l'amore, perché senza di esso non può vivere, crescere e perfezionarsi. «Tutti i membri della famiglia, ognuno secondo il proprio dono, hanno la grazia e la responsabilità di costruire, giorno per giorno, la comunione delle persone, facendo della famiglia una scuola di umanità più completa e più ricca» (Familiaris consortio, 21).

237.2. Nella famiglia si vivono una molteplicità di relazioni interpersonali che, come tali, devono rimanere uniche: la sponsalità nei coniugi, la paternità e maternità nei genitori, l'amore filiale nei figli e insieme quello fraterno: «Un momento fondamentale per costruire comunione è dato dallo scambio educativo fra genitori e figli, nel quale ciascuno dà e riceve». (Familiaris consortio, 21). Tali relazioni, vissute in pienezza, introducono nella più ampia famiglia umana e nella famiglia dei figli di Dio che è la Chiesa. Per questo i compiti della famiglia sono definiti dall'amore; essa riceve da Dio la missione di custodirlo, rivelarlo e farlo crescere anche quando si verificano situazioni di tensione: «Ogni famiglia è sempre chiamata dal Dio della pace a fare l'esperienza gioiosa e rinnovatrice della riconciliazione, cioè della comunione ricostruita, dell'unità ritrovata» (idem).

237.3. Gli sposi già per il Battesimo sono partecipi della vita e della missione della Chiesa; con il Matrimonio questa partecipazione assume un carattere e dei contenuti nuovi derivanti dalle radici del sacramento. Ogni famiglia nata nel sacramento del Matrimonio si deve configurare come comunità di fede, di preghiera e di carità e come tale partecipa all'opera di evangelizzazione della Chiesa.

237.4. Il cammino di fede della coppia e della famiglia deve essere sempre accompagnato e sostenuto dall'attenzione premurosa e costante della Chiesa, pronta a cogliere e valorizzare quanto c'è di buono in ogni esperienza. La famiglia può acquistare consapevolezza di essere significativa per gli altri, solo sentendosi accolta per quello che è, cioè un dono per se stessa e per la comunità intera, e non per quello che può fare.

238. La famiglia cristiana trae alimento e sostegno dalla Parola e dalla vita sacramentale, facendo della propria vita un'offerta gradita a Dio. Sostenuta dalla grazia di Dio, donatale dal sacramento del Matrimonio, è chiamata a santificarsi ed a santificare i suoi membri, la comunità ecclesiale e l'intera umanità. La famiglia, vivendo la sua vocazione all'amore, dà ragione della speranza che è in lei. Il continuo confronto con la Parola di Dio, la preghiera e la testimonianza, sono gli elementi principali di un cammino permanente che, iniziato prima del matrimonio, si sviluppa e si accresce nella comunità familiare. Per gli sposi la vocazione universale alla santità si concretizza in un'autentica e profonda spiritualità coniugale e familiare che trae i suoi motivi ispiratori dalla creazione, dall'Alleanza,

dalla croce e dalla consacrazione matrimoniale: «Dallo stesso sacramento discendono la grazia e l'impegno morale di trasformare tutta la loro vita in un continuo sacrificio spirituale» (Familiaris consortio, 56). La famiglia è inoltre luogo dove si attua il cammino del discepolato e della sequela: «La famiglia deve essere educata a una nuova e coraggiosa sequela del Cristo crocifisso e risorto per realizzare la perfezione dell'amore, che è la santità, e per essere soggetto creativo della missione evangelizzatrice della Chiesa» (III Convegno ecclesiale, Palermo 20-24.11.1995, I lavori del quarto ambito). Questo cammino permette alla famiglia di diventare un segno della presenza del Signore, apre all'impegno quotidiano del lavoro e a quello stile di solidarietà che si fa attento alle persone. La famiglia cristiana, Chiesa domestica, è vitalmente iscritta nel mistero della Chiesa e chiamata a partecipare, nel modo suo proprio, alla vita e alla missione della Chiesa. Nata dall'amore di Cristo diventa comunità salvata e trasmette, con l'esperienza di vita, l'annuncio del vangelo in modo concreto e credibile.

Orientamenti pastorali

239. I tempi che stiamo attraversando rendono difficili i compiti tradizionalmente svolti dalla famiglia. Le mutate condizioni sociali, con le conseguenti tensioni che tendono a scaricarsi sulla famiglia, richiedono una grande attenzione da parte della Chiesa. La famiglia è la prima cellula sulla quale si ripercuotono, sia in senso positivo che negativo, le conquiste e i fallimenti della società. La comunità cristiana deve mostrarsi attenta a cogliere tutti gli elementi positivi della cultura del nostro tempo, ma anche a richiamare i valori di fondo quando questi vengono sacrificati sull'altare pagano del falso progresso, dell'efficienzismo a tutti i costi e del falso concetto di libertà che maschera l'egoismo e l'individualismo. Ancora una volta le prospettive di realizzazione del bene comune passano attraverso la concretezza dei rapporti che si stabiliscono all'interno della famiglia e tra famiglie. Libertà, rispetto reciproco, donazione di sé, spirito di sacrificio, consentono di affrontare serenamente l'avventura del matrimonio e fanno riscoprire all'uomo il rapporto con l'altro come costitutivo di sé, come fonte di realizzazione e non come limitazione della propria identità. Nell'incapacità di acquisire questa consapevolezza, si radicano le incomprensioni tra coniugi, genitori e figli, e in generale tra generazioni diverse. Il vangelo della vita e il vangelo della famiglia devono essere annunciati con coraggio dalla nostra Chiesa, costituita dalle famiglie di oggi, spesso in sincera ricerca di solidi legami, malgrado i problemi e i condizionamenti esterni che rischiano di vanificarne gli sforzi.

240. La nostra Chiesa vuole porre particolare attenzione alla famiglia nella sua azione pastorale. È nella famiglia che trovano spunto, motivazione e sostegno i cammini di santità dei singoli componenti. Alla famiglia si deve dedicare la massima cura pastorale ed in tal modo assicurare l'efficacia delle pastorali specifiche rivolte alle diverse età e collocazioni sociali dei singoli membri. È nell'annunciare il vangelo del matrimonio e della famiglia che si fa crescere un'autentica vita di fede coniugale e familiare. La promozione e la realizzazione di un'adeguata pastorale familiare si fondano sulla consapevolezza che attraverso la famiglia cristiana la Chiesa vive e compie la missione affidatale da Cristo.

240.1. La famiglia è oggetto dell'evangelizzazione e della catechesi della Chiesa, ma essa è anche il suo indispensabile e insostituibile soggetto creativo. La Chiesa riconosce nelle stesse famiglie un soggetto pastorale attivo e responsabile, le coinvolge e le impegna a partecipare alla propria vita e missione ed allo sviluppo della società. Dalla riflessione sulla famiglia, avvenuta in questi ultimi anni, emerge con chiarezza il ruolo che essa riveste come protagonista dell'evangelizzazione e della formazione cristiana. Occorre dilatare questa consapevolezza al maggior numero possibile di famiglie.

241. Notando un distacco dalla vita di fede nella maggior parte di coloro che domandano il sacramento del Matrimonio, si rende necessario che l'educazione all'amore parta da lontano, sin dall'adolescenza e dalla giovinezza, e trovi risposta vocazionale con proposte di cammini atti a far scoprire e far vivere la dimensione relazionale tra maschio e femmina e che orientino a far vivere in modo autentico il rapporto di coppia. Si cerchi di far crescere nei giovani la consapevolezza del grande compito che avranno nella costruzione della società e della Chiesa, se e quando daranno vita ad una famiglia. I genitori sono per i propri figli i primi educatori: richiamino perciò anche le altre agenzie educative con le quali interagiscono, in particolare la scuola, al dovere di formare ai valori fondanti una vera famiglia: donazione di sé, attenzione alle necessità dell'altro, fecondità, rispetto della vita, accoglienza e condivisione. Pongano inoltre attenzione ai moderni mezzi di comunicazione che, se usati intelligentemente, possono essere fonte di dialogo critico e costruttivo. Alla pastorale dell'adolescenza e della giovinezza si domanda un chiaro annuncio di Gesù Cristo, un taglio vocazionale, una grande capacità di ascolto dei giovani ed una catechesi più approfondita dei sacramenti dell'Ordine e del Matrimonio. È in questo periodo della vita che nella più ampia educazione all'amore è necessario e urgente mettere in atto una positiva educazione sessuale a tutti i livelli, dalla famiglia alla scuola, dalla parrocchia alle associazioni. È inoltre assolutamente indispensabile che l'educazione sessuale sia accompagnata e animata dall'educazione alla castità.

242. Il fidanzamento è un tempo di grazia, nel quale i due fidanzati sono chiamati a discernere il mistero di Dio sulla loro vita.

– La preparazione prossima al matrimonio è un momento di particolare crescita umana, spirituale e cristiana che porta la coppia ad una consapevolezza gioiosa dell'impegno che sta per assumere. I corsi di preparazione al matrimonio devono progressivamente cedere il posto a degli itinerari di tipo catecumenale, realizzati con gruppi più piccoli animati da coppie di sposi che, con la guida del sacerdote, orientino al matrimonio cristiano compreso e vissuto in tutta la sua portata spirituale e sacramentale. Per fare tali esperienze occorre che le coppie informino il parroco almeno un anno prima del loro matrimonio e si sentano moralmente obbligate a compiere tale preparazione.

– Le indicazioni precise tendenti ad uniformare la prassi pastorale delle parrocchie in ordine alla preparazione al Matrimonio, non siano fiscali, ma creino una mentalità che dia significato e senso alla richiesta libera e responsabile del sacramento.

– Si avvii una riflessione per facilitare l’acquisizione della consapevolezza delle differenze tra matrimonio sacramento e quello civile, verso il quale deve essere comunque manifestato profondo rispetto.

– Si insista con particolare attenzione sui quattro compiti della famiglia: «– la formazione di una comunità di persone; – il servizio alla vita; – la partecipazione allo sviluppo della società; – la partecipazione alla vita e alla missione della Chiesa» (Familiaris consortio, 17).

– Si facciano oggetto di formazione permanente, nelle omelie, nelle occasioni di incontri ai vari livelli ecc., le tematiche che si richiamano ai valori fondanti della famiglia cristiana, come ad esempio: la fedeltà alla propria vocazione, dalla quale discende la definitività delle decisioni quali l’indissolubilità del matrimonio; la gratuità che trova particolare occasione di applicazione in ogni atto della vita familiare; la difesa e la promozione della vita in tutti i suoi momenti ed aspetti; il vangelo della carità che porta a scelte di sobrietà di vita, di accoglienza e di condivisione; il rispetto e la valorizzazione del proprio e dell’altrui corpo, mezzo che permette di porci in comunicazione tra noi e con Dio; la dimensione della fecondità dell’amore nella quale devono essere valorizzati sia la paternità e la maternità responsabili, sia il corretto uso della sessualità; l’impegno a condividere i problemi degli altri ed a partecipare alla costruzione di un mondo migliore e più giusto, che trova nella famiglia un concreto banco di prova ed un’esaltante occasione di testimonianza.

243. In vista della celebrazione del Matrimonio si educino gli sposi cristiani a reagire alla prassi consumistica con cui si vive la celebrazione e tutto ciò che la circonda; si faccia loro un richiamo fermo, ed evangelicamente motivato, alla sobrietà, evitando cerimonie sfarzose e sprechi. Se da una parte sarebbe ideale che le coppie si preparassero al matrimonio là dove andranno ad abitare, in modo da favorire quanto più è possibile il loro inserimento nella nuova comunità, dall’altra si faccia il possibile, da parte delle parrocchie e dei gruppi familiari, per accogliere le coppie e le famiglie giovani. Inoltre si aiutino le nuove famiglie in questa delicata fase del dopo-matrimonio, in cui spesso gli sposi sono soli, indifesi e non aiutati a superare i problemi che insorgono nella nuova situazione di vita. La pastorale familiare è inadempiente su questo fronte, e così si rischia di vanificare l’impegno profuso nella preparazione al Matrimonio. Potrà risultare di una certa utilità che le parrocchie si diano comunicazione della residenza dei neo-sposi.

244. Si moltiplichino le occasioni concrete di incontro e di confronto tra le famiglie con l’aiuto delle parrocchie e delle zone pastorali, facendo anche tesoro di tutta una realtà associativa e di movimenti ecclesiali che sostengono i gruppi-famiglia. Nelle celebrazioni liturgiche, nella catechesi e nelle iniziative di carità, ogni volta che è possibile ed opportuno, sia presente e promosso l’impegno che gli sposi cristiani fanno per configurare la propria realtà familiare al modello ispiratore della famiglia di Nazareth.

Il vangelo della famiglia si incarna quando:

- in famiglia si impara a pregare insieme;
- si trovano spazi e tempi per una revisione di vita;
- si legge, si studia e si riflette sulla Parola di Dio;

– si fa esperienza del giorno del Signore, nel quale si valorizzano la partecipazione all'Eucaristia e la dimensione della festa, vivendo il periodo del riposo come tempo di gratuità per Dio e per gli altri oltre che per se stessi.

– si compiono gesti concreti di carità, recuperando il senso della visita agli anziani ed agli ammalati.

Questi momenti, ai quali l'inventiva e la sensibilità personali ispirate dallo Spirito Santo ne possono aggiungere molti altri, siano vissuti, sia nell'ambito della singola famiglia che in gruppi di famiglie cercando di coinvolgere tutti i componenti, in particolare i figli, nella misura in cui lo permette la loro età. Gli sposi cristiani mantengano vivo il loro rapporto d'amore, e rinnovino ogni giorno il dono che si sono scambiati e gli impegni assunti davanti a Dio ed agli uomini. Gli incontri periodici delle famiglie favoriscono il reciproco incoraggiamento, arricchendo spiritualmente i partecipanti, e sostengono la risposta alla propria vocazione, aiutando a comprendere la volontà di Dio che si manifesta nelle varie situazioni di vita. In tal modo le famiglie si aiutano nelle difficoltà non solo umane, ma anche spirituali.

La periodica celebrazione del sacramento della Riconciliazione diventi una tappa importante del cammino spirituale della coppia.

In ogni famiglia ci si educi a vivere con l'essenziale, sulla base di quanto già indicato a proposito di «Beatitudini e radicalità evangelica» (cfr. n. 224). A specificazione dei tre gesti proposti alle famiglie e indicati in quel testo, si suggerisce: a) lettura del vangelo nella case e momenti di preghiera che accompagnino i ritmi della crescita familiare e delle sue vicende; b) condividere i propri beni utilizzando l'autotassazione, l'adozione a distanza di minori e di missionari con i quali mantenere anche una frequente corrispondenza; c) evitare sprechi di energia, utilizzare mezzi di trasporto non inquinanti e praticare la raccolta differenziata dei rifiuti finalizzandola al riutilizzo ed al riciclaggio; d) utilizzare le botteghe del commercio equo e solidale e fare i propri acquisti di beni tenendo conto della provenienza e della realtà sociale dove sono prodotti più che della marca; e) ridurre il consumo di televisione per far sì che la famiglia aumenti la sua capacità di dialogo, creatività, manualità e concentrazione; f) costituire gruppi o comunità di famiglie disponibili ad accogliere o ad aiutare persone diverse dai propri componenti, mediante: sostegno a famiglie con difficoltà educative, aiuto in caso di malattia, sostegno scolastico, accoglienza di bambini i cui genitori lavorano o hanno difficoltà economiche, accoglienza di quanti hanno bisogno di alloggio momentaneo o di un ambiente sereno.

245. La parrocchia si presenta rinnovata quando è centro di comunione e di comunità; solo in questo modo annuncia a tutti l'evento del Regno di Dio. La parrocchia e le costituenti unità pastorali diventano in tal modo una comunità di comunità, dove le famiglie, unite insieme a piccoli gruppi (di corti, di quartiere, di zona, di piccoli paesi), fanno esperienza di comunità più piccole, ma collegate tra loro. Tale proposta ha il pregio di aprirsi ai problemi ed alle necessità delle persone per inserirli nella dimensione ecclesiale più grande, mentre fa crescere nei singoli il senso di comunione fraterna. In tali piccole comunità familiari sono le coppie il soggetto della loro propria formazione, in quanto esse stesse animatrici degli itinerari fondati sulla Parola di Dio, sulla preghiera comune, sull'esercizio della carità ed aperti ad una concreta dimensione missionaria. Lo stile di queste comunità

familiari, caratterizzate da gioiosa fraternità, sarà una proclamazione silenziosa, ma insieme forte ed efficace, della Buona Novella.

I parroci riconoscano i carismi delle famiglie e la loro ministerialità: perciò le chiamino e le rendano responsabili dell'attività pastorale dell'intera parrocchia. Ambiti particolarmente adatti sembrano essere:

- la preparazione al Battesimo con percorsi adatti;
- la catechesi di iniziazione cristiana dei fanciulli;
- gli itinerari vocazionali per i giovanissimi e i giovani;
- l'accompagnamento delle coppie nel tempo del fidanzamento e nel tempo immediatamente precedente e seguente il matrimonio;
- la proposta e l'animazione dei gruppi-famiglia e l'accoglienza delle nuove coppie all'interno di questi;
- l'accoglienza di minori in difficoltà, con particolare attenzione all'istituto dell'affido;
- la compagnia ed il sostegno alle situazioni di difficoltà nella coppia e nella famiglia, con particolare riferimento alle situazioni di abbandono o di separazione;
- la pastorale degli ammalati e degli anziani. Le famiglie, tenendo presente la legge del Signore, non trascurino gli anziani che, non poche volte, si sentono emarginati o poco assistiti, e non dimentichino i doveri di gratitudine nei loro confronti.

246. Speciale attenzione e cura dovrà pure manifestarsi nei confronti di tutti quei credenti che vivono in una situazione di crisi e di disagio familiare. Non manchi ad essi, all'interno della comunità cristiana, quel particolare sostegno che li aiuti ad illuminare, con la luce della Parola e con la forza dello Spirito che genera speranza, la loro condizione di prova e sofferenza. Il Signore anche dalle macerie di vite divise, può riedificare l'edificio di una esistenza comune vissuta nella pace e nell'amore.

247. Quei credenti che, per motivi che appartengono al mistero della storia personale, hanno sperimentato il fallimento della loro unione matrimoniale e si sono collocati in una condizione di vita oggettivamente in contraddizione con il vangelo di Gesù o con l'insegnamento della Chiesa cattolica sul Matrimonio, fanno comunque parte della comunità cristiana e possono e debbono partecipare alla vita e alla missione della Chiesa. È necessario che la nostra Chiesa manifesti atteggiamenti di accoglienza e comprensione verso di essi. Anche a queste persone deve essere annunciata la novità di Cristo, anche per loro la Chiesa deve offrire degli itinerari di salvezza, pur nelle molte difficoltà, ma con chiarezza e senza ipocrisie. A coloro che si trovano in una situazione matrimoniale irregolare, rimane preclusa ordinariamente la piena partecipazione al banchetto eucaristico. Starà al confessore e al padre spirituale, che accompagna il cammino di penitenza e di conversione di ciascuno, discernere con essi la loro esistenza, i loro fallimenti, ma anche la ricerca di Dio e del suo perdono. Nel rispetto della comunità in cui sono inseriti, starà al confessore valuta-

re, in momenti particolarissimi, la possibilità di un loro accostamento all'Eucaristia, tenendo conto delle indicazioni date dal magistero della Chiesa al riguardo.

248. La nostra Chiesa accompagni i suoi figli che sono uniti in matrimonio con chi non è cristiano. Valga la parola dell'apostolo: «Il marito non credente viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente» (1 Cor 7, 14). Questi fratelli e sorelle cristiani vanno aiutati a comprendere il mistero della santità del loro matrimonio, che vive sull'amore, sullo spirito di sacrificio, sulla condivisione e sulla sottomissione reciproca. Il credente coglierà nel non credente il mistero dell'alterità di Dio e il coniuge non credente coglierà nell'altro credente il mistero dell'amore di Cristo nella forza dello Spirito.

249. A livello di zone pastorali e di diocesi si costituiscano delle consulte per la famiglia, col compito principale di studiarne le problematiche, con un'attenta e continua lettura della situazione locale. Le consulte promuovano, in accordo con l'ufficio diocesano per la famiglia, corsi e seminari di studio, con particolare riguardo alla formazione delle coppie animatrici dei gruppi familiari. A questo scopo siano utilizzate anche le proposte formative e gli itinerari delle associazioni che già da tempo operano in diocesi nella pastorale familiare, quali l'Associazione cristiana per la famiglia e il settore adulti-famiglie dell'Azione Cattolica. Si valorizzi e si diffonda il riferimento ai consultori d'ispirazione cristiana, adatti a prevenire e ad educare più che ad intervenire in casi già molto compromessi.

Premesse

250. Gesù stesso indica i bambini come modello di coloro che entrano nel Regno (cfr. Mt 18, 1-5). La loro condizione di piccoli, offre una tipologia naturale del discepolo: l'abbandono e la dipendenza, la fiducia e la disponibilità, l'apertura e la gioia. I bambini sanno riconoscere il Signore che viene e sanno cantarne le lodi come dice il vangelo: «Sì, non avete mai letto: dalla bocca dei bambini e dei lattanti ti sei procurato una lode?» (Mt 21, 16). I ragazzi sono chiamati ad ascoltare la Parola. Nel libro del Deuteronomio, dopo l'«Ascolta Israele», si afferma con grande forza: «Questi precetti che oggi ti do, ti stiano fissi nel cuore; li ripeterai ai tuoi figli» (Dt 6, 6). Dice Paolo a Timoteo: «Tu però rimani saldo in quello che hai imparato e di cui sei convinto, sapendo da chi l'hai appreso e che fin dall'infanzia conosci le Sacre Scritture» (2 Tm 3, 14).

251. La Chiesa si preoccupa di custodire la grazia battesimale che opera nel cuore dei ragazzi e di suscitare ed accompagnare un incontro pieno tra la persona di Gesù e la loro vita. È quest'incontro che suscita l'identità del discepolo e ne avvia il cammino: cioè l'iniziazione alla vita di fede, legata alla crescita della persona, collegata al contesto ecclesiale in cui il ragazzo è chiamato a vivere, situata dentro il contesto relazionale della sua vita personale.

252. Affermare che il problema di fede dei ragazzi è sostanzialmente quello delle loro famiglie può risultare semplicistico nella realtà attuale. I ragazzi oggi si trovano ad un crocevia educativo in cui la famiglia, pur rimanendo fondamentale, non è l'unico forte riferimento. La scuola, il mondo dei media, quello dello sport, propongono ai ragazzi modelli comportamentali spesso in contrasto con il messaggio cristiano. Sempre più frequentemente la famiglia non può essere mediatrice rispetto a questi ambiti che finiscono per esercitare un'influenza diretta sui ragazzi. In questa dimensione, il problema di fede dei ragazzi è anche quello dei mondi vitali che essi frequentano. La Chiesa, rispetto alla dimensione educativa, ha avuto e continua ad avere gravi responsabilità. Di norma, l'unica proposta che fa ai ragazzi è la catechesi, spesso di tipo tradizionale, che viene percepita come una seconda scuola, noiosa e nozionistica. A ben vedere, in particolare per i preadolescenti, si potrebbe arrivare a dire che il problema di fede di molti ragazzi è proprio quello delle comunità cristiane con cui si incontrano e scontrano.

253. I ragazzi possono darci esempi di discepolato, se sappiamo porre molta attenzione alla loro interiorità, se sappiamo leggere le loro necessità spirituali più profonde e cogliere la grazia che opera nei loro cuori. Solo in questo senso i ragazzi sono il nostro futuro. La spiritualità dei ragazzi e dei bambini è ancora un mondo in gran parte inesplorato, ma sappiamo che sono dei ricercatori di Dio, sono ricchi di domande religiose.

254. Esiste indubbiamente una diffusa difficoltà da parte dei ragazzi a percepire la figura e l'insegnamento del Signore Gesù e quello della Chiesa come importanti nella loro vita; il linguaggio della Chiesa può essere a volte troppo difficile e quasi inaccessibile per loro. È quindi necessario adoperare un linguaggio semplice senza tuttavia cedere a equivocate semplificazioni del messaggio cristiano.

Orientamenti pastorali

255. È necessario impegnarci a realizzare comunità che siano realmente educanti e sappiano essere luogo di accoglienza, di annuncio di salvezza, di testimonianza, di celebrazione gioiosa dell'incontro con Cristo. Solo in comunità come queste può essere condivisa da tutti la responsabilità educativa verso i bambini ed i ragazzi e può divenire possibile la costruzione di valide relazioni.

256. La nostra Chiesa abbia particolare considerazione per i piccoli, non dando per scontata la loro presenza, ma attuando una pastorale realmente missionaria, che porti ogni comunità ad essere attenta al mondo dei bambini e dei ragazzi, con le loro difficoltà, perplessità, lentezze, ma anche con il loro entusiasmo per la vita e che è una fonte di energia per la stessa comunità.

257. È necessario imparare ad ascoltare direttamente i ragazzi. Troppo spesso, infatti, riteniamo di conoscerli a fondo e quasi mai permettiamo loro di esprimersi, dando poco peso a ciò che hanno da dire. Occorre invece dare spazio ai ragazzi, perché l'ascolto implica un atteggiamento di piena accettazione e consente l'educazione alla responsabilità e la formazione di una soggettività piena e consapevole. È necessario conoscerli singolarmente per apprezzarli, impostare rapporti significativi e saper cogliere i vari e diversi talenti. Solo in questo modo è possibile valorizzare nei ragazzi la dimensione dell'essere protagonisti dell'esperienza di fede, soggetti e non oggetti, partecipi a tutti gli effetti della vita di comunità.

258. Saper ascoltare i ragazzi vuol dire riconoscere le situazioni di violenza e di sfruttamento che si verificano oggi, sia pure in modi molto diversi tra loro, tanto nelle società ricche come in quelle povere; significa riconoscere i segni di quella sofferenza dell'infanzia che comprende la miseria materiale e morale, l'abbrutimento, la mancanza di dignità, l'isolamento fisico ed emotivo, la mancanza di affetto e di cura, l'inadeguatezza del mondo adulto a spendersi per i piccoli. La Chiesa, e solo la Chiesa in certe situazioni, può farsi carico di difendere la dignità dei ragazzi rivelando la luce e l'amore di Cristo.

259. Le parrocchie abbiano particolare attenzione e cura perché divenga ordinaria l'opera di accoglienza, di servizio e di primo annuncio ai bambini e ai ragazzi provenienti

da situazioni di marginalità. In questo senso vanno stimulate le famiglie a prendere in affidamento ragazzi che vivono situazioni di grave sofferenza e abbandono.

260. Un'adeguata considerazione abbia il problema dei ragazzi portatori di handicap con opportune iniziative di inserimento nel progetto catechistico e formativo. È necessario inoltre sostenere a livello personale e di comunità tutti gli interventi che riguardano il problema dell'handicap, tenendo conto anche delle famiglie in cui il portatore di handicap è presente. I ragazzi con problemi non siano isolati ma integrati con gli altri ragazzi, attraverso un'educazione alla valorizzazione della diversità.

261. Il compito e la responsabilità della famiglia nell'educare alla fede i propri figli è fondamentale. La nostra Chiesa, pertanto, si impegni innanzitutto ad aiutare i genitori a riappropriarsi del loro ruolo di primi educatori alla vita ed alla fede dei figli. I genitori stessi possono riconoscere il valore dell'esperienza religiosa dei figli e imparare da loro. Ciò è possibile se si cercano e si danno occasioni di confronto e di dialogo profondo, riscoprendo la qualità del tempo e del modo di stare con i figli.

261.1. La famiglia è la prima responsabile del cammino di iniziazione cristiana dei propri figli. La comunità si impegni ad accompagnare i genitori, a partire dal Battesimo dei bambini, nella riscoperta della fede e crei una rete di rapporti tale da rendere visibile la propria corresponsabilità educativa. La partecipazione dei fanciulli e dei ragazzi alla catechesi parrocchiale è necessaria perché essi siano inseriti personalmente nella comunità, ma non può in alcun modo supplire al compito della famiglia.

261.2. Nei rapporti con le famiglie spesso si corre il rischio di erigere steccati invece di ricercare il dialogo. Una Chiesa che giudica e condanna, invece di ascoltare e comprendere, non è credibile come comunità educante. Guardando alla realtà di molte parrocchie, soprattutto riguardo alla celebrazione dei sacramenti della iniziazione cristiana, si incontrano atteggiamenti opposti: dalla intransigenza estrema al lassismo senza misura. Entrambi gli atteggiamenti sono controproducenti. È necessario assumere lo stile del dialogo e della compagnia, nella consapevolezza che le norme, se non spiegate e non comprese, servono a ben poco. Di fronte alle molteplici tipologie familiari non può esserci un'unica risposta né un'unica proposta. In ogni caso sia rispettato anzitutto il diritto del bambino e del ragazzo a crescere nella propria fede e professarla liberamente.

261.3. La corresponsabilità educativa si esercita solo se si coinvolgono i genitori nella progettazione dei percorsi formativi e non ci si limita a fornire loro informazioni di quanto è stato fatto e di quanto si è già deciso di fare. Questi incontri di tipo formativo, peraltro ancora abbastanza sporadici e saltuari, non rispondono alla piena comunicazione tra famiglia ed educatori della comunità, lasciando in genere del tutto insoddisfatti. Sarà necessario sostituirli con momenti di progettazione comune.

262. Il cammino di fede dei ragazzi passa attraverso la catechesi, la vita liturgica, la carità e l'esperienza di vita comunitaria. Riguardo alla catechesi ci si impegni a definire tempi omogenei in tutta la diocesi; si curi la partecipazione dei ragazzi alla liturgia domenicale facendo attenzione al linguaggio ed ai segni, in modo da renderli comprensibili. Si valuti l'opportunità di dedicare alcune liturgie ai ragazzi almeno in particolari tempi dell'anno.

262.1. È importante offrire ai ragazzi esperienze significative di gruppo che può essere valorizzato come segno di appartenenza. Esso costituisce il passaggio intermedio per capire meglio l'appartenenza alla comunità più ampia che è la parrocchia. È necessario verificare con gli stessi ragazzi il percorso compiuto all'interno dell'esperienza del gruppo, in modo da far valutare a loro stessi a che punto è il loro cammino di fede. È forse opportuno che le tappe sacramentali possano essere vissute in tempi diversi, senza per questo frantumare l'esperienza unitaria del gruppo.

262.2. La comunità si impegni ad offrire ai ragazzi, oltre al tempo della catechesi, momenti di crescita con occasioni di confronto e di contatto con validi esempi di vita di fede e di intensa fraternità. Il tempo che i ragazzi trascorrono in parrocchia sia qualificante per la loro crescita. Le parrocchie non si limitino a proporre una qualsiasi forma di animazione del tempo libero, ma mirino a fornire itinerari ed esperienze di comunione. Si chiede che siano censite quelle strutture diocesane e parrocchiali che possono essere utilizzabili come spazi per l'animazione del tempo libero, per l'accoglienza e l'incontro di ragazzi e giovani. Tali strutture vengano rese disponibili, potenziate e attrezzate.

263. Coloro che nella comunità ecclesiale svolgono una responsabilità educativa nei confronti dei ragazzi, sappiano esprimere una paternità e una maternità spirituale, che nascono da un rapporto costante con il Signore, da una fede invocata e vissuta, dall'amore e dalla conoscenza di Gesù, in modo da testimoniare la vita cristiana come bellezza.

263.1. Gli educatori valutino i metodi e gli strumenti dell'azione educativa in relazione all'obiettivo di un effettivo discepolato del Signore da parte dei ragazzi. Non si punti ad una sacramentalizzazione disordinata, ma si proponano ai ragazzi cammini che permettano di scoprire la gioia di essere amati da Gesù risorto nella grazia del sacramento, per fare della loro vita un capolavoro di amore.

263.2. Gli educatori sappiano ascoltare i ragazzi, rispettare i tempi e i problemi di ciascuno e cogliere nelle loro domande, nei loro drammi, talora nelle loro ribellioni, la parola forte di Gesù ai suoi genitori: «Non sapevate che io devo stare presso il Padre mio?» (Lc 2, 49 - trad. lett.). Nei fanciulli c'è una ricerca, spesso nascosta e confusa, talora segnata drammaticamente dalla perdita o dall'abbandono di uno dei genitori, di quel Dio che è padre e madre. Essa va accompagnata e sostenuta con quella tenerezza con cui Dio ama i suoi figli.

263.3. È fondamentale che un'opportuna formazione di base preceda e sostenga ogni servizio educativo nei confronti dei ragazzi. Occorre investire molto in questa formazione che deve essere obbligatoria e verificabile su criteri diocesani, fornendo itinerari certi, elaborati col contributo di parrocchie e associazioni.

264. È necessario capire che il ragazzo va aiutato a crescere con l'attenzione ed il concorso di molteplici realtà: parrocchie, associazioni, movimenti, aggregazioni sportive. Va realizzata pertanto maggiore collaborazione tra esperienze ecclesiali che operano nei vari mondi vitali del ragazzo. In questo senso occorre rilanciare il diritto dei ragazzi ad associarsi. Si sottolinea l'importanza di associazioni come l'Agesci e l'Acr che, per la specifica esperienza nella Chiesa, offrono occasioni di incontro e di confronto. Anche l'esperienza dell'oratorio va vista in questo itinerario di aggregazione e di progetto educativo, in unione con tutti gli altri gruppi.

265. Si ponga attenzione al mondo della scuola ed ai progetti educativi che essa propone, in quanto luogo importante per la formazione umana e l'educazione ai valori. Sia tenuta in considerazione, oltre la scuola pubblica, anche l'esperienza della scuola cattolica, quale momento di impegno e presenza significativa della Chiesa.

266. Si predisponga un progetto di pastorale dei ragazzi, collegato con un più ampio progetto di pastorale giovanile. Esso deve contenere:

- indicazioni educative per un ascolto vero e globale della realtà dei ragazzi;
- obiettivi pastorali che la comunità assume nei confronti dei ragazzi;
- obiettivi e contenuti generali comuni per il cammino di fede dei ragazzi;
- puntualizzazione di alcuni diritti dei ragazzi rispetto al cammino di fede: diritto all'itinerario educativo, diritto al gruppo, diritto ad essere accompagnati da educatori formati, diritto ad essere guidati da un sacerdote, diritto di essere ascoltati, diritto di essere accolti dalla comunità, diritto di condurre una esperienza di fede che sia reale incontro con Cristo;
- criteri per l'iniziazione cristiana e la celebrazione dei sacramenti;
- indicazioni per accompagnare le famiglie nel loro compito educativo.

266.1. Per l'elaborazione del progetto si propone di dar vita ad un organismo diocesano formato da rappresentanti degli uffici di pastorale giovanile, catechistico, liturgico, Caritas; da membri delle associazioni di ragazzi e da rappresentanti delle realtà parrocchiali.

267. Per realizzare una reale difesa dei diritti dei minori, si propone la costituzione di un osservatorio diocesano che si faccia carico di una continua analisi della realtà, che in-

teragisca con le strutture sociali e sia cassa di risonanza dei bisogni e delle esigenze dei ragazzi. Si propone altresì che in ogni comunità, coloro che operano con i ragazzi costituiscano un gruppo stabile di ascolto della realtà dei minori sul proprio territorio, in modo che la comunità intera sia costantemente informata e sensibilizzata.

Premesse

268. In un tempo di profonde trasformazioni, di forti contraddizioni, di grande disorientamento, la parola del profeta ci chiama a ricondurre «i cuori dei padri verso i figli e i cuori dei figli verso i padri» (Ml 3, 24): nel cammino sinodale compiuto abbiamo riletto anche il fluire dei rapporti tra le generazioni. C'è qui un segreto che non si lascia ridurre a problema solamente socio-pedagogico. La conversione del cuore delle generazioni è il motivo per il quale il profeta ci parla e ci apre alla pienezza del tempo, alla comprensione di questo nostro tempo, secondo il messaggio che Dio vi ha segnato.

269. I grandi cambiamenti della storia sono frequentemente segnati dalla rottura dei rapporti intergenerazionali: si interrompe la consegna e il passaggio di generazione in generazione, viene meno la responsabilità dei padri verso i figli, si può danneggiare l'autonomia dei più giovani e dunque la loro assunzione di responsabilità. La crisi delle relazioni intergenerazionali è un segno del nostro tempo: riguarda la vita degli uomini di oggi, riguarda ed interpella la vita della nostra Chiesa. Il tempo della crisi è tempo della prova e della scelta: se manteniamo il nostro cuore indurito, esporremo noi e i nostri figli al rimprovero dei tempi futuri (cfr. Sir 48, 10). Se rendiamo il nostro cuore docile alla profezia prepareremo «al Signore un popolo ben disposto» (Lc 1, 17).

270. La relazione intergenerazionale è il luogo, delicatissimo e fragilissimo, della narrazione e della consegna da parte degli adulti, delle esperienze e dei valori (tradizione) ed è anche il terreno di affermazione delle legittime istanze dei più giovani, della creazione di nuove esperienze e nuovi linguaggi (innovazione). Nello spazio delle generazioni, la distanza tra i più giovani e gli adulti è stata, anche nel recente passato, attraversata dal conflitto. Oggi essa è attraversata dal silenzio: una sospensione della parola che non è ascolto dell'altro, ma segno di una profonda crisi della fiducia reciproca e dunque della relazione. Si riscontra però nei giovani la necessità di essere ascoltati e di essere rispettati nelle loro idee, come nel loro apparire e manifestarsi senza essere pre-giudicati.

271. La famiglia, che resta la sede di relazioni affettivamente coinvolgenti, sembra smarrire la capacità di consegnare significati, stili di vita, comportamenti condivisi. Sono i grandi circuiti della comunicazione a proporre i modelli di riferimento ed a condizionare l'intero sistema di rapporti familiari. Nei giovani è forte la tendenza all'aggregazione e alla socializzazione anche se si predilige, nello stare insieme, la compagnia rispetto alla comunità, cioè uno stare insieme che non sia troppo impegnativo per responsabilità e condivisione.

272. Nel periodo adolescenziale, che è diventato oggi una lunga attesa di ingresso a pieno titolo nella società, un abnorme prolungamento della dipendenza e della deresponsabilizzazione, i giovani acquisiscono la consapevolezza delle proprie potenzialità, maturano una sempre più chiara percezione del rischio di una loro inutilità pratica, ma non trovano le condizioni per avviare il confronto con le generazioni adulte. La gioventù diviene un'adolescenza lunga ad alti costi e con elevati diritti di consumo. Queste condizioni si manifestano spesso nei giovani con una diffusa insicurezza e una difficoltà di progettualità del cammino di realizzazione personale.

273. Il carico soggettivo delle scelte e l'illusione della precoce autonomia alimentano nelle nostre culture, in particolare tra i giovani, l'idea di una omologazione tra le generazioni. Il criterio della parità dei rapporti tra generazioni diverse, che pone tra parentesi o tende ad ignorare la presenza dell'adulto come colui al quale è affidata la responsabilità, blocca il cammino di crescita e di autonomia delle generazioni più giovani. Anche se talvolta è esternata con difficoltà, c'è nei giovani la forte necessità di confronto e di dialogo sia su temi esistenziali, sia su temi quotidiani (famiglia, amicizia, droga, amore, ecc.). Di particolare importanza è il tema dell'amore e della sessualità per aiutare i giovani, che tendenzialmente vivono esperienze sessuali sempre più precoci, a valorizzare la propria sessualità come una graduale riscoperta di un dono d'amore e non solo come un evento da consumare. Il disagio adolescenziale e giovanile, specialmente nelle sue manifestazioni più acute, nasce proprio quando viene meno la responsabilità adulta: la relazione perde significato, i soggetti smarriscono la capacità di riconoscersi, la parola è ritirata. Nella nostra realtà giovanile da una parte si osserva una grande ricchezza che si esprime con la voglia dei giovani di donarsi e di fare, e ne sono testimonianza le molteplici esperienze di volontariato; dall'altra si deve però notare che la realtà della delinquenza, del carcere, della prostituzione e della droga sono a prevalente carattere giovanile e sono manifestazioni evidenti di un acuto disagio. Il disagio in ogni sua forma deve rappresentare tuttavia anche una risorsa: spingere a cercare nuove relazioni e ad uscire insieme dal silenzio. La consapevolezza della crisi del rapporto adulti-giovani invita a superare l'indifferenza generazionale e apre nuove e positive prospettive di un patto tra generazioni, di relazioni autenticamente generative.

274. Il rapporto tra le giovani generazioni e la nostra Chiesa è attraversato per intero da queste contraddizioni ed in esso scopriamo talora l'inconsistenza dello spessore comunitario e personale della nostra esperienza di fede, l'incapacità di leggere il senso dei profondi mutamenti in atto, la chiusura particolaristica delle nostre comunità. Le giovani generazioni ci chiedono una Chiesa-comunità, capace di generare alla fede, di accompagnare il cammino dei giovani e fare spazio alle loro istanze di rinnovamento dentro esperienze di accoglienza, aperte alla confidenza con la Parola, alla preghiera e alla fraternità. Sono appelli rivolti alla nostra Chiesa perché riscopra la responsabilità verso i più giovani.

275. Il silenzio dei giovani non riguarda in astratto i rapporti tra le generazioni: riguarda direttamente la vita della nostra Chiesa. Anche le nostre comunità spesso non hanno parole efficaci da dire, esperienze significative da narrare, relazioni accoglienti da offrire.

Il silenzio dei giovani è segno di contraddizione anche per la nostra Chiesa: è un appello al discernimento e a convertire i cuori dei padri verso i figli.

Orientamenti pastorali

276. La pastorale giovanile dovrà considerarsi come dimensione particolarmente significativa nella vita ordinaria della Chiesa locale: non un ambito specialistico, ma certo specifico per metodi ed obiettivi, nel narrare l'esperienza di Dio, accompagnare il cammino dei più giovani, offrire una casa accogliente, dove la Parola è ascoltata, la preghiera è assidua, la gioia dell'incontro è visibile, il pane è spezzato con chi ne è privo. Una comunità da abitare è la condizione per la personalizzazione e la maturazione delle giovani generazioni nella fede.

277. Obiettivo della pastorale giovanile è il far sorgere o il consolidare nella vita di un giovane la scelta di Gesù Cristo, la conoscenza vitale della sua persona e del suo messaggio, la risposta a lui come progetto e realizzazione della propria esistenza. In particolare la persona di Gesù deve essere incontrata e vissuta non nello schema dominante di una proposta dottrinale od etica che imbriglia la vita, né in quello di un'appartenenza che divide o contrappone, ma piuttosto come «l'ora decima» (cfr. Gv 1, 39), l'inoltrarsi in un incontro ed in una relazione che risponde alla vita, al «che cercate?» (Gv 1, 38) delle inquietudini e delle attese, risveglia l'interesse e riscalda il cuore – «non ci ardeva forse il cuore nel petto?» (Lc 24, 32) –, diventa casa della stagione giovanile – «e quel giorno si fermarono presso di lui» (Gv 1, 39) –, genera il parlare ed il comunicare – «“abbiamo trovato il Messia (che significa il Cristo)” e lo condusse da Gesù» (Gv 1, 41-42) –. L'incontro con il Signore, in questo senso, chiama e promuove le risorse anche umane nella vita di un giovane, le sue originalità, ne rende preziosa la persona così com'essa è e costituisce il miglior avvio perché diventi ciò che nel progetto del Signore è chiamato ad essere. Questo costituisce anche il fondamentale requisito perché un giovane sviluppi il senso di appartenenza alla Chiesa, come un gesto che lo identifica e lo motiva, gli dona possibilità e spazio per quell'incontro che cambia il cuore, lo consegna ad una comunità che in questo lo condivide, lo accompagna, lo rispetta nella peculiarità dei suoi tempi e dei suoi modi.

278. I giovani siano al contempo soggetto e oggetto della pastorale giovanile, coloro dunque che pensano e fanno attivamente e non quelli che passivamente ricevono. Occorre una pastorale giovanile che esca dalla semplice accoglienza di chi già è credente, poiché sempre più spesso sono frequenti nei giovani forme di religiosità senza fede. Ad una forte ricerca ed esigenza di spiritualità, con l'inquietudine e il senso di Dio che derivano dal porsi domande, fa seguito spesso la difficoltà di tradurre il sentire in esperienza di fede e quindi in un'adesione personale a Gesù e alla sua Chiesa. Occorre dunque che la proposta sia ampia, «la rete gettata in mare che raccoglie ogni genere di pesce» (Mt 13, 47) attraverso gli ambiti di interesse ed assuma gli schemi della comunicazione giovanile, proponga aggregazione, dialogo e ascolto, attività che colgono e promuovono le positive sensibilità e propensioni di interesse del giovane. Occorre trovare la possibilità e i modi per essere e parlare con i giovani là dove essi si incontrano. Una pastorale che torni a collocarsi sulla

strada e che, nel suo passo iniziale, non predetermini le condizioni e i destinatari dell'annuncio, ma li riceva così come sono e li cerchi e li incontri là dove essi vivono: nella scuola, nell'università e negli ambienti di lavoro, ma anche nei luoghi dove il disagio è più forte, come nel carcere, nei luoghi di droga e prostituzione, ecc. Così da un lato occorre ritrovare la strada e la piazza come areopaghi di un nuovo annuncio, dall'altro occorre progettare spazi, strumenti e occasioni perché l'annuncio della Parola possa incontrare la vita di un giovane come di fatto è e con quelle gravitazioni di interessi che in effetti ha. Da qui parte il cammino, rispettoso, progressivo, propositivo, che cerca di favorire l'incontro col Signore nella vita delle persone.

279. La scuola vive oggi un particolare momento di riforma e di nuove prospettive. Il sistema scolastico ha bisogno di un forte rinnovamento, dato il peso che ha, anche solo in termini di tempo, nella vita dei giovani. I giovani vogliono una scuola diversa e desiderano sentirsi protagonisti del cambiamento. L'innalzamento dell'obbligo scolastico determina un nuovo modo di vedere la scuola che deve tradursi in una progettualità educativa allo scopo di metterne in evidenza la valenza formativa. Il giovane, a scuola, va incontrato con lo studio, il dialogo, la partecipazione, la ricerca di una relazione responsabilmente educativa. In questa prospettiva scuola, famiglia, Chiesa devono impegnarsi in modo concorde per una testimonianza evangelica nell'ambito scolastico.

280. Appartiene all'intera comunità cristiana la sfida e l'impegno ad accompagnare il cammino dei più giovani verso l'incontro e la scelta di Gesù Cristo. In questo modo la Chiesa si assume la responsabilità di generare alla fede, rendendosi disponibile a dialogare e a lasciarsi interrogare da quelle domande e attese che spesso mettono in discussione abitudini e prassi consolidate, con lo stile dell'ascolto e del reciproco rispetto. Nella comunità cristiana si attiva così una comunicazione reciproca della fede tra diverse generazioni, che costituisce ricchezza preziosa, anche se faticosa.

281. Questo chiede che in ogni comunità di credenti si ridesti la passione per la responsabilità educativa, che tocchi ogni livello di presenza e di appartenenza alla comunità intera. In particolare la diocesi, le parrocchie e le associazioni devono fortemente investire nel formare educatori e guide spirituali, preti, religiosi, laici, in grado di accompagnare i giovani nel cammino personale e di gruppo, disponibili a lasciarsi interpellare dalle loro attese, sofferenze, risorse e povertà. Ma la passione e la responsabilità educativa da risvegliare in ogni comunità, chiamano in causa non poche figure di adulti: genitori, insegnanti, animatori culturali, operatori della comunicazione sociale, responsabili di attività ricreative, in modo che collaborino alla costruzione armoniosa della persona e del suo vitale riferimento al progetto di Dio. In questo cammino devono essere accolte e proposte anche le esperienze associative, indirizzando verso quelle forme di aggregazione che corrispondano alle caratteristiche del giovane ed a quanto egli intende realizzare nella vita.

282. La nostra Chiesa necessita di una pastorale diocesana che sappia valorizzare la dimensione educativa, per integrare la fede con la vita, per non ridurre la vita ecclesiale al rito e l'impegno nel mondo a mondanità. È importante una costante attenzione e sollecitu-

dine verso i bisogni e i disagi giovanili. Le comunità sappiano investire sui tempi lunghi, evitando di proporre ai giovani e giovanissimi di fare esperienze e servizi diversi, a prescindere dal loro cammino di crescita e formazione. Bisogna permettere loro di formarsi, di crescere nella fede, seguendo e rispettando i ritmi personali di maturazione. Le comunità, guardando ai giovani, devono tener saldo l'essenziale e percorrere strade differenti: occorre attrezzarsi per parlare a diversi livelli di profondità e attraverso percorsi differenziati. Con la pazienza dei tempi e la pedagogia degli strumenti necessari, l'essenzialità della vita cristiana dovrà essere riscoperta a partire dalle dimensioni ordinarie dell'esperienza ecclesiale: nessun impegno particolare nei gruppi giovanili dovrà sopravanzare il primato della Parola, la centralità dell'Eucaristia, il servizio dei poveri. I rischi dell'intimismo, del puro esercizio intellettuale, della ricerca di gratificazioni emotive potranno essere superati se le comunità sapranno offrire ai più giovani i luoghi essenziali dell'esperienza cristiana. Nei modi più adatti alle situazioni delle diverse comunità, l'ascolto e l'accoglienza dei poveri e delle vittime del nostro tempo appare la via maestra per evitare il ripiegamento particolaristico dei gruppi giovanili e per consentire loro percorsi di autentica maturazione.

L'esperienza del servizio è fonte di profonda crescita: permette di scoprire meglio se stessi, aiuta a dare la giusta dimensione ai problemi della vita, fa essere strumenti del Signore e permette di incontrarlo proprio nelle persone che ci ha posto di fronte.

Ogni gruppo dovrebbe perciò costituire, nella comunità, un servizio di condivisione o partecipare attivamente ad iniziative già esistenti, lasciandosi interpellare dalle esigenze degli ultimi, secondo le diverse situazioni e sensibilità. Infine, i membri di ogni gruppo giovanile si misurino, in vista degli obblighi militari che li attendono, con l'imperativo evangelico dell'amore al nemico. Un'attenzione speciale venga dunque rivolta alla crescita di una coscienza di pace, in un tempo nel quale sono stati seminati abbondantemente i semi della violenza e della cultura della forza.

283. In questo contesto l'impegno per la formazione dei formatori appare urgente e decisivo. Esso non può prescindere dalle scuole di teologia, dai corsi per animatori ed educatori a livello diocesano, zonale, parrocchiale, organizzati dagli uffici pastorali, dalle associazioni, da zone e parrocchie. È importante che i giovani crescano in una comunità che non teme di confrontarsi con la cultura ed il contesto di vita oggi proposto e diffuso, spesso assai lontano dai valori evangelici e dalle scelte di fede, ma pur ricco di possibilità e di attese. Da qui l'esigenza che i formatori siano testimoni e maestri, capaci di simpatia ed empatia verso i giovani, che sappiano accompagnare all'esperienza autentica della preghiera e della sequela di Gesù in piena armonia e valorizzazione delle caratteristiche dell'età giovanile e nel contesto del nostro tempo. In particolare saranno impegnati, in questo ambito, preti che abbiano tempo, qualità, personale propensione e disponibilità, in modo da spendere molto nel ministero della Riconciliazione, nella direzione spirituale, nell'amicizia e nel rapporto personale.

284. Non appare più rinviabile l'elaborazione di un progetto di pastorale giovanile, parte integrante del progetto pastorale diocesano, che orienti il modo in cui la Chiesa locale si rivolge ai giovani, attraverso l'indicazione di obiettivi, metodi, strumenti, specificazione per archi di età. Alla sua elaborazione contribuiscano i diversi soggetti della comunità ec-

clesiale: parrocchie, gruppi, associazioni, movimenti e gli stessi giovani attraverso appositi organismi.

285. Gli itinerari di formazione non si limitino a coltivare la dimensione intellettuale o dottrinale, ma introducano ad una vitale esperienza di fede e invitino a gesti di pace; non siano solo operativi, ma diano spazio alla contemplazione; non offrano solo modi di vivere, ma ragioni di vita; presentino la vita come vocazione comune all'amore secondo il progetto di Dio, che si concretizza nelle vocazioni specifiche al matrimonio, alla vita consacrata, al ministero sacerdotale, alla missione «ad gentes». È necessario un impegno educativo che inizi proprio nelle comunità giovanili, per rendere capaci di analizzare criticamente modelli umani proposti dalla società, dai mass-media, talora anche dalla parrocchia, affinché l'immagine dell'uomo e della donna e della loro reciprocità non ne esca profondamente falsata. Nei cammini formativi si inseriscano i temi del lavoro, perché i giovani siano preparati a testimoniare in quel mondo la fedeltà al vangelo; si inseriscano altresì il tema del rapporto con la cultura moderna: è questo un campo da far progredire coraggiosamente se non vogliamo rimanere isolati, fuori del tempo e ignari dei nuovi linguaggi. Una specifica opportunità formativa è data dal costante dialogo tra la parrocchia e la scuola, che può essere sostenuto anche dal contatto e dalla collaborazione con gli insegnanti di religione. L'ambito associativo, specialmente quello più attento e presente nel mondo giovanile, può offrire, per questi itinerari educativi, un patrimonio di esperienza ed una specificità di proposte che è ricchezza per la nostra Chiesa.

286. La buona notizia del vangelo richiede una buona comunicazione. Questo problema interpella la nostra Chiesa, e domanda un'adeguata comprensione. La sfida della trasmissione del vangelo, del raccontare l'incontro con Cristo, oggi si gioca sulla comunicazione. È urgente che il magistero e la comunità acquisiscano un modo diverso di comunicare ed esprimano il desiderio di entrare in comunicazione. Ma il linguaggio con cui la Chiesa parla necessita anche di uno svecchiamento per potersi avvicinare a quello delle nuove generazioni; bisogna formare una mentalità tra i pastori, gli educatori e gli utenti, perché anche nella nostra diocesi si colga appieno la portata di questa novità.

287. La pastorale giovanile ha normale bisogno di tradursi nella scelta di mezzi e strumenti operativi. Essi devono essere appropriati e sobri, in modo che i giovani sperimentino uno stile di essenzialità che ha alto valore educativo. Si offrano possibilità di incontro, di aggregazione, di attività ludica e formativa che propongano e promuovano una visione cristiana della vita, dei rapporti e delle scelte. A questo scopo, le parrocchie, collegandosi tra loro, aprano spazi di accoglienza per le nuove situazioni e fisionomie giovanili che si incontrano sul nostro territorio, soprattutto rivisitando e valorizzando la forma dell'oratorio. Perché questi strumenti e strutture rispondano all'obiettivo per cui sono proposti, è fondamentale la presenza di validi educatori.

288. In ogni zona si costituisca una consulta per la pastorale giovanile, in cui si raccolgano i rappresentanti dei gruppi parrocchiali, delle associazioni presenti, degli educatori, dei presbiteri incaricati per questo servizio. Compito delle consulte è leggere la realtà

giovanile sul territorio, elaborare progetti e proposte, coordinare le attività delle varie comunità in ordine alla pastorale dei giovani, proporre e realizzare iniziative su base zonale. Tali consultazioni agiscono in accordo con il consiglio pastorale zonale, che rimane l'organismo di riferimento e di verifica anche in relazione alla traduzione del progetto e del programma pastorale diocesano, all'interno del quale la pastorale giovanile si colloca. Analoga struttura è realizzabile a livello diocesano con riferimento all'ufficio per la pastorale giovanile.

289. La pastorale giovanile deve sapersi confrontare e lavorare insieme alla pastorale scolastica. «Siamo spesso angustati, perché la pastorale giovanile non trova lo slancio missionario di cui ha bisogno. Eppure la grande maggioranza di tali giovani è presente nella scuola e nella scuola incontra adulti ed altri giovani credenti, che possono aiutarli a mettersi nell'atteggiamento di ricerca sincera della verità» (CEI, *Per la scuola*, 17). Per questo motivo si alimenti uno spirito di collaborazione con i docenti di religione e si promuovano le aggregazioni studentesche di ispirazione cristiana per una offerta di formazione, di dialogo e di impegno nella scuola.

290. La nostra Chiesa guardi con nuovi occhi alla realtà giovanile, ma soprattutto l'avverta come un dono ed una risorsa impareggiabile per il suo cammino di fedeltà al vangelo in questa terra di Lucca. I giovani non sono solo destinatari ma portatori di una valenza educativa e di una capacità di servizio che è preziosa per la vita delle nostre comunità. Essi, specie se costituiti in gruppo, danno il loro costante contributo all'ascolto della Parola di Dio, alla celebrazione dell'Eucaristia, alla preghiera della comunità, al servizio dei poveri e affianchino il servizio degli adulti e dei presbiteri nel cammino di formazione dei più giovani. Soprattutto siano la visibilità di un vangelo che non soffoca l'esuberanza della vita, ma l'accoglie, ne gioisce, la promuove fino a purificarla e ad aprirla dentro l'attesa e la speranza della pienezza nel Signore che dà gioia alla nostra giovinezza (cfr. Sal 43).

Premesse teologiche

291. Al presbitero, con il sacramento dell'Ordine, è donata una specificità di essere e di operare che, se personalmente accolta e vissuta, gli rende possibile il cammino verso la santità. In forza del Battesimo e della Cresima già appartiene a Cristo e ne è testimone fino al dono della vita, ma attraverso l'Ordine Sacro egli viene configurato a lui, sacerdote, maestro e buon pastore del suo gregge. In questo egli è collaboratore necessario del vescovo, al quale è affidato il compito di insegnare, santificare e governare la Chiesa particolare, e col quale forma un unico Presbiterio. Aderire in pienezza di mente e cuore a questa conformazione per essere sacramento personale di Cristo e sua viva presenza in mezzo al popolo, è il cammino di santità del presbitero. La consacrazione oggettivamente determinata dal sacramento dell'Ordine come appartenenza totale al Signore, destina il presbitero ad essere, come Cristo, inviato ed offerto per la salvezza dei fratelli. La missione, che raccoglie e prolunga l'invio del Figlio da parte del Padre per la salvezza del mondo, riferisce e lega il presbitero alla Chiesa e al mondo, quasi situandolo nel cuore della Chiesa per la vita del mondo.

292. Il presbitero è anzitutto discepolo. Il presbiterato, infatti, è una modalità di vivere il discepolato. In forza del Battesimo e della Cresima egli è abitato dallo Spirito di santità, appartiene a Cristo Signore, è figlio del Padre della gloria e come tale è posto nel mondo quale testimone del Dio Trinità e servo dei fratelli. In questo senso, il presbitero rimane un credente bisognoso di crescere nella fede, nella speranza e nella carità, e un peccatore che nella conversione fa continuamente l'esperienza della misericordia di Dio. Come affermava Mons. E. Bartoletti: «L'accettazione consapevole del suo amore di elezione per noi, misterioso ed implacabile, deve costituire il tessuto di fondo della nostra esistenza (di presbiteri), la ragione di essere del nostro patire, gioire, vivere».

293. La vita del presbitero, il suo itinerario alla santità, dice dunque essenziale riferimento a Cristo buon pastore e trova il suo senso nel mistero eucaristico. Ascoltatore silenzioso e assiduo di colui che è Parola vivente di Dio fatta carne e offerta al Padre, nello Spirito, per la salvezza del mondo, il presbitero è reso partecipe in modo speciale del mistero della Parola annunciata e della vita offerta. Dall'Eucaristia e dalla Parola scaturisce la carità pastorale, che è per il presbitero il principio interiore che lo sospinge a rimanere, per lo Spirito, nel Cristo, nella sua donazione e nel suo servizio. Una carità, dunque, che non è soltanto ciò che egli fa, ma è anzitutto il dono di sé, che mostra l'amore di Cristo per il suo gregge e determina il suo stesso modo di pensare, di agire e di rapportarsi alla gente. Da qui nasce il servizio ministeriale del presbitero verso ogni donna e ogni uomo ai quali è mandato come debitore dell'annuncio di Cristo, perché diventino partecipi, in un solo Corpo, dell'unico sacrificio del Cristo.

294. Il sacramento dell'Ordine colloca inoltre il presbitero in una specifica e particolarissima trama di rapporti di comunione viva col vescovo, col presbitero, con i fratelli nella fede, dei quali è costituito pastore e servo, e con tutti gli uomini e le donne che incontra. Uomo di comunione, egli è chiamato a specificarla in queste direzioni e a viverla esemplarmente nella Chiesa. A questo proposito è essenziale sottolineare il radicamento del presbitero in mezzo alla gente. Il ministero presbiterale, infatti, chiede per sua natura di essere svolto a contatto diretto con le persone, con le storie molteplici degli uomini e delle donne del nostro tempo, dentro la complessità delle vicende personali.

295. L'identità e il ministero del presbitero, per non inaridirsi, devono alimentarsi ad un'intensa vita interiore, che a sua volta vitalizza e dà significato all'essere e all'agire del prete. Così la vita di santità rimane segnata ed individuata dall'evento sacramentale e dal servizio ministeriale. Afferma in proposito il Concilio: «Pertanto, esercitando il ministero dello Spirito e della giustizia, essi (i presbiteri) vengono consolidati nella vita dello Spirito, a condizione però che siano docili agli insegnamenti dello Spirito di Cristo che li vivifica e li conduce. I presbiteri, infatti, sono ordinati alla perfezione della vita in forza delle stesse sacre azioni che svolgono quotidianamente, come anche di tutto il loro ministero, che esercitano in stretta unione con il vescovo e tra di loro. Ma la stessa santità dei presbiteri, a sua volta, contribuisce moltissimo al compimento efficace del loro ministero» (Presbyterorum ordinis, 12).

296. Il radicalismo evangelico è esigenza fondamentale e irrinunciabile per tutti i cristiani. «Questa stessa esigenza si ripropone per i sacerdoti, non solo perché sono nella Chiesa, ma anche perché sono di fronte alla Chiesa» (Pastores dabo vobis, 27). Espressione privilegiata del radicalismo sono sicuramente l'obbedienza, la verginità per il Regno e la povertà.

L'obbedienza è per il presbitero, anzitutto, radicamento in Cristo, il Figlio obbediente del Padre, colui che dice e fa tutto ciò che ascolta e vede fare al Padre. Ciò si configura nella vita del presbitero come ricerca e compimento non della volontà propria, ma della volontà di colui che l'ha inviato. Con il cuore ricolmo di Spirito Santo egli ripete con il salmista: «Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla» (Sal 23, 1). L'obbedienza presbiterale è quindi apostolica, nel senso che il prete riconosce, ama e serve la Chiesa come fondata sugli apostoli, in filiale rispetto e obbedienza al vescovo. È un'obbedienza comunitaria, vissuta in corresponsabilità con il vescovo e con i confratelli. È, infine, un'obbedienza vissuta in costante disponibilità ed in perseverante condivisione con i fedeli affidatigli e con i piccoli ed i poveri di Dio dispersi tra gli uomini.

La verginità per il Regno è, nella vita del presbitero, un segno importante di dedizione a Cristo per il servizio della Chiesa e anticipazione del mondo che verrà. Vissuta pienamente, genera una vita effettivamente capace di testimoniare la dedizione totale al Regno di Dio, con un amore libero e disinteressato verso ogni persona, nella concretezza dei fatti e dei sentimenti umani.

Il presbitero, infine, è chiamato a farsi povero sull'esempio di Cristo che da ricco che era si è fatto povero per amore nostro (cfr. 2 Cor 8, 9). Una povertà, quella presbiterale, capace di esprimersi in una vita semplice che avvicini il presbitero ai più poveri e ai più

deboli e lo renda solidale con i loro sforzi per instaurare una società più umana e più giusta. Una povertà profetica: «Il sacerdote veramente povero è di certo un segno concreto della separazione, della rinuncia e della non sottomissione alla tirannia del mondo contemporaneo che ripone ogni sua fiducia nel denaro e nella sicurezza materiale» (Pastores dabo vobis, 30).

La nostra situazione

297. La storia della nostra Chiesa particolare è stata segnata provvidenzialmente da tante figure di presbiteri che hanno esemplificato il cammino alla santità e che rimangono punti di riferimento per il rinnovamento della vita presbiterale attuale. Tra questi ricordiamo: S. Antonio Maria Pucci, il canonico Stefano Antoni, il padre Giovanni Marchetti, don Aldo Mei, Mons. Guglielmo Giannotti, Mons. Ferdinando Simonetti, don Franco Baroni, don Sirio Politi.

298. Generalmente permane nei presbiteri della nostra Chiesa l'entusiasmo per la propria vocazione. Molti hanno vissuto e vivono il loro ministero, spesso in una condizione umile e nascosta, cercando generosamente l'amore di Dio e il servizio ai fratelli nella comunità loro affidata. Per questo sono apprezzati ed amati dalla loro gente, che coglie in essi un segno della benedizione di Dio.

299. Nella nostra Chiesa il ministero presbiterale è vissuto ed incarnato in una pluralità di esperienze, segno della fecondità dello Spirito che arricchisce le nostre comunità. Va sottolineato il servizio ordinario dei presbiteri nelle parrocchie; essi stimolano la fedeltà al Signore nel vivere quotidiano. Va riconosciuto come dono grande l'impegno di diversi presbiteri nel mondo dei sofferenti e degli emarginati; questi ricordano a tutti la sequela di Gesù, messia dei poveri. È una ricchezza per la nostra comunità ecclesiale la scelta missionaria di quei preti che vanno a svolgere il loro ministero in Rwanda, in Brasile e nel sud del mondo. Questa non è una perdita, ma un appello costante a servire il Signore con un cuore grande, che sa arrivare fino agli estremi confini della terra. In particolare poi è da rilevare la testimonianza dei preti anziani; per loro valgono le parole dell'Apostolo: «Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede» (2 Tm 4, 7).

300. Si intuisce tuttavia, con sufficiente chiarezza, che la vita presbiterale, anche nella nostra Chiesa particolare, si trova oggi ad una svolta. Da un lato il presbitero si sente ancorato ad una visione tradizionale del suo ruolo, ma dall'altro si trova lanciato verso nuove possibilità ed attese che stanno emergendo nel tessuto ecclesiale e sociale. Tutto questo incide sull'esperienza presbiterale; comporta la caduta di quel riconoscimento sociale che nel passato individuava il prete; induce atteggiamenti di isolamento, solitudine, chiusura, fuga nella vita comoda, iperattivismo, spiritualismo, forme di compensazione.

301. Il presbitero si sente talora sprecato in certi servizi di tipo burocratico, amministrativo o comunque giudicati non più vitali, oppure si sente impari alle nuove attese e richieste, non riuscendo a dedicarsi efficacemente alla crescita spirituale sua e della comunità.

302. Bisogna purtroppo registrare che a volte manca quella stima e quell'amore che ci dovrebbero essere nei rapporti interni al presbiterio. Le stesse relazioni con il vescovo soffrono di formalità e sono espresse per lo più sul versante dell'operare. Anche la collaborazione pastorale è spesso faticosa e vissuta con disagio. La pratica della vita comune è molto scarsa tra i presbiteri: risulta carente in tal senso l'educazione ricevuta in seminario, non ne è percepita ancora l'utilità ed è considerata quasi esclusivamente nell'orizzonte della pastorale e poco della vita personale.

303. Gli stessi presbiteri più giovani avvertono una pluralità di disagi: uno scarto eccessivo tra la vita interiore e gli impegni pastorali; un difficile impatto con la realtà del presbiterio, della gente e delle parrocchie; l'appiattimento eccessivo sul ruolo e il servizio pastorale, vissuti come spazi preconfezionati dove la logica è quella della sopravvivenza, che sopisce le relazioni personali ed il desiderio di intraprendere nuove vie nella sequela del Signore Gesù e nel servizio della comunità; la pesantezza per la scarsa comunione presbiterale; la mancanza di momenti per poter comunicare, in particolare con i confratelli, il proprio cammino di fede; la tendenza ad essere utilizzati più che chiamati a servire.

304. Si avverte con chiarezza come occorra ricalibrare l'identità del presbitero su una più adeguata visione di fede e di prassi ecclesiale. Oggi la sua vita risulta troppo giocata sulle urgenze ed emergenze. Occorre ridisegnare la figura della Chiesa e del credente, e quindi l'essere del presbitero, così da fissare nuove priorità e specificità.

Orientamenti pastorali

305. Il presbitero è chiamato a comprendere che, proprio attraverso l'imitazione di ciò che tratta e l'esercizio generoso e pieno di fede del suo ministero, può vivere quella radicalità evangelica che è santità di vita. Vivendo in profondità l'ascolto della Parola, il mistero eucaristico e la carità pastorale che da queste deriva, in profondo dialogo di amore con Cristo che lo ha consacrato e con gli uomini a cui è inviato, egli trova le sollecitudini e gli stimoli per una vita sempre più evangelica e capace di coraggiosa testimonianza.

306. È necessario che il presbitero si conceda al primato di Dio nella totalità della sua esistenza. Per questo dedichi tempo quotidiano all'ascolto amoroso della Parola, apren-

dosi anche alla lectio divina. Un ascolto che si trasforma in preghiera, soprattutto nella celebrazione fedele e attenta della Liturgia delle ore.

La celebrazione dell'Eucaristia, sempre preparata ed accolta come un dono grande ed immeritato, si faccia contemplazione del mistero di Dio e fonte del suo quotidiano donarsi. Si accosti con fiducia e costanza al sacramento della Riconciliazione per ricevere il perdono del Signore, mantenere vivo un personale e permanente cammino di conversione, ed essere, anche con la propria esistenza spirituale, efficace strumento della misericordia di Dio per le persone.

307. L'obbedienza, che rappresenta un momento essenziale della vita presbiterale, può costituire una particolare esperienza di fede e di libertà, se sapientemente custodita e coltivata. Essa, infatti, cresce nell'ascolto dello Spirito, favorisce l'attenzione ai doni degli altri fratelli e alimenta l'esercizio di una presidenza presbiterale vissuta come reale cammino di Chiesa, dove la ricerca di vie nuove può coniugarsi con la vigilanza e la cura dell'insieme della comunità.

308. Per vivere con libertà, fedeltà e coerenza il carisma della verginità per il Regno e far fronte all'isolamento e alla solitudine che talvolta sperimenta, il presbitero è chiamato a coltivare un amore vivo e personale verso Cristo Signore. È inoltre opportuno che ricerchi momenti di fraternità e di amicizia profonda all'interno del presbiterio e nella comunità cristiana, imparando anche a condividere con gli altri le fatiche quotidiane e la gioia del ministero. Il clima di sospetto oggi prevalente attorno alla verginità per il Regno, domanda, altresì, una continua appropriazione personale del dono ricevuto, in maniera tale che la totalità dell'esistenza del presbitero, nel suo corpo, nella sua anima e nel suo spirito, si faccia sacrificio di lode e offerta umile e gioiosa.

309. I presbiteri conducano una vita povera, semplice e sobria, senza attaccamento al denaro e ai beni della terra, senza cercare l'appoggio dei potenti. Si ricordino che essi, come poveri del Signore, vivono del vangelo e della carità del popolo di Dio. Rinunzino spontaneamente a qualsiasi titolo onorifico, esercitando così una povertà concreta simile a quella del Signore Gesù che non cercò riconoscenze umane. I beni che possiedono li hanno solo per quanto è necessario alla propria vita e per il miglior svolgimento del loro ministero. Evitino ogni sfarzo ed esibizionismo, largheggino nel soccorrere i bisognosi, primi fra tutti i propri confratelli che fossero in tali condizioni. Se poi durante la vita riescono a mettere da parte qualcosa oppure ricevono dei beni, facciano in modo che, fatto salvo quanto per equità spettasse ad altri, tali beni siano destinati, con testamento, ad opere che servono i poveri, oppure alla parrocchia, al seminario o alla diocesi. Ogni comunità parrocchiale metta a disposizione del parroco tutto quanto è necessario ed utile per la sua abitazione e per lo svolgimento del suo ministero.

310. Partecipe di un unico presbiterio attorno a colui che nella Chiesa particolare è il successore degli apostoli, il presbitero si senta corresponsabile del servizio al popolo di Dio e trovi in questa dimensione ecclesiale alcune coordinate essenziali della sua spirituali-

tà sacerdotale. Il presbitero è chiamato a collaborare in unità, anzitutto con il vescovo, al quale si è impegnato a guardare con filiale rispetto e in atteggiamento di evangelica obbedienza. Proprio per questo è necessario che il presbitero si renda disponibile ad andare dove il vescovo intenda inviarlo od a svolgere quell'ufficio che egli voglia affidargli, senza ricercare posti che favoriscano l'affermazione personale. D'altra parte, lasciandosi sollecitare dal bene della Chiesa, è importante che il presbitero presenti al vescovo i propri suggerimenti, le proprie necessità e aspirazioni per individuare con più pertinenza i servizi e gli incarichi. Il vescovo considererà i presbiteri come un dono della misericordia di Dio al ministero a lui affidato. Dovrà rivolgere quindi una particolarissima attenzione alle situazioni umane e spirituali di ognuno di loro, in modo che essi si sentano amati e riconosciuti come figli, fratelli ed amici e trovino in lui un riferimento importante per la crescita nella fedeltà al vangelo.

311. Il presbitero è chiamato a riscoprirsi innestato, in forza del sacramento dell'Ordine, nel presbiterio diocesano. In esso è riposta la sorgente della comunione presbiterale nell'esercizio quotidiano del ministero. Dall'appartenenza ad esso promana l'esigenza di relazioni fraterne tra i presbiteri, che si esprimono: in legami di fraternità che permettono di affrontare divisioni e conflittualità in spirito di grande onestà e profonda comunione; in atteggiamenti di stima, collaborazione e di aiuto vicendevole; in profondo rispetto per i diversi cammini presbiterali che sono e possono essere intrapresi, per ispirazione dello Spirito, nella nostra Chiesa particolare. Occorre, allora, procedere decisamente verso una mentalità e prassi di comunione, che consideri abituale ed ordinario una stretta collaborazione tra presbiteri, che non sia solo pastorale ma anche di vita. Su questa linea è quanto mai opportuno favorire forme di vita comune tra i presbiteri, motivate non da semplici ragioni di opportunità e necessità pastorali, ma da una profonda esigenza di vita evangelica. Questa scelta, quantunque presenti alcune oggettive difficoltà di attuazione, deve essere favorita in ogni modo e ad essa si deve educare in modo esplicito e diretto fin dal tempo del seminario e durante i primi anni di ministero. In ogni caso si può e si deve attuare almeno un'assidua e intensa collaborazione pastorale tra i presbiteri a tutti i livelli, a partire dalla stessa parrocchia dove siano presenti più presbiteri, fino alle varie strutture di unità pastorali, di zona e di diocesi.

312. L'avvicendamento dei presbiteri nel servizio parrocchiale non deve portare il parroco a temere di affezionarsi alla comunità. Tuttavia va preso atto, con semplicità, della tensione che il presbitero vive tra il sentirsi radicato in una particolare comunità e il farsi disponibile al distacco. Questa dimensione conflittuale si prospetta meno lacerante se il presbitero ha maturato una unione forte con Dio e vive in uno spirito di obbedienza, come pure se gli spostamenti saranno effettuati nel rispetto e nel dialogo tra vescovo, presbitero e comunità. Un certo tipo di formazione del passato invitava il parroco uscente ad interrompere le relazioni con i suoi parrocchiani. I problemi derivanti dall'avvicendamento dei parroci possono però essere affrontati non con una sofferta interruzione delle relazioni, ma con un maggior rapporto di comunione tra presbiteri, che eviti interferenze inopportune e si esprima nella trasparenza. In questo ambito, un processo formativo che ponga tra gli obiettivi la maturità umana è fondamentale per una crescita nel rispetto e nell'accoglienza vicendevole.

313. Il presbitero, in quanto discepolo, pastore e servo, è chiamato a vivere la comunione fraterna con tutti i membri del popolo di Dio che il vescovo gli ha affidato. Egli, nell'esercizio del ministero, viva in mezzo ai fedeli la responsabilità ricevuta, come fratello ed amico; riconosca i carismi e i doni presenti nella comunità; promuova la corresponsabilità dei collaboratori, donne e uomini, giovani e ragazzi, adulti ed anziani. Il presbitero eserciti il suo ministero di guida e santificazione nella forma del servizio. Eviti atteggiamenti di superiorità, forme di autoritarismo e clericalismo, uno stile di vita chiuso nel ruolo, che lo renda inavvicinabile e scostante. Cerchi di intrattenere rapporti personali e stabilire un dialogo con tutti. Accresca la disponibilità e l'impegno per condividere le ansie e le gioie dei membri del popolo di Dio; non si isoli in un mondo a parte, ma si faccia profondamente solidale a questa umanità, che è poi quella a cui anch'egli appartiene e alla quale non può non sentirsi unito. D'altra parte i laici offrano volentieri la loro amicizia e collaborazione ai presbiteri, sappiano sostenerli nei momenti di difficoltà facendosi incontro anche alle eventuali necessità economiche che si dovessero presentare.

314. Il presbitero, consapevole che l'edificazione della comunità e l'annuncio del vangelo al mondo sono propri di tutti i cristiani, è chiamato a specificare la sua presenza nella comunità, abbandonando tutti quei compiti e quelle mansioni che non appartengono primariamente alla sua missione. Consacrato per ripresentare visibilmente il ministero di Cristo, pastore e servo, egli sta di fronte alla comunità, come colui che la rimanda costantemente alla sua stessa origine, il Dio Trinità, e la orienta verso la condivisione con l'umanità ferita. Consapevole del dono ricevuto, il presbitero dedichi più tempo e maggiore attenzione alla preghiera e alla predicazione della Parola. Consideri suo compito primario quello di guida spirituale della comunità dei fedeli a lui affidati e l'annuncio del vangelo a tutti. Si apra al servizio e all'ascolto dello Spirito, promuovendo e sollecitando la partecipazione dei laici con i loro doni e carismi. A questo proposito vale la pena di ricordare un passaggio del Concilio: «I presbiteri... non esitino ad affidare ai laici degli incarichi al servizio della Chiesa, lasciando loro libertà d'azione e il conveniente margine di autonomia, anzi invitandoli opportunamente a intraprendere con piena libertà anche delle iniziative per proprio conto» (Presbyterorum ordinis, 9). Tutto questo implica che il presbitero viva la sua presenza nella comunità non come «la sintesi dei ministeri... ma (come) il ministero della sintesi» (Evangelizzazione e ministeri, 54). Risulta allora fondamentale, per il presbitero, l'acquisizione di un particolare stile di presidenza nella comunità. Uno stile certamente caratterizzato da atteggiamenti di dialogo, di rispetto, di stima vicendevole, ma soprattutto fondato su quella configurazione a Cristo servo che nel contesto della cena pasquale si alza da tavola e si mette a servire i suoi (cfr. Lc 22, 24-27).

315. Per il presbitero è urgente acquisire una mentalità e prassi missionarie. Ciò significa che il ministero presbiterale ormai anche nella nostra terra non può essere considerato solo come un servizio di custodia e mantenimento di una comunità cristiana già esistente e consolidata, quanto piuttosto di evangelizzazione e di primo annuncio. Questo, mentre colloca i presbiteri al servizio delle comunità in una prospettiva di dialogo e missione che sposta in tale direzione tutto l'asse delle stesse comunità, fa anche emergere l'esigenza che alcuni di essi siano destinati ad un servizio a tutto campo nel primo annuncio. È

importante, inoltre, che il presbitero, radicato nella Chiesa particolare, avverta che il ministero a lui affidato partecipa della stessa ampiezza universale della missione affidata da Cristo agli apostoli. Proprio per questo si mostri disposto ad esercitare il proprio servizio in altre Chiese, in particolare nelle comunità del Rwanda e del Brasile con le quali la nostra diocesi vive una fraterna comunione e uno scambio di servizi.

316. Il presbitero della nostra Chiesa, oltre a valorizzare la specificità del suo ministero e ad allargare gli orizzonti del proprio servizio, è invitato a rendersi disponibile a nuove forme di presenza e di esistenza sacerdotale, sempre più richieste dal moltiplicarsi di una pluralità di stili di vita tra la gente. A titolo solo indicativo si può pensare, ad esempio, all'estendersi di forme di comunità presbiterali che vedano più presbiteri svolgere il loro ministero in un'area territoriale piuttosto vasta, comprendente più parrocchie o unità pastorali. Potrebbero essere ipotizzate analoghe forme di responsabilità a livello diocesano, per ambiti di pastorale che abbraccino trasversalmente la vita della diocesi. È opportuno favorire pure la creatività personale, in modo che la stessa esistenza dei presbiteri segua la via dell'incarnazione del vangelo attraverso la condivisione delle condizioni di vita della gente.

317. Un'attenzione tutta particolare va posta alla formazione permanente del presbitero intravedendone i possibili itinerari, gli ambiti specifici, i tempi, le persone e gli strumenti. Si sottolineano qui alcune esigenze che domandano però un successivo approfondimento. Nella formazione del presbitero si faccia particolare attenzione alla persona e alla sua storia personale, ponendo la maturità umana come obiettivo prioritario da perseguire, in modo da rendere la sua personalità «ponte e non ostacolo per gli altri nell'incontro con Gesù Cristo Redentore dell'uomo» (*Pastores dabo vobis*, 43). Un aspetto specifico di tale maturità è rappresentato dalla dimensione affettivo-sessuale. Nell'ambito della formazione seminaristica e permanente si domanda una specifica attenzione a questo momento della vita, affinché il presbitero possa esprimere «sicurezza e autonomia che gli facilitano il rapporto sociale e l'amicizia cordiale, e quel senso di responsabilità che gli consente di vivere da adulto lo stesso rapporto sociale, libero di dare e di ricevere» (*Nuove vocazioni per una nuova Europa*, 37).

Un secondo itinerario formativo di particolare importanza è la capacità di relazioni con gli altri. A questo proposito si richiede che il presbitero accresca tutte le sue possibilità al fine di «conoscere in profondità l'animo umano, di intuire difficoltà e problemi, di facilitare l'incontro e il dialogo, di ottenere fiducia e collaborazione, di esprimere giudizi sereni e oggettivi» (*Pastores dabo vobis*, 43). Perché questo si realizzi il presbitero «non sia né arrogante né litigioso, ma sia affabile, ospitale, sincero nelle parole e nel cuore, prudente e discreto, generoso e disponibile al servizio, capace di offrire personalmente, e di suscitare in tutti, rapporti schietti e fraterni, pronto a comprendere, perdonare, consolare» (*Pastores dabo vobis*, 43).

D'altronde non si dimentichi che il presbitero è un uomo con le sue emozioni, i suoi sentimenti, le sue gioie, le sue sofferenze, le sue potenzialità e i suoi limiti e con tutto questo bagaglio egli si fa compagno di strada, testimone e annunciatore del vangelo.

Di grande rilievo per la vita ed il ministero del presbitero è la formazione teologica e culturale in genere. Si tratta, anche in questo caso, di una formazione permanente da attuare costantemente nel tempo. A tal fine sono opportuni corsi di aggiornamento, incontri, seminari di studi od altro da realizzarsi anche con l'apporto dello Studio Teologico Interdiocesano.

È importante, infine, che il cammino formativo del presbitero non si chiuda in una sorta di ghetto tutto clericale, ma sia aperto a tutti i membri della comunità cristiana e si confronti, con coraggio e fiducia, anche con coloro che percorrono cammini religiosi e umani alternativi a quello cristiano.

318. A ciascun presbitero sia data la possibilità di avere a disposizione, ogni mese, alcuni giorni per la preghiera, la formazione spirituale e culturale, la condivisione di vita con il vescovo, gli altri presbiteri, con gli amici laici e con le loro famiglie. In questa prospettiva sono da rivedere la forma e i modi del ritiro mensile, perché diventi un effettivo e prolungato tempo di preghiera e di scambio di fede tra i presbiteri. La stessa pratica della direzione spirituale può contribuire alla formazione permanente. Questa, infatti, «è un mezzo classico, che nulla ha perso di preziosità non solo per assicurare la formazione spirituale, ma anche per promuovere e sostenere una continua fedeltà e generosità nell'esercizio del ministero sacerdotale» (Pastores dabo vobis, 81). Le stesse assemblee zonali, in alcuni momenti specifici, potrebbero divenire luoghi di confronto comune sulla situazione, al fine di raggiungere un maturo discernimento. Ciascun presbitero dedichi ogni anno un tempo abbastanza prolungato agli esercizi spirituali e preveda anche momenti di riposo. Ogni comunità cristiana consideri questi tempi non come sottratti al suo servizio, ma come necessario sostegno alla vita dei presbiteri.

319. Per la formazione dei presbiteri rimane fondamentale la comunità del seminario. Essa è il luogo dove la Chiesa di Lucca accoglie, verifica e fa crescere il dono delle vocazioni presbiterali di cui il Padre continuamente la arricchisce. Il seminario si presenta come una comunità educativa in cammino che offre, a chi percepisce la chiamata del Signore a servirlo come gli apostoli, la possibilità di rivivere l'esperienza formativa che il Signore ha riservato ai Dodici. Lo spirito che deve animare il cammino formativo del seminario è quello di aiutare a dare una risposta cosciente e libera di tutta la persona a Gesù Cristo. Questo processo deve portare ad uno stato di adesione totale alla sequela di Cristo che consenta di operare una definitiva scelta di vita e permetta di affrontare le quotidiane fatiche ministeriali leggendo in esse il dono di Dio.

319.1. Nella formazione del seminario si possono rilevare le seguenti dimensioni problematiche:

– il seminarista vive in una dimensione in cui difficilmente può confrontarsi con la vita e verificare la maturità delle sue relazioni. Per di più il gruppo può avere una funzione di trascinarsi e, di fatto, impedire una crescita della persona ed una scelta vocazionale veramente libera;

– la formazione appare povera di occasioni attraverso le quali i seminaristi possano confrontarsi con le realtà del mondo;

- la formazione è insufficiente riguardo alla vita celibataria intesa non come semplice continenza sessuale, ma come capacità di relazioni mature;
- esiste il rischio che la vita comunitaria venga intesa come pura convivenza e non come dimensione ineliminabile dell'essere del cristiano prima e del presbitero poi;
- la preparazione intellettuale necessita di più forti agganci con la cultura del nostro tempo per poter poi permettere la comunicazione delle ragioni del vangelo agli uomini di oggi.

319.2. Nella formazione del seminario si possono altresì rilevare i seguenti aspetti positivi:

- primo fra tutti il quotidiano contatto con la Parola di Dio e la possibilità di viverla, mettendola in pratica nella vita comunitaria;
- il tempo dedicato alla riflessione, allo studio, alla preghiera, che accresce la conoscenza di Dio e dell'io;
- la particolare attenzione posta all'interiorità, il luogo dell'intimo incontro con Dio, esperienza fondamentale per una persona che deve verificare costantemente la propria vocazione e la propria crescita, un'intimità con Dio che diventerà in futuro la base e la forza per la missione;
- la possibilità della vita comunitaria che, se vissuta nel modo giusto, è lo strumento basilare per la crescita umana e spirituale. Una vita comunitaria arricchita dalle molteplici esperienze dei seminaristi che sono persone con età, qualità e caratteri diversissimi, una diversità che è fermento e stimolo per la Chiesa di oggi;
- le occasioni di contatto con gruppi giovanili della diocesi che durante l'anno si verificano per una comunicazione della propria scelta vocazionale, del cammino con Cristo, della vita nel seminario.

319.3. – Il cammino formativo del seminarista sia vissuto da uomo libero, costantemente aperto al contatto con il mondo;

- il cammino formativo inserito nella comunità cristiana, con momenti di incontro con gli altri seminaristi. Questa prospettiva, tuttavia, sembra resa difficile dalla povertà delle varie comunità cristiane;
- si realizzi un più stretto contatto con il vescovo;
- il luogo della formazione sia una comunità aperta, una famiglia in cammino;
- il cammino formativo non miri soltanto alla formazione di parroci, ma di presbiteri che abbiano una visione universale della Chiesa;
- si dia una formazione missionaria. Si attuino esperienze dirette di missione, magari anche solo di pochi mesi, al fine di conoscere la liturgia, la pastorale, l'approccio alla Parola di Dio tipiche delle realtà missionarie. Questo può essere di grande arricchimento personale e diocesano;

– sia posta rinnovata attenzione alla formazione teologica, pastorale e culturale. È necessario che coloro che diventeranno presbiteri acquisiscano con serietà una solida e sicura preparazione teologica;

– il fenomeno delle cosiddette vocazioni adulte spesso fa sì che il gruppo dei seminaristi sia composto da persone con età, bagaglio culturale, esperienza umana ed ecclesiale molto varia. Per questo è fondamentale una grande attenzione alla singola persona impegnata in un cammino che porta con sé problemi e difficoltà che impongono un ritmo diversificato di crescita;

– la vocazione al presbiterato può manifestarsi in un contesto di vita parrocchiale o nell'esperienza di una associazione, di un movimento, di un gruppo ecclesiale o anche nell'incontro con una persona (sacerdote, religioso, laico). Al momento dell'ingresso nel seminario diocesano, però, i referenti diventano obbligatoriamente il vescovo, gli educatori proposti dal vescovo, il parroco e la parrocchia di origine o di elezione;

– l'accoglienza di aspiranti al presbiterato provenienti da altre nazioni o da altri seminari sia attentamente valutata e sottoposta al discernimento del vescovo e degli educatori del seminario;

– i giovani e gli adulti che per vari motivi (famiglia, lavoro, studio) non fossero ancora in grado, pur avendone l'intenzione, di iniziare il normale cammino formativo del seminario, possano intraprendere un rapporto con la comunità del seminario partecipando alle attività più significative;

– è importante tener presente che gli anni passati in seminario non possono essere considerati come esaustivi della formazione del presbitero. Di conseguenza, in vista del diaconato, è opportuno proporre ai candidati un'esperienza prolungata, uno o due anni, presso una comunità parrocchiale sotto la guida di un presbitero, al fine di prendere contatto con la pluralità e la complessità delle relazioni quoti-diane e verificare la propria capacità di libertà e responsabilità di fronte alle persone e alle situazioni;

– la Chiesa locale e la comunità del seminario, aiutino e sostengano coloro che, dopo un periodo vissuto nel seminario per un discernimento della propria vocazione desiderino uscire perché riconoscono di non essere chiamati al presbiterato ma ad altra forma di servizio o di sequela del Signore.

Con tutta la serie di attenzioni qui sopra indicate la comunità del seminario può diventare momento fondamentale per la formazione dei futuri presbiteri, aiutando i seminaristi ad entrare in un serio cammino che li conduca verso una maturità umana sempre più consapevole, un'adesione gioiosa a Cristo Signore nella Chiesa, una solida e seria formazione intellettuale, uno sguardo pieno di misericordia verso gli uomini e le donne del nostro tempo.

320. Si ponga una speciale cura nell'accompagnamento dei presbiteri nei primi anni del loro ministero. Siano introdotti ad esso con l'aiuto fraterno di qualche presbitero più anziano che sia in grado di sostenerli nel cammino. Con particolare accuratezza si vagli la loro prima destinazione, tenendo conto dei bisogni della diocesi, ma soprattutto ponendo attenzione alle peculiarità, al temperamento ed alla formazione dei singoli soggetti. Inoltre, «per accompagnare i sacerdoti giovani in questa prima delicata fase della loro vita e del loro ministero, è quanto mai opportuno, se non addirittura necessario oggi, creare un'appro-

sita struttura di sostegno, con guide e maestri appropriati, nella quale essi possano trovare, in modo organico e continuativo, gli aiuti necessari ad iniziare bene il loro servizio sacerdotale. In occasione di incontri periodici, sufficientemente lunghi e frequenti, possibilmente condotti in un ambiente comunitario, in modo residenziale, saranno loro garantiti momenti preziosi di riposo, di preghiera, di riflessione e di scambio fraterno. Sarà così per loro più facile dare, fin dall'inizio, un'impostazione evangelicamente equilibrata alla loro vita presbiterale» (Pastores dabo vobis, 76).

321. La comunità ecclesiale prenda in considerazione la situazione dei presbiteri che hanno abbandonato il ministero, non permettendo che vada perduto il contributo alla vita della Chiesa che ancora possono offrire.

322. Ogni presbitero, vivendo il dono ricevuto con gioia e gratitudine, porti in sé l'ansia e lo zelo per l'umanità intera e si senta debitore del vangelo verso ogni persona. Perciò anche quando si dedica ad una piccolissima parte dell'umanità e persino nell'impossibilità fisica di ogni servizio apostolico, il suo corpo, la sua anima ed il suo cuore si tendano per abbracciare il mondo, nell'offerta di sé per la salvezza di ogni uomo. Ogni presbitero possa ripetere con l'apostolo: «Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (1 Cor 9, 22-23).

323. Giunti al termine del nostro itinerario sinodale, vogliamo fare esplicito riferimento ad una presenza che abbiamo avvertito concomitante, quotidiana, nel nostro cammino: quella di Maria, Madre di Dio.

Il tema sorgivo del nostro sinodo «Cristo vangelo di Dio» ci ha condotto a riscoprire il dono della presenza del Signore e della Sua azione dentro la vicenda della nostra Chiesa e della vita cristiana. Il desiderio di farci accoglienza del dono, risposta all'attesa, ha percorso i giorni del sinodo come ora percorre le pagine ed anima i progetti di questo libro. Lo Spirito che ha parlato in questa nostra assemblea, ci ha rivelato il volto del discepolo, ed ha iniziato a costruirlo in noi, con forza e dolcezza.

Abbiamo costantemente avvertito ed ora confessiamo con gioia che il nostro itinerario sinodale è stato, nella sua logica profonda, un itinerario mariano. L'esperienza dell'incontro che cambia la vita, la gratuità del dono, la chiamata ad una risposta responsabile e totalizzante, l'invio in missione per il servizio della salvezza, ricordano il cammino della nostra Chiesa a quello di Maria.

Le popolazioni che hanno compiuto nei secoli e compiono oggi la peregrinazione cristiana in questa terra di Lucca hanno avuto sempre una grande devozione a Maria. Con le esuberanze tipiche della pietà popolare, la nostra gente ha intuito, ancor prima che capito, con saggezza ed illuminazione interiore, ciò che Maria è e significa nella vita cristiana.

Per questo oggi non possiamo che affidare a Lei ed a tutti i Santi, noti ed ignoti, di questa terra di Lucca, il desiderio, il progetto, il tentativo di essere discepoli veri del vangelo di Gesù all'alba del terzo millennio.

A Lei, prima dei credenti e dei redenti, vera figlia di Abramo che ha peregrinato in una fede forte senza misura e crocifissa, chiediamo di intercedere perché sia costruito in noi il cuore del discepolo che ascolta e custodisce la Parola, la fa fruttificare nel buon terreno della sua vita, si mette in cammino nel gesto dell'annuncio, della testimonianza, del servizio al mondo: «In quei giorni Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda» (Lc 1, 39).

Il ruolo di Maria verso la Chiesa è inseparabile dalla sua unione con Cristo e da essa direttamente deriva. «Questa unione della Madre col Figlio nell'opera della redenzione si manifesta dal momento della concezione verginale di Cristo fino alla morte di lui» (Lumen gentium, 57). Dopo l'Ascensione del suo Figlio, Maria «con le sue preghiere aiutò le primizie della Chiesa» (Lumen gentium, 69). Riunita con gli apostoli e alcune donne, «anche Maria implorava con le sue preghiere il dono dello Spirito che l'aveva già presa sotto la sua ombra nell'Annunciazione» (Lumen gentium, 59).

Questo Libro Sinodale si è aperto con la preghiera dei figli al Padre: «Venga il tuo Regno» (cfr. n. 1). Lo chiudiamo ora pregando con Maria e pregando Maria, perché estenda la sua maternità spirituale a tutti i discepoli del Signore, ai figli del Regno di questa nostra Chiesa di Lucca, aiutandoci a fare quello che il Signore ci ha detto (cfr. Gv 2, 5).

S. Maria, Madre di Cristo e Madre della Chiesa, prega per noi peccatori!

INDICE

Decreto di Promulgazione del Libro Sinodale

Lettera di presentazione

Introduzione

LA CHIESA DI DIO CHE È IN LUCCA

La memoria del passato

La fedeltà e la difficoltà del presente

La situazione in cui la nostra Chiesa vive ed opera

Le speranze, i doni e le attese per il futuro

PERCHÉ LA CHIESA DI LUCCA HA FATTO SINODO

Per accogliere un dono che viene dall'alto

Per convertirsi a Cristo, aprendosi all'invocazione della Trinità e alla compagnia con i fratelli

Per vivere una stagione nuova di dialogo e di missione

GESÙ CRISTO, VANGELO DI DIO

Premessa teologica

SCELTA PASTORALE DI FONDO: RENDERE VISIBILE IL PRIMATO DI CRISTO. UNA PREMessa E QUATTRO PERCORSI

Il primato della Parola

Rivitalizzare l'esperienza di fede: iniziazione cristiana, catecumenato e itinerari di tipo catecumenale

Incamminarci sulla via del discepolato

Riscoprire in profondità il nostro essere Chiesa-comunione

Annunciare con gioia il vangelo di Gesù

GESÙ CRISTO, VANGELO DI DIO, ACCOLTO NELLA PAROLA.

IL PRIMATO DELLA PAROLA DI DIO

Premesse teologiche

Orientamenti pastorali

GESÙ CRISTO, VANGELO DI DIO, CREDUTO NELLA FEDE. EVANGELIZZAZIONE, INIZIAZIONE CRISTIANA E CATECUMENATO

Premesse teologiche

Orientamenti pastorali

GESÙ CRISTO, VANGELO DI DIO SEGUITO NEL DISCEPOLATO. CATECHESI, LITURGIA, POVERI

Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

Catechesi

Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

Liturgia

Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

Poveri

Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

GESÙ CRISTO, VANGELO DI DIO NELLA COMUNITÀ ECCLESIALE

LA CHIESA, COMUNIONE E MISSIONE: UN DONO PER TUTTI

Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

La comunione

La missione

LA CHIESA, POPOLO DEL REGNO: SOGGETTI, RELAZIONI E CAMMINO FORMATIVO

Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

Carismi e ministeri

Le relazioni ecclesiali

I soggetti

La Chiesa, comunità educante

Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

ORGANISMI E STRUTTURE DELLA COMUNITÀ CRISTIANA

Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

GESÙ CRISTO, VANGELO DI DIO NELLA VITA DEI DISCEPOLI.

LE BEATITUDINI E LA RADICALITÀ EVANGELICA

Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

LA FAMIGLIA IN CAMMINO DI FEDE E DI SANTITÀ
Premesse teologiche
Orientamenti pastorali

PASTORALE DELL'ETÀ EVOLUTIVA: I RAGAZZI
Premesse
Orientamenti pastorali

PASTORALE DELL'ETÀ EVOLUTIVA: I GIOVANI
Premesse
Orientamenti pastorali

IL PRESBITERO NELLA VITA DELLA CHIESA PARTICOLARE
Premesse teologiche
La nostra situazione
Orientamenti pastorali

MARIA SUL NOSTRO CAMMINO